

Provincia di Bologna
Assessorato Sanità. Servizi Sociali.
Associazionismo. Volontariato

Istituzione Gian Franco Minguzzi

L'ANELLO FORTE E L'ANELLO DEBOLE: ESSERE DONNA NELLA MIGRAZIONE

14 NOVEMBRE 2008

Intervento di apertura

Anna Del Mugnaio

Dirigente Istituzione Gian Franco Minguzzi

Dirigente Servizio politiche sociali e per la salute

Provincia di Bologna

Buongiorno a tutti. Diamo il benvenuto all'Onorevole Turco che dopo l'apertura dell'Assessore Barigazzi ci porterà un saluto. Abbiamo tenuto molto a questo saluto per costruire un riferimento, anche nazionale, a quello che sta accadendo nel nostro Paese e a quello che si sta muovendo attorno al tema delle politiche per l'immigrazione.

Voglio dire alcune parole, in apertura, per inquadrare questa attività nel contesto delle attività che svolgiamo come Settore delle politiche sociali e della sanità della Provincia di Bologna.

In primo luogo vorrei spiegare, a chi non lo sa, il titolo di quest'iniziativa "L'anello forte e l'anello debole" che s'ispira al romanzo inchiesta di Nuto Revelli, comandante partigiano e scrittore che, negli anni '50 e '60, raccolse 260 testimonianze di donne immigrate dalle zone rurali, prevalentemente dal Sud, alle città industrializzate del Nord Italia. Attraverso le loro parole e le loro storie Revelli ha raccontato la forza di queste donne immigrate, il loro essere ponte fra passato e futuro, tra tradizione e modernità, custodi della memoria, ma anche e contemporaneamente in grado di tessere nuove relazioni e di costruire il nuovo nella società nella quale si erano andate ad insediare sole o con la propria famiglia.

Abbiamo pensato di dare questo titolo a questa iniziativa riconducendoci al cuore di quello che noi oggi vogliamo indagare e vogliamo cercare di approfondire insieme a voi: la forza delle donne migranti in questa particolare fase storica. Una forza che, naturalmente, si intreccia e si combina anche con un elemento di debolezza causato, in parte, anche dalle condizioni giuridiche che determinano e condizionano l'ingresso e la permanenza nel nostro Paese delle donne migranti e che intervengono a stemperare, a rendere difficilmente praticabile, invece, quella forza che noi cre-

diamo che esse abbiano, e quell'elemento di continuità e di costruzione del nuovo che invece noi crediamo che sia proprio delle generazioni femminili che arrivano nel nostro Paese.

Noi crediamo che di questa forza ci sia molto bisogno perché il contesto di accoglienza è un contesto ancora complicato, difficile, non solo perché le leggi e le condizioni giuridiche del nostro Paese non sono ancora quelle che noi vorremmo, ma anche perché anche il contesto culturale è ancora un po' ostile.

Quindi in questo convegno ci proponiamo proprio di ragionare su questa forza e su come questa forza può diventare elemento costitutivo del nuovo, e andare a modificare condizioni di difficoltà e ostilità.

La riflessione, che quest'anno dedichiamo al tema delle donne migranti, si inserisce in un percorso di formazione che ogni anno promuoviamo per gli operatori sociali e sanitari del nostro territorio sulle tematiche dell'immigrazione. Ogni anno, partendo da un tema, svolgiamo un lavoro di costruzione e di comunità con gli operatori del territorio. Ad esempio, gli anni passati abbiamo affrontato: i modelli familiari, gli stili genitoriali di cura, l'educazione in rapporto alle diverse culture nell'esperienza della migrazione, l'intreccio tra politiche migratorie e politiche urbanistiche rispetto ai percorsi di inclusione sociale dei migranti. Quest'anno, invece, vogliamo partire dal tema dell'esperienza migratoria al femminile.

La giornata di oggi non è una giornata fine a se stessa e che si chiude qui, ma è, per l'appunto, l'inizio di un percorso che continuerà nei prossimi mesi. Ogni anno ci siamo concentrati su zone territoriali diverse e ci siamo quindi dedicati, volta per volta, alla formazione in un territorio. Quest'anno il territorio che è stato individuato è quello del distretto di Pianura Ovest, l'anno passato avevamo lavorato nell'imolese con un percorso di questa natura.

Questa iniziativa di formazione si colloca all'interno dei progetti provinciali dei 'Piani di zona', che da quest'anno si chiamano 'Piani per la salute e per il benessere'. Lo dico anche per l'Onorevole Turco, che credo abbia interesse a capire come queste cose che facciamo non siano solo occasioni di riflessione e di studio sporadiche, ma si inquadrino in un contesto di politiche. I 'Piani per il benessere e la salute', peraltro appena approvati, vanno ad attuare sul nostro territorio il piano sociale sanitario della Regione e rappresentano un punto di riferimento per le politiche di program-

mazioni territoriale su tutti i temi del benessere sul territorio, tenendo insieme le politiche sociali, le politiche della salute, le politiche per il benessere e il welfare, ma anche le politiche urbanistiche, le politiche per la casa, le politiche per l'ambiente.

Questo è il salto di qualità che stiamo facendo e credo che proprio questo tema delle politiche per l'immigrazione sia uno dei banchi di prova più significativi per la costruzione di uno sfondo integratore di politiche, che solo se messe in campo in modo contestuale e forte possono davvero rappresentare un orizzonte di benessere e di integrazione sociale.

Non vado oltre, l'Assessore Barigazzi ha il compito di essere l'unico relatore maschio di questo convegno tutto al femminile. Ci piace sottolineare questo aspetto perché il coordinamento scientifico ha fatto la scelta di dare la parola a quante oggi lavorano e studiano sul terreno delle politiche migratorie proprio perché siamo convinti che occorre rifondare il pensiero che abbiamo attorno a questo tema. Usando delle espressioni un po' forti: l'universalismo occidentale nasce come monosessuato ed etnocentrico, vogliamo rifondare questo universalismo occidentale partendo oggi dal ragionare sulla forza, l'identità e l'apporto delle donne migranti sulla costruzione di una nuova civiltà.

Saluto di apertura

Giuliano Barigazzi

*Assessore alla Sanità e Servizi Sociali
Provincia di Bologna*

Buongiorno a tutti. Come unico relatore maschio cercherò di fare in fretta proprio perché ci interessa il punto di vista femminile nello studio e nella riflessione sulle dinamiche migratorie, e anche il vissuto e l'esperienza delle donne nella migrazione.

Inquadro un po' le attività che stiamo portando avanti perché, come ha detto Anna, il convegno non è il classico convegno che spunta un po' come un fungo, ma fa parte di quei Piani provinciali per l'immigrazione e - aldilà del formalismo della compilazione del piano - delle politiche che sull'immigrazione che la Provincia di Bologna, assieme agli enti locali, porta avanti. Questa, a mio parere, è una caratteristica del territorio bolognese e del territorio emiliano-romagnolo in generale, dove la Conferenza sociale e sanitaria non si occupa ormai solamente di sanità, di sociale e di socio-sanitario, ma comincia ad occuparsi di politiche un po' a tutto tondo, in maniera particolare di quelle dell'immigrazione. Come ricordava Anna, con i nuovi 'Piani per la salute ed il benessere' che vogliamo fare, ci vorremmo occupare dell'integrazione fra le politiche favorendo la collaborazione fra i Sindaci di questo territorio, il Comune di Bologna e la Provincia mirata alla costruzione, condivisione e alla creazione di politiche da fare sui territori.

Naturalmente ringrazio anche io l'Onorevole Turco, ringrazio tutte le studiose che hanno accettato di arricchire fortemente questo convegno, che come vedete è ricco di presenze autorevoli. Ringrazio l'Assessore Dapporto della Regione Emilia Romagna, la mia collega, l'Assessora Lembi, della Provincia di Bologna che prenderà il mio posto nel pomeriggio e ringrazio anche la Consigliera Sanja Basic, eletta nel 'Consiglio dei cittadini stranieri e apolidi' della Provincia di Bologna. Questo lo voglio sottolineare perché il Consiglio è un'istituzione recentissima, un'istituzione politico-amministrativa autonoma, ma fondata su base elettiva e fornita di una discreta capacità giuridica. Abbiamo dato a questo Consiglio il

potere di esprimere un parere obbligatorio e scritto, se pur non vincolante (perché la legge naturalmente non lo permetteva), sul bilancio provinciale e la possibilità di esprimere dei pareri su tutti gli atti dell'amministrazione provinciale. Quindi non è semplicemente una consulta; è un vero e proprio consiglio degli stranieri che abbiamo modellato un po' sull'esempio del Consiglio provinciale. Il suo Presidente partecipa ai lavori del Consiglio provinciale con diritto di parola, e naturalmente senza diritto di voto, perché anche questo, purtroppo, la legge non lo permetteva. Il Consiglio rappresenta un po' il coronamento delle altre attività che negli anni abbiamo promosso, ricordo, fra le tante, l' "Osservatorio dell'immigrazione", strumento fondamentale per conoscere e capire come sta mutando nella nostra comunità il fenomeno migratorio. L'Osservatorio, frutto di una convenzione col Comune di Bologna, è uno strumento che offriamo a tutta la comunità, produce, infatti, diversi volumi che di volta in volta raccontano come sta cambiando la società che viviamo tutti i giorni. Come sapete la Provincia non ha compiti di gestione diretta, ma assieme agli enti locali, che hanno invece un po' più le mani sul piatto, diciamo così, in questi anni ha dato vita a molte attività e sostenuto iniziative di carattere interculturale, per promuovere il confronto e la comprensione reciproca tra le culture. E il 'Consiglio Provinciale degli stranieri' è un po' il coronamento di questo lungo dibattito che c'è stato prima della sua costituzione, naturalmente, e segna un luogo dove finalmente gli stranieri sono riusciti ad organizzarsi. Le elezioni non sono state poca cosa, c'erano 50.000 persone che potevano andare a votare, si sono organizzati in liste, insomma hanno cominciato a maneggiare tutti gli strumenti della democrazia rappresentativa tipici dello Stato italiano. Credo che però al di là di quello, abbiamo davvero un luogo oggi dove non solo alcuni rappresentanti esprimono pareri sugli atti del Consiglio Provinciale, ma dove organizzano essi stessi iniziative, un luogo in cui si incontrano, insomma producono cultura all'interno e fuori delle loro comunità che io credo che sia positivo non solo per loro ma anche per tutta la comunità provinciale.

Tutto questo si pone all'interno delle opportunità offerte da una legge che a me piace ricordare, è la legge 40 del 1998, di cui, fra l'altro, Livia Turco è stata una delle protagoniste. In questa legge per la prima volta i cittadini stranieri non venivano considerati solo come forza lavoro, ma in quanto persone a cui si ricono-

scono diritti umani, sociali e civili. E, con la stessa legge, veniva anche istituito un fondo nazionale per le politiche migratorie che stanziava risorse affinché fosse effettiva la fruibilità di questi diritti, perché se no come sapete è aria fritta.

Mi limito a dire due cose: io trovo che il dibattito che c'è oggi sull'immigrazione prescinde spesso da un dato che a me pare fondamentale per costruire delle politiche migratorie serie: l'immigrazione a cui ci troviamo di fronte è un dato di carattere strutturale. Può piacere o non piacere, ma questo fenomeno è un fenomeno strutturale ed è ciò che sta accadendo nei Paesi occidentali e anche nel nostro Paese, che ha vissuto in maniera molto rapida il fenomeno migratorio rispetto ad altri Paesi. Non si ritornerà indietro dai flussi migratori che vediamo oggi. E quindi io credo che, come ci insegna Saskia Sassen, le vie dell'immigrazione hanno una struttura ben riconoscibile e sono connesse con le relazioni e interazioni che si stabiliscono fra Paesi di partenza e i Paesi di destinazione, e spesso dipendono dalle strutture economiche politiche e coloniali dei paesi di origine e destinazione. Proprio per questo la scelta che si impone al governo nazionale è o puntare ad un'immigrazione di servizio (cito Massimo Livi Bacci) capace di rimediare alle carenze economiche e demografiche di un paese, oppure puntare ad un'immigrazione di radicamento, di lunga durata che ha come corollario indispensabile un percorso di accesso chiaro, definito, fattibile, perseguibile ai diritti sociali e al diritto alla cittadinanza. Questa seconda opportunità vuol dire affrontare il fenomeno migratorio senza nascondersi dietro un dito, senza alimentare pericolose fantasie collettive, che evocano immagini di inondazione di flussi di immigrati e rifugiati provenienti da tutto il mondo che sembrano non aver fine e che giustificano, e qui trovo una certa responsabilità in chi lo fa, una domanda distorta di sicurezza, vissuta in chiave noi contro altri e vista unicamente in un'ottica repressiva. Se il tema quindi è davvero costruire perché riteniamo che ci troviamo davanti ad un fenomeno strutturale e ad un'immigrazione che si radicherà, se siamo convinti di questo dobbiamo costruire nuovi modelli di convivenza. Fatto salvo, ovvio, che le leggi vanno rispettate e che quando però le leggi si trasgrediscono puniamo tutti in maniera uguale ovviamente. Il vero tema è quindi costruire delle politiche fattibili e realizzare dei modelli di convivenza avanzati fra culture diverse. Saremo sempre più mescolati e in un mon-

do globalizzato dove girano le merci ed è inevitabile che girino anche gli uomini e le donne, e dove è necessario trovare nuovi modelli per stare insieme. A me piace citare, e lo faccio ancora una volta, un libricino di Bauman che parla di fiducia e paura nella città: "È il filosofo Gadamer che ci insegna che quando si condividono gli spazi si devono condividere anche le mappe mentali degli altri". Non ci sono spazi geografici neutri: quando stiamo in un posto e ci stiamo con persone diverse, che appartengono ad altre culture, noi lì dobbiamo imparare a capire le mappe mentali degli altri. E questo significa fare esperienze prima di tutto cognitive. Significa capire, comprendere, confrontarsi, in un percorso che non alimenta la paura, ma che cerca di superarla, perché la paura è figlia dell'ignoranza.

Ecco perché chiudo sull'importanza dell'integrazione di politiche. Quando parliamo di politiche per l'immigrazione non parliamo di politiche per gli stranieri, parliamo di quello che stiamo costruendo anche per noi. Parliamo di politiche per la casa, la scuola, politiche urbanistiche.

Se è vero quello che dicevo prima la condivisione degli spazi, la possibilità che ci mescoliamo per capirci, per intenderci e confrontarsi è fondamentale anche nella costruzione delle nostre città, altrimenti avremo delle città in cui i nordafricani stanno da una parte, quelli dell'est dall'altra, gli italiani in un'altra... È uno dei rischi che c'è, e molte città spesso si strutturano così, quindi abbiamo bisogno di integrare le politiche per aprire queste città, per mescolarci e per darci luoghi dove possiamo imparare ognuno le mappe mentali degli altri. Non è un processo semplice, è un processo difficile, ci vogliono risorse per farlo, ci vuole un'idea dell'immigrazione come quella che dicevo prima e alcuni valori di fondo che condividiamo: il pensare che questo spazio, questo paese, possa essere uno spazio accogliente anche per altri e su questo fondare una convivenza più ricca per tutti.

È con questo impegno, con queste idee e valori che abbiamo organizzato questo convegno ed è anche un pezzo della nostra attività quotidiana. Quindi nel dare gli auguri di un buon lavoro a tutti noi ringrazio di nuovo tutti quelli che hanno partecipato, voi che siete qua e passo la parola all'Onorevole Livia Turco.

Saluto di apertura

Livia Turco

Commissione Affari sociali

Camera dei deputati

Ringrazio molto per quest'invito e per questa opportunità, anche per ciò che ho ascoltato e potrò ascoltare negli interventi successivi.

Innanzitutto io mi occupo di immigrazione per passione. Non ho nessun ruolo particolare, sono deputata per la Commissione affari sociali e come deputata, ma soprattutto come cittadina, mi occupo di questi temi. Sono stata Ministro degli affari sociali e da Ministro feci, insieme a Giorgio Napolitano, la prima legge organica sull'immigrazione che pose e propose al nostro Paese un modello di integrazione e propose l'idea di integrazione oltre che, com'è stato detto adesso, precise risorse. Mi sono occupata di immigrazione con il mio partito, quando eravamo all'opposizione, costituendo il forum 'Fratelli d'Italia'. Mi sono occupata di immigrazione come Ministro della salute mettendo al centro i temi della salute delle donne e dei migranti e abbiamo fatto, lasciato e difeso perché in realtà poi lo volevano cancellare, l'Istituto nazionale per la salute dei migranti e il contrasto delle malattie della povertà che ha sede presso il San Gallicano di Roma.

Barigazzi mi chiedeva di dire che cosa c'è sul piano nazionale. Sul piano nazionale, per quanto riguarda le politiche dell'integrazione, non c'è assolutamente nulla. Penso che il problema sia questo, che manca una politica nazionale sull'integrazione. Ci sono tante esperienze locali, tanti pezzi, ciascuno fa il suo pezzo, ma mi pare non comunichi non gli altri. Ci sono tante esperienze significative come il CNEL, ma non incardinate in un'istituzione, perché la Commissione per le politiche dell'integrazione e la Consulta degli immigrati, che noi avevamo costituito, non solo attivi. So che questa non è un'occasione di dibattito politico, quindi voglio rispettare una sede istituzionale, però se devo dire ciò che abbiamo visto sul piano istituzionale in questi mesi in Parlamento. La realtà è che abbiamo visto - e la affronteremo a-

devo che arriva alla Camera - una legge che affronta il tema dell'immigrazione dal punto di vista opposto dell'integrazione, con approccio totalmente securitario, che propone e frappone ostacoli al processo di integrazione: a partire dalla proposizione del reato di immigrazione clandestina, la frapposizione di ostacoli per l'acquisizione di diritti sociali, come il passaggio a 10 anni per l'acquisizione, la possibilità di accedere all'edilizia popolare, 10 anni per accedere all'assegno sociale. Queste sono già diventate norme, anche se le abbiamo contrastate pesantemente. Così com'è diventato norma, e anche questa l'abbiamo contrastata, la totale cancellazione del fondo per l'integrazione. Quindi, cara Provincia, cari Comuni, sarete soli ad affrontare questi temi! Oltre a subire una pesantissima decurtazione del fondo per le politiche sociali, delle politiche sanitarie e delle politiche per la famiglia.

Io arrivo un po' più tardi stamattina, avrei voluto arrivare ieri sera, ma ieri sera abbiamo votato fino a tardi la legge finanziaria in Parlamento e io sono stata esattamente in Parlamento a contrastare questi tagli.

Quindi, di fronte a un quadro nazionale di questo tipo, mi sembra importante che sul piano locale ci siano forti iniziative come questa di oggi.

Io sul tema vorrei fare soltanto due considerazioni che derivano un po' dalla mia situazione e dalla riflessione che ho potuto maturare. Innanzitutto io credo che sia stato molto azzeccato il titolo di questo convegno, come diceva Anna Del Mugnaio "L'anello forte" è un bellissimo libro di Nuto Revelli, io che sono piemontese l'ho potuto apprezzare e amare in modo particolare. Credo che sia giusto e azzeccato parlare delle donne immigrate come anello debole e anello forte perché non c'è dubbio che dentro l'esperienza delle donne immigrate ci sia forza e debolezza. Io nella mia esperienza sono stata colpita tante volte dalla profonda debolezza e dalla situazione in stato di schiavitù, e dall'altra dalla straordinaria forza, dalla capacità di leadership dei processi di integrazione che le donne immigrate nella loro vita di tutti i giorni hanno dimostrato. Quindi è proprio l'esperienza che mi fa dire: sì, anello debole e anello forte.

Penso, ed è questa l'opinione che mi sono fatta, che le donne siano sicuramente l'anello forte dei processi di integrazione intesa come convivenza. I dati vi sono chiari, lasciatemeli soltanto riprendere in modo rapido: intanto le donne sono l'anello forte

perché sono il 50% degli immigrati. Un dato di stabilità che c'è nel nostro Paese è il rapporto della Caritas. Io colgo sempre l'occasione per ringraziare la Caritas e lo faccio anche qui perché almeno abbiamo qualche punto di riferimento che interviene anche nel dibattito pubblico. E voi sapete che la Caritas, nel suo ultimo rapporto, ci dice che gli immigrati, che secondo l'Istat sono 3.400.000, secondo la Caritas sono 3.800.000, considerando i regolari che non hanno ancora concluso il processo di costruzione del permesso di soggiorno data la pesantezza degli iter burocratici. Ciò conferma l'incidenza dell'immigrazione nel nostro paese, siamo in linea con gli altri Paesi europei e non siamo più gli ultimi in Europa. A livello europeo i Paesi che sono stati più interessati in questi anni dalla crescita dei processi migratori sono quelli che erano più indietro, in cui il tasso di immigrazione era più basso, vale a dire l'Italia, la Spagna, la Grecia.

L'altro aspetto che va messo in risalto è la rapidità con cui siamo diventati un Paese ad alto numero di immigrazione. Le donne oggi sono il 50%, sono il 4,7% della popolazione femminile italiana. Voglio ricordare che però l'immigrazione in Italia, e questo è stato un tratto che mi ha sempre interessata, l'immigrazione in Italia è stata femminile fin dall'inizio, le prime ad entrare sono state soprattutto donne. Donne filippine, eritree, dell'Ecuador, che sono entrate come lavoratrici domestiche e con regolare permesso di soggiorno, con una funzione di mediazione che fu svolta in particolare dalla Chiesa, ma non soltanto. Erano donne sole che venivano in Italia spinte molto da un desiderio di emancipazione e da un progetto di emancipazione, oltre che dalla situazione politica e sociale dei Paesi di appartenenza. Negli anni '80 la presenza delle donne era più legata al cambiamento del progetto migratorio, sono più i nuclei familiari e i ricongiungimenti familiari. In questa fase invece le immigrate tornano ad essere donne sole, che lasciano il nucleo familiare a casa, che vengono in Italia in modo transitorio, che hanno intenzione di ritornare a casa, oppure, come ci dicono sempre i dati, parti di nuclei familiari che danno alla nostra immigrazione la caratteristica di essere un'immigrazione con forti elementi di stabilità.

Lasciatemi richiamare i dati del rapporto della Caritas. Le caratteristiche dell'immigrazione dicono: la ragguardevole presenza complessiva dei cittadini stranieri, il loro forte aumento annuale, l'incidenza delle donne, la maggiore forza di attrazione delle

Regioni del Centro nord, la presenza crescente anche nel Meridione, il consistente bisogno di manodopera aggiuntiva, la crescita della lunga permanenza, il carattere sempre più familiare dell'insediamento, il peso crescente delle nuove generazioni, la pluralità dei paesi di origine e delle tradizioni culturali. Alcuni indicatori relativamente al livello di inserimento dei nostri immigrati dimostrano come siamo di fronte ad un'immigrazione che ha forti tratti di integrazione: dalla richiesta di permesso di soggiorno per lungo residenti, all'aumento di matrimoni misti, alla presenza di minori, all'aumento delle domande di richiesta di cittadinanza e fra queste una forte presenza di donne.

Dal punto di vista dei dati lasciatemi dire una cosa per quanto attiene alla salute delle donne: la salute delle donne migranti è molto importante, come è importante la salute delle donne in generale. L'Organizzazione Mondiale della Sanità parla di diritto alla salute come diritto forte, e parla della salute delle donne per promuovere la salute globale, di tutta la popolazione. Questo parametro per l'ideazione e attuazione delle politiche pubbliche non è assolutamente acquisito nel nostro Paese. Mettere al centro delle politiche per la salute, la salute delle donne, non è acquisito, c'è da promuovere una politica di genere per quanto riguarda la salute, e questo è particolarmente importante per quanto riguarda le donne immigrate. Parlare di salute delle donne immigrate significa porre l'accento sulla salute riproduttiva delle donne immigrate. I dati sull'aborto, ad esempio, mostrano che abbiamo una costante e forte diminuzione dell'aborto fra le donne italiane, meno 61% rispetto al 1982 che era stato il tasso più alto dall'entrata in vigore della legge, meno 3,8% dallo scorso anno. C'è una relazione annuale del Ministero della Salute che monitora l'applicazione della 194 e sono registrate costanti diminuzioni del ricorso all'aborto. Mentre, invece, abbiamo registrato una crescita di ricorso all'aborto da parte delle donne immigrate, più 4,5% lo scorso anno rispetto al 2005. Poi per quanto riguarda la salute delle donne: i problemi oncologici, i problemi di salute mentale, la vulnerabilità di alcune fasce di donne, soprattutto le donne Rom e soprattutto i problemi connessi alla violenza.

Siccome qui dobbiamo discutere di donne anello forte, siccome la Provincia nel suo ambito vuole proporre un modello di integrazione che faccia leva proprio sul sapere delle donne, io sono convinta che sia importante, per costruire convivenza e integrazione-

ne, riconoscere che non ci sono le donne immigrate, ma ci sono tante situazioni di donne immigrate...che si va dalla debolezza più forte alla capacità di leadership nell'innovazione. È quindi importante tenere presente questo perché dobbiamo attivare politiche diversificate, fare leva su situazioni e competenze diverse.

Altro punto importantissimo per quanto riguarda l'integrazione è la lingua e la cultura italiana. Poter coinvolgere tutte le comunità di donne e utilizzare le opportunità per l'apprendimento della lingua italiana è assolutamente fondamentale. Sembra una banalità, ma se devo fare un'autocritica rispetto all'esperienza fatta è che noi abbiamo dato troppo per scontato l'apprendimento della lingua italiana, abbiamo lasciato sullo sfondo quanto invece sia importante. Devo dire che ho capito e toccato con mano quanto sia importante l'apprendimento della lingua girando sul territorio e misurandomi con comunità di donne. E quindi lingua e cultura italiana: diffondiamoli massimamente perché questo è il primo elemento di integrazione.

Poi sicuramente la scuola, è importantissima per i nostri figli, importantissima per i genitori, importante anche per le donne. Quante sono le donne di comunità la cui cultura impedisce di uscire di casa, e che acquisiscono l'autorizzazione a partecipare alla vita sociale e all'apprendimento della lingua sulla base del loro dovere di genitori, del dovere di contribuire all'educazione dei figli. Per non perdere autorevolezza nei confronti del figlio che apprende la lingua, la cultura italiana, che si inserisce nei suoi processi, allora le donne non posso rimanere a casa. E gli uomini capiscono che non possono continuare a mantenere le loro donne a casa, ma che invece devono essere sollecitate a partecipare all'inserimento scolastico e all'apprendimento della lingua.

Poi soprattutto il lavoro, ma soprattutto vorrei mettere l'accento su un aspetto: le donne sono tessitrici di convivenza, sono anello forte dell'integrazione a partire dai gesti della vita quotidiana. Io credo che per costruire integrazione e convivenza siano importantissime le leggi, le regole e dovremmo essere impegnati a far sì che leggi, regole e risorse consentano i processi di integrazione. Però l'integrazione si costruisce molto a partire dalle relazioni quotidiane e qui noi abbiamo un patrimonio enorme di esperienze sedimentate sul nostro territorio e credo che la convivenza si costruisca attraverso lo sforzo del conoscersi e del riconoscersi e del costruire appunto gesti quotidiani di reciproco riconoscimento. Di-

ritti e doveri, leggi che però rischiano di essere monchi se sul territorio non viene incentivata questa pratica di promozione di relazioni, relazioni di reciproco riconoscimento, di conoscenza reciproca.

Una politica pubblica deve incentivare relazioni di conoscenza reciproca e reciproco riconoscimento, non può lasciarlo solo al volontariato e alle esperienze di vita. Le deve individuare, valorizzare e sostenere, questa secondo me è una grande politica pubblica. È importante certamente la cittadinanza politica e qui concludo con un impegno e con una proposta.

L'impegno è portare avanti la battaglia per il diritto di voto agli immigrati innanzitutto per il suo valore simbolico. Abbiamo presentato una proposta di legge, io l'ho presentato come deputata, il primo firmatario è il Segretario del mio partito, credo che il diritto di voto agli immigrati sia una battaglia da portare avanti. Mi chiedo e vi chiedo se questo debba essere soltanto oggetto di una legge che non verrà mai iscritta all'ordine del giorno, dati i rapporti di forza. Mi chiedo se dobbiamo rinunciare a una battaglia di questo tipo o se una battaglia per il diritto di voto agli immigrati non debba essere una battaglia della società, se non debba essere la battaglia con la quale ci confrontiamo con le presunte paure degli italiani per superare queste paure. Perché ad un simbolico tutto costruito sull'incentivo della paura, sulla costruzione degli indesiderati e indesiderabili, credo che a questo simbolico si debba opporre un altro simbolico che è quello del riconoscimento reciproco e della cittadinanza.

L'integrazione, le donne anello forte, si costruisce non soltanto con le regole, ma con il simbolico, anche questo lo dico perché quando abbiamo governato l'abbiamo sottovalutato. Allora costruiamo una dimensione simbolica: quella del prendersi cura, del riconoscimento di cittadinanza, e acquisiamo la capacità di promuovere questo simbolico confrontandoci con le paure, prendendole in carico e dimostrando che queste paure sono in qualche modo infondate. È un impegno questo che mi prendo, ma è anche una domanda che mi rivolgo. Io, per esempio, sono convinta che sul tema del diritto di voto si dovrebbe costruire una proposta di legge di iniziativa popolare che parli in modo diffuso, capillare a tutti i cittadini e le cittadine italiani.

La proposta è: siccome c'è questo quadro nazionale di grande frammentazione, non c'è un luogo nazionale, aldilà del CNEL, aldilà dei centri di studio, università, comuni istituzioni? pe-

rò manca la rete. E la rete è fondamentale perché a partire dalle tante esperienze bisogna costruire un pensiero, una visione d'insieme. Abbiamo tanti frammenti, tante pratiche, tanti pensieri, ci manca una visione d'insieme. Quella visione necessaria per cambiare l'ordine del discorso sul tema dell'immigrazione. Se vogliamo che si smetta di parlare solo di clandestinità, di sicurezza, di cacciare gli immigrati. Se vogliamo cambiare l'ordine del discorso, se vogliamo parlare di convivenza e di come stanno insieme italiani e nuovi italiani, io credo che bisogna far sì che queste tante competenze e saperi che ci sono e sono diffusi sul territorio costruiscano un pensiero e un discorso. La rete è fondamentale al fine di costruire un pensiero, un discorso pubblico e al fine di incidere sul discorso pubblico per cambiarlo.

Allora promuovete la rete. Una realtà importante come la Provincia di Bologna, che ha questa sensibilità...ma perché non mettere in rete le associazioni, gli enti locali, queste buone pratiche per tentare di costruire un pensiero sull'integrazione a partire dall'idea che le donne siano l'anello forte dell'integrazione!?!

[L'intervento non è stato rivisto dal relatore]

La specificità di genere nei processi migratori verso l'Italia: le donne e le adolescenti.

Mara Tognetti Bordogna

Professore associato di politiche migratorie

Università di Milano - Bicocca

Il tema delle donne nei processi migratori necessita di non isolare tale questione dai più ampi processi migratori ed, in particolare, dal tema delle politiche per l'immigrazione e da quelle per i migranti. Siamo di fronte ad una realtà complessa che richiede non solo politiche integrate, ma soprattutto strategiche, cioè politiche che debbono "avere uno sguardo lungo".

Il nostro contributo si focalizza sulle dinamiche migratorie secondo una dimensione di genere, in particolare anche se in modo sintetico, ripercorreremo per grandi linee la storia dei processi migratori al femminile nel nostro Paese delineandone le specificità. Si rifletterà poi sul ruolo d'inclusione, e - importante per le donne - dell'accesso ai servizi ed, infine, guarderemo ad un soggetto particolare della migrazione femminile: le adolescenti.

Per fare questo è utile osservare le dinamiche migratorie secondo una doppia dimensione: quella delle criticità e quella delle potenzialità.

A questo proposito è forse opportuno sottolineare che gli studiosi delle dinamiche migratorie non sempre sono riusciti a cogliere tutte le potenzialità delle donne della migrazione e il loro forte ruolo nei processi di inclusione. Più frequentemente, è stato dato spazio ai numerosi elementi di criticità, che di fatto hanno oscurato i processi e i progetti di innovazione, di trasformazione, di inclusione che le donne straniere continuamente attivano e hanno attivato.

In altri termini il nostro sguardo di studiosi deve essere, allo stesso tempo, plurale e articolato, tenendo conto che, comunque sia, ove ci sono percorsi di sofferenza e insuccesso, sia dove vi

sono percorsi di successo, essi comprendono sempre elementi positivi e negativi. Elementi che contribuiscono ad attivare percorsi e processi di cambiamento e trasformazione di tipo individuale, ma anche di contesto, sia delle società di arrivo sia delle società di partenza.

È importante evidenziare, sempre nei processi di femminizzazione delle migrazioni internazionali, il carattere poliedrico, di emancipazione femminile, ma anche di mantenimento della tradizione, di legame tra processi individuali e contesto in cui questi avvengono (Favaro, Tognetti Bordogna 1991).

Pur parlando di individui che provengono dallo stesso contesto non possiamo parlare di un gruppo omogeneo. Com'è stato evidenziato (Massey, 1987) il processo migratorio, oltre a trasformare i luoghi di arrivo e di partenza, trasforma anche le motivazioni, le strategie familiari e individuali, nonché la struttura comunicativa delle comunità d'origine. Se, in generale, gli studi pionieristici sulle donne mettevano in evidenza il loro ruolo attivo, raramente consideravano i processi di cambiamento che attivano nei paesi d'origine, ora l'attenzione ai movimenti migratori, come processi di trasformazione nel senso di emancipazione e liberazione da "un ordine patriarcale", è più sistematica. Così come tali movimenti sono centrali per le trasformazioni dei rapporti di genere.

È solo attraverso uno sguardo che continuamente mette a fuoco le diverse dimensioni che è possibile cogliere la specificità, ma anche le potenzialità, dei flussi migratori al femminile che, sicuramente più di quelli maschili, sono caratterizzati da ambivalenza, da pluralismo, da trasformazione, da continuità e discontinuità.

Stiamo parlando di una realtà sicuramente determinata dalla globalizzazione, ma che è anche un processo a carattere locale fortemente condizionato dalle caratteristiche e specificità dei paesi di partenza. In più occasioni abbiamo sottolineato anche con altri (Favaro, Tognetti Bordogna 1991; Campani, 2002; Tognetti Bordogna 2007;) come la migrazione femminile presenti molte facce, dimensioni, realtà ed esperienze. Siamo inoltre in presenza di un fenomeno sociale che contiene peculiarità importanti di tipo storico che connotano alcune fasi della dinamica migratoria al femminile verso il nostro Paese, fasi che mostrano specificità ma anche elementi comuni ed elementi di forte differenziazione.

La letteratura ha messo in evidenza (Reyneri, 2002), in riferimento agli anni '70, come la catena migratoria fosse un ele-

mento importante dei processi migratori al pari delle condizioni di contesto, quelle della nostra società e le sue trasformazioni. La catena migratoria nelle sue molte forme, ci porta a riflettere sul peso delle reti, in particolare di quelle transnazionali, e di come esse si sono trasformate e che ruolo giocano attualmente sui processi migratori. Su questo torneremo in modo specifico nella seconda parte, in questa sede ci basti sottolineare come per l'attuale fase di immigrazione al femminile la questione delle reti transnazionali diventi estremamente importante, così come la dinamica della solidarietà, del sostegno, dei collegamenti fra le persone che si trovano a vivere una stessa esperienza. Legami che si costituiscono per consentire di migrare, ma assumano caratteri di continuità pur se riconducibili a specificità di nazione e di fase storica della realtà migratoria. Vi sono sempre delle forme di legame le reti transnazionali, di cui tanto si dibatte in letteratura (Ambrosini, 2005) alla base del percorso migratorio, ma essi presentano caratteri di novità in relazione ai diversi periodi storici.

Il fenomeno migratorio può essere compreso se analizzato, sia nella sua dimensione di "nuova globalizzazione", sia nella sua dimensione di localizzazione (o nuova localizzazione) sempre di più dobbiamo guardare a questi movimenti come processi globali, ma con forti caratteri locali. Infatti le diverse fasi del processo migratorio presentano delle peculiarità e delle differenze rispetto alle altre fasi, dovute a fattori di globalizzazione e di contesto.

Si creano "collegamenti" fatti, differenti e "complessi", spesso minimi mutamenti che differenziano i diversi percorsi e strategie migratorie dei singoli, che ovviamente si collocano in dinamiche globali.

Per capire le specificità dei processi migratori femminili è necessario guardare anche ai progetti storici e politici di modernità nei paesi di provenienza. Ricordiamo a questo proposito l'incattivazione alla migrazione esercitata dal governo filippino fin dagli anni '70 o il sovvertimento dell'economia dei paesi dell'Est rispetto al fenomeno delle badanti.

Tutto ciò ci mostra, ancora una volta, come i processi migratori al femminile assumano continuamente caratteri e significati diversi in relazione al contesto analizzato e alle aspettative. Da sempre noi consideriamo la migrazione femminile poliedrica e complessa. Vi sono modalità migratorie differenti da parte dello stesso gruppo in contesti diversi e in fasi storiche diverse, così co-

me vi sono donne che si muovono seguendo un progetto individuale o un progetto collettivo di responsabilizzazione domestica, familiare. Dinamiche queste che attivano le donne e che producono qualche forma di cambiamento.

In generale l'emancipazione consente una transizione più veloce verso l'attività adulta degli individui facendoli diventare responsabili attivi. Ed è proprio il processo migratorio, indipendentemente dalle modalità di attuazione, ad attivare tale ed altre dinamiche emancipatorie.

Attraverso la migrazione le donne dislocano, ma ibridano anche, le funzioni della riproduzione sociale che prima svolgevano in contesti geografici circoscritti.

Il progetto migratorio (Favaro, 1987) ed in particolare quello femminile, varia a seconda della natura dei *push factors*, pertanto si può caratterizzare come:

- un progetto subito, quando la migrazione è demandata esplicitamente al coniuge;
- un progetto indefinito, solitamente riferito ai primi tempi della migrazione;
- un progetto breve, della durata massima di un triennio;
- un progetto lungo, che si dilata nel tempo;
- un progetto di installazione/radicamento, quando si manifesta la volontà di stabilità;
- un progetto di ritorno, nel caso in cui sia previsto il rientro nel paese di provenienza nel più breve tempo possibile;
- un progetto attivo, quando la migrazione è agita in prima persona.

Sulla base del progetto migratorio possiamo ascrivere le donne alle seguenti tipologie migratorie al femminile:

- Protagoniste, che partono dal paese d'origine con il desiderio di accedere ad una maggiore libertà personale e di emancipazione;
- *Breadwinner* o apripista, in grado di attivare catene migratorie per i loro familiari ed amici;
- *Target-earners*, provviste di un progetto migratorio di breve durata e focalizzate soprattutto alla massimizzazione degli interessi economici;
- Subalterne, partite al seguito dei mariti e dipendenti dai legami familiari, o da qualche altra forma di vincolo;

- Co-protagoniste, coinvolte al pari dei loro familiari nella elaborazione e realizzazione del progetto migratorio.

Le donne, attraverso la migrazione, acquistano autonomia e spazi di emancipazione, anche con costi e a costi non indifferenti, come la sofferenza della maternità transnazionale.

Accrescono il loro status e, oltre che procurare risorse, garantiscono la sopravvivenza e la vita dignitosa alla famiglia d'origine e al loro nucleo familiare.

Con il loro contributo economico partecipano al mantenimento degli equilibri di potere in patria e, alla sopravvivenza delle strutture patriarcali. Possono essere sottoposte a grandi violenze psichiche e fisiche.

1. Fasi migratorie

Nel nostro Paese, già negli anni '70, sono state le donne ad arrivare fra le prime in modo significativo, pur in presenza di uomini, ricordiamo i cinesi che arrivarono già fra le due grandi guerre. Di fatto le catene migratorie al femminile vengono attivate dalla Chiesa col suo sistema di rete delle missioni, presenti nei paesi di partenza dei flussi migratori, con l'altro sistema di reti nei paesi di arrivo, rappresentato dalle diverse parrocchie. Tale reticolo, oltre che favorire la migrazione, contribuiva a collocare le donne nel mercato del lavoro. Donne che partivano con un progetto prevalentemente di tipo emancipatorio e di grande autonomizzazione, un progetto economico. Donne spesso sole o che lasciavano il proprio paese perché non condividevano più le regole vigenti in quei contesti.

Le prime donne della migrazione venivano quindi inserite tramite queste reti in un ambito protetto ma costrittivo, quello del lavoro domestico fisso. Un lavoro protettivo, ma fortemente isolante rispetto al contesto, che non consentiva loro di interagire, limitava quegli apprendimenti che scopriremo essere centrali nel processo di inclusione degli individui, come quello linguistico e l'accesso ai servizi. Inoltre tale situazione non permetteva alle donne di esprimere i propri sentimenti e avere degli spazi per le proprie sensibilità e affetti.

Situazione lavorativa che si è mostrata essere, in diversi casi, una realtà occupazionale di grande sofferenza ma anche di forte violenza per le donne .

Gli anni '80 sono anni di forti cambiamenti a livello nazionale e internazionale, i flussi cominciano ad assumere un carattere maschile e a crescere sul piano numerico. Fra le donne in questa fase rileviamo un passaggio verso l'emancipazione, anche se molto piccolo, ciò nonostante fondamentale per la loro autonomia. Si tratta della transizione dal lavoro a tempo pieno ad un inserimento lavorativo ad ore, a cui si affiancano coloro che entrano nelle fabbriche e nelle imprese di servizi, pur se in un numero di casi ancora limitati. Passaggio strategico per l'emancipazione delle donne perché, non solo consente loro di avere dei tempi e degli spazi propri, ma, allo stesso tempo, le costringe, permette di avere delle abitazioni proprie, di avere delle relazioni affettive, di far arrivare cugine, sorelle, zie, di cominciare a progettare il proprio futuro. In questa fase esse hanno una maggiore interazione con il contesto perché il fatto di lavorare ad ore permette loro, o sono costrette, a spostarsi sul territorio. Inoltre si creano le condizioni per cominciare a esplicitare bisogni affettivi, relazionali, ma anche di salute e di prestazioni. Le stesse donne cominciano così anche ad accedere ai servizi sanitari e sociali, in particolare ai consultori familiari.

Gli anni '90 sono gli anni della visibilità, della presenza delle donne da tutti i punti di vista: da quello statistico, perché finalmente i dati dei flussi migratori vengono rilevati secondo la dimensione di genere; perché si verificano eventi o processi che le rendono fortemente visibili come il fenomeno della tratta e della prostituzione (Carchedi, 2004); perché si attua in modo consistente l'istituto del ricongiungimento familiare (Tognetti Bordogna 2004).

Ciò nonostante il tema delle donne della migrazione diventa un argomento particolare, per pochi studiosi, anche se di fatto siamo in presenza di eventi molto cruenti e paraschiavistici come la prostituzione e la tratta.

Tale realtà, che taglia trasversalmente tutte le fasi del processo migratorio femminile, negli anni '90 assume una dimensione qualitativa e quantitativa non più negabile. Situazione che originerà una presa di posizione del decisore pubblico il quale finanzia, con risorse specifiche, un rilevante numero di progetti e azioni di politica sociale proprio a favore dei soggetti della tratta. Verranno messe a disposizione degli attori locali ingenti risorse finanziarie per progetti dedicati che troveranno attuazione in molte realtà del territorio nazionale. A fianco degli enti locali agiranno i soggetti di terzo settore, ma anche le stesse donne della migrazio-

ne, le quali creeranno delle associazioni il cui scopo sarà proprio quello di favorire la fuoriuscita di altre donne dal meccanismo della tratta e di accoglierle.

Ancora una volta si evince come un fenomeno interno ai flussi migratori mostri una doppia valenza di schiavismo e violenza per le donne della prostituzione, e di emancipazione e di *agency* per le altre donne straniere che invece, lavorano, affinché le loro connazionali a loro volta si affranchino.

Gli anni '90 sono anche gli anni dei ricongiungimenti familiari, della loro forte crescita numerica, della migrazione di molte donne che entrano nel nostro paese grazie al fatto che i loro mariti avevano già creato le condizioni perché ciò avvenisse. In questi anni arrivano le donne che abbiamo chiamato della tradizione, le donne velate.

Ancora una volta assistiamo ad un processo che ha la doppia valenza della tradizione e della modernità poiché arrivano donne al seguito del marito, che non agiscono quindi in prima persona il progetto migratorio, ma che, grazie a tale evento, si inseriscono in un fatto emancipatorio, come è in generale la migrazione. Per molte di loro è l'unico modo per poter migrare e il fatto di migrare le colloca in una società nuova, le costringe, induce a confrontarsi con altre donne, altre regole, altri costumi, oltre ad assumere un nuovo ruolo di moglie migrante.

In questa fase assistiamo ad un processo di forte emancipazione delle donne anche nel mercato del lavoro, infatti nascono le prime imprese di pulizia costituite prevalentemente da donne, ma si sviluppa anche un sistema di cooperative sociali e di associazioni di donne frutto della progettazione locale delle politiche a favore dei migranti che nasce in seguito ai finanziamenti della legge n. 40/98, si formano così le associazioni di mediatrici linguistiche culturali, le cooperative di catering etnico, ecc.

Il nuovo millennio è una fase estremamente importante, per la migrazione femminile, in quanto la loro presenza supera l'incidenza del 48% dei precedenti due decenni, raggiungendo il 50,2% (2008).

Risultato segnato da un trend in costante crescita¹ proprio a partire dal decennio dei settanta:

¹ Fonte: Dossier Immigrazione, Caritas, Roma, 2007

1970	meno di 144.000
2003	726.210
2006	1.141.140
2007	1.216.520

È opportuno ricordare che i diversi gruppi hanno avuto e tuttora hanno una incidenza molto differente in termini numerici nel corso dei diversi periodi. Infatti abbiamo gruppi geoculturali dove la presenza delle donne è maggiore rispetto agli uomini e altri in cui la loro presenza è minore, altri gruppi in cui la presenza dei maschi e delle femmine è più equilibrata.

Ancora una volta, anche sul piano quantitativo emerge come vi siano continuamente specificità nei processi migratori, e come le grandi generalizzazioni non servano sia per comprendere i diversi percorsi di inclusione che seguono le donne, sia per capire le dinamiche migratorie al femminile.

Il nuovo millennio è anche il millennio della grande trasformazione mediatica e comunicativa. Il processo di globalizzazione viene accelerato anche grazie agli strumenti che abbiamo a disposizione che favoriscono i contatti e i rapporti nazionali, ma anche intercontinentali come Internet e i viaggi *low cost*. Tutti fattori che favoriscono accelerano e alimentano la trasformazione dei flussi migratori e dei progetti migratori delle donne in quanto consentono loro di mantenere legami e di sviluppare spazi affettivi di tipo transnazionale, con costi limitati e risultati importanti per la solidità delle famiglie.

Ricordiamo che il transnazionalismo è quel processo mediante il quale i migranti costituiscono campi sociali che legano insieme il paese d'origine e quello d'insediamento (Glick Schiller, et al., 1992). I transmigranti sono coloro che costituiscono nuovi rapporti tra le due sponde delle migrazioni mantenendo attraverso i confini un ampio arco di relazioni sociali.

Le rimesse, i doni, il telefono, internet svolgono una funzione essenziale, rafforzano il legame affettivo, conferiscono senso all'emigrazione.

Le donne ancora una volta mettono in atto la loro capacità di connettere i contesti migratori, utilizzando al meglio gli strumenti che di volta in volta le tecnologie mettono loro a disposizione. Negli anni settanta i collegamenti erano garantiti dall'invio co-

stante e sistematico di fotografie e lettere (Favaro, Tognetti Bordogna 1991), poi successivamente inviando cassette e registrazioni, ed ora l'uso del telefonino e di Internet. Collegamenti e legami molto importanti perché se il figlio ha un problema basta attivare il proprio cellulare; ci si collega immediatamente, si possono avere così informazioni su come è andata la scuola, la giornata. Le ricerche statunitensi ci dicono quanto ciò sia importante per la crescita sana del minore rimasto nel paese di origine.

Abbiamo così la figura delle madri a distanza, le quali grazie alle tecnologie possono, oltre a mantenere saldi e attivi i legami famigliari, creare nuovi rapporti di genere, di coppia, nuove relazioni materne.

Alle donne viene così richiesto di reggere un rapporto professionale emancipante e allo stesso tempo un mondo familiare tradizionale, con frequenti sentimenti di inadeguatezza o di depressione. I nuovi ruoli economici e gli antichi ruoli familiari si ricollocano nello spazio transnazionale. Le rimesse poi non pesano solo sul piano economico, ma simboleggiano la consistenza del legame affettivo. Ancora una volta l'esperienza migratoria delle donne è segnata da ambivalenza, ma anche dalla conciliazione di ruoli sovente inconciliabili.

Il nuovo millennio è anche quello caratterizzato dall'esplosione del fenomeno delle badanti, tema che non affronteremo in questa sede (Sgritta, 2009; Tognetti Bordogna, 2006). È solo opportuno sottolineare che parlare delle badanti e parlare delle colf non solo significa parlare di due periodi storici differenti, ma significa anche parlare di lavori e percorsi di inclusione molto differenti e di libertà diverse.

Molti degli studi che riguardano le badanti ci dicono della difficoltà, della fatica, delle criticità di questo lavoro (Tognetti Bordogna, 2006), ma anche della potenzialità, della progettualità, il processo di inclusione e radicamento migratorio che queste donne stanno attivando mentre all'inizio lo pensavamo solo come un processo temporaneo. Sicuramente i provvedimenti che hanno riguardato l'emersione delle badanti rappresentano un primo esempio di politica migratoria pensata solo per le donne. Inoltre rispetto all'emersione delle donne che svolgono lavoro di cura, vi è una scelta di politica nazionale mentre fin'ora le azioni che sono state attivate a favore delle donne anche sulla base di finanziamenti nazionali, hanno un forte carattere locale.

Con tali scelte di politiche nazionali, pensate per la prima volta nel nostro paese per le donne (misure per l'emersione delle badanti), si è dato peso ad una questione che ha una dimensione nazionale, ma il cui processo d'implementazione si verifica ed ha carattere locale. Un'ulteriore conferma che l'inclusione dei migranti si fa a livello locale non a livello nazionale (Colombo, Semi 2007; Tognetti Bordogna, 2007).

In estrema sintesi possiamo individuare alcune tipologie di donne che si affiancano nella realtà del nuovo millennio:

1. Donne transnazionali (che connettono, costruendo nuovi campi sociali, il paese di origine e il paese di migrazione, o altri ancora in cui vi è un componente della famiglia);
2. Donne che ricongiungono (donne partite sole e che richiamano qualche membro del nucleo familiare);
3. Donne in presenza di circolazione migratoria (orientate al rientro e non al ricongiungimento familiare, ad esempio le donne polacche);
4. Madri a distanza (in cui la distanza impedisce rapporti frequenti e origina deprivazione emotiva, es. Ecuador).

Ancora una volta emerge la pluralità delle strategie migratorie e di adattamento dove il contesto geo-culturale di provenienza pesa, così come i fattori legati alla distanza geografica, all'età, agli elementi biografici, alla cittadinanza pesano in modo rilevante.

Consideriamo ora alcuni dati che ci permettono di evidenziare la crescita dei flussi migratori femminili e all'interno di questa dinamica come pesino in modo differente le provenienze geografiche o geoculturali (fig. 1), ma anche come negli anni muti l'incidenza delle diverse nazioni (fig. 2).

Fig. 1 - Serie storica permessi di soggiorno per genere. Anno 1992 2007

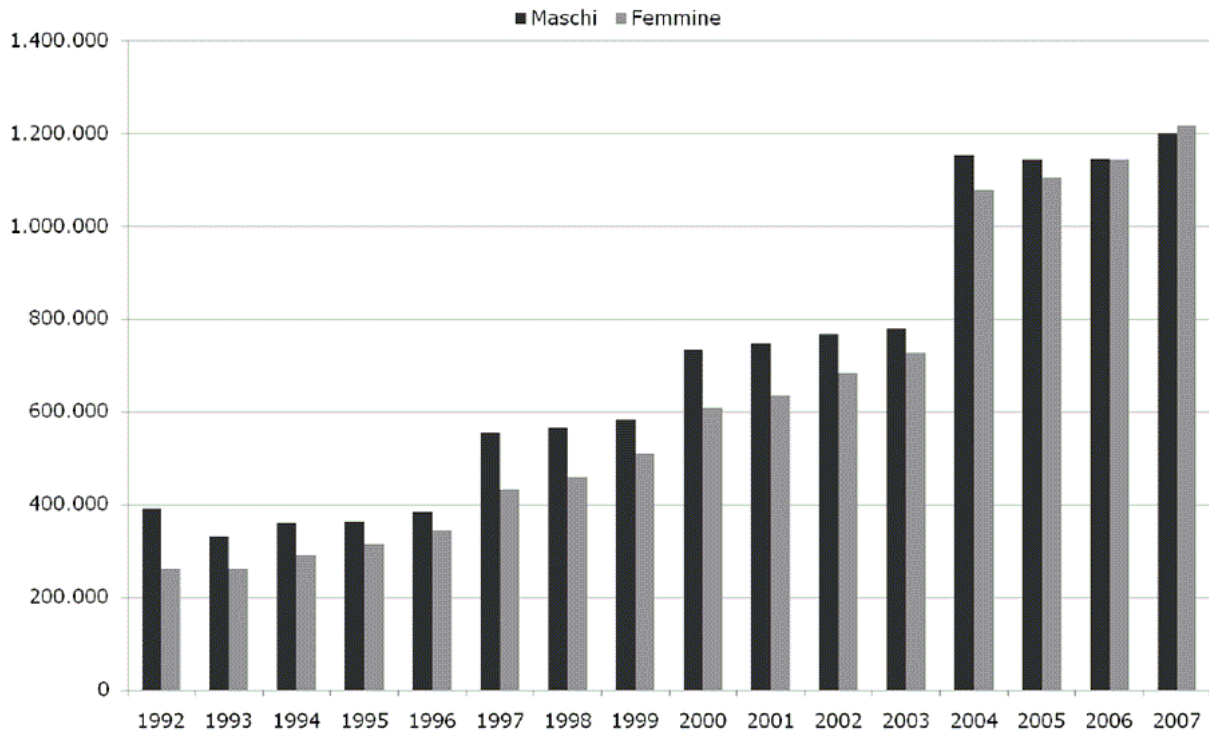


Fig. 2 - Donne, Permessi di soggiorno per paese di cittadinanza, al 1° gennaio. Primi dieci paesi. Anni 1994-2000

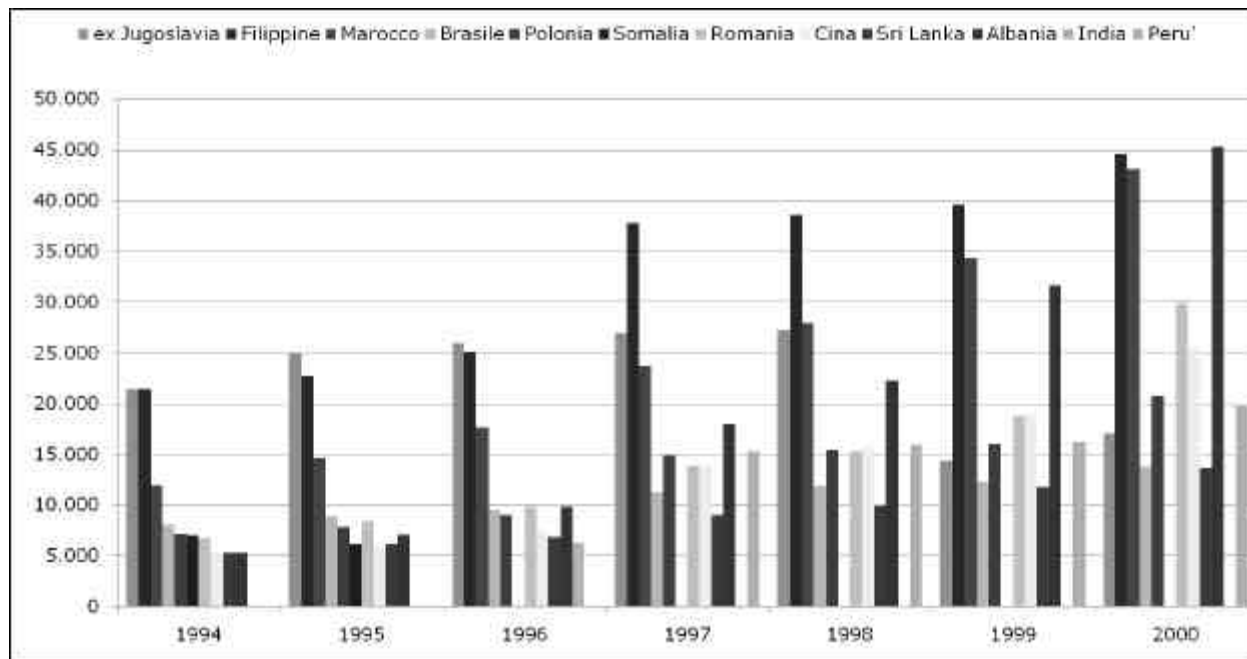
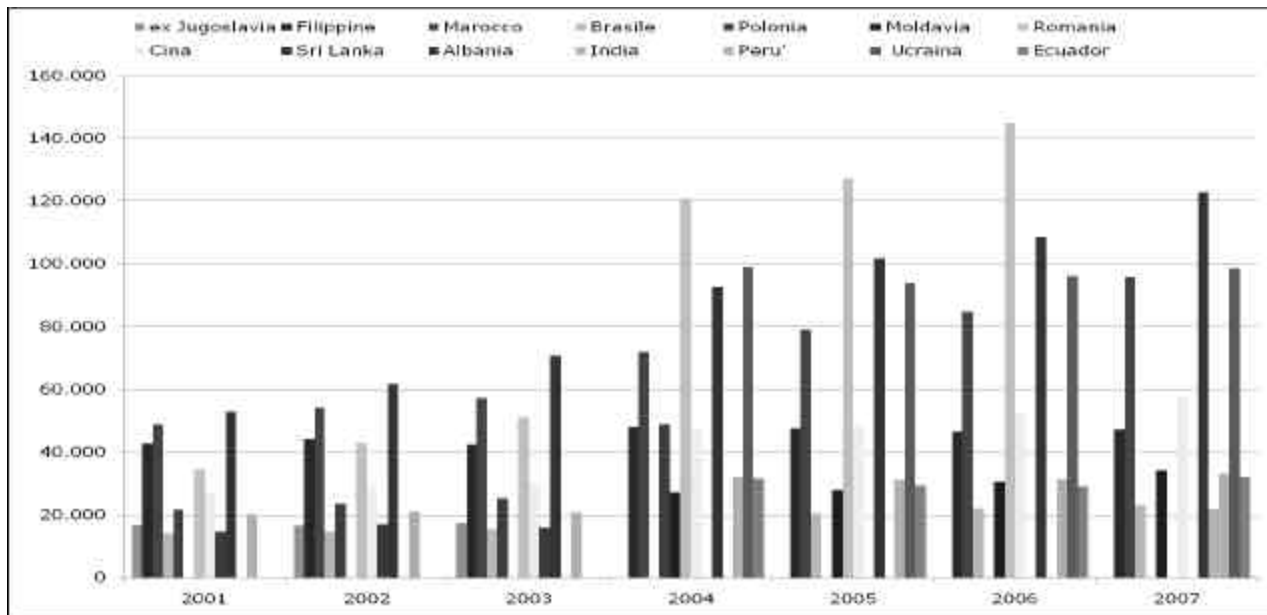


Fig. 3 - Donne, Permessi di soggiorno per paese di cittadinanza, al 1° gennaio. Primi dieci paesi. Anni 2001- 2007



Se all'inizio degli anni '90 pesavano maggiormente le provenienze dall'ex Jugoslavia, nel 2007 vediamo primeggiare le donne albanesi. Mentre le donne che provengono dalle Filippine per alcuni anni ('97-'98-'99) sono in testa alla classifica, poi lasciano anch'esse la prima posizione. A livello intermedio si posizionano (al 5° posto) le donne cinesi. Dinamiche geografiche che sottendono strategie e progetti migratori specifici.

La serie storica parte solo dal '92, perché, come già anticipato, per molti anni non solo i decisori pubblici, ma anche i ricercatori erano "distratti" su questi temi e quindi non veniva rilevata la specificità di genere. Per molti anni siamo stati distratti da una visione di senso comune, piena di stereotipi, quindi la colf, la prostituta, la nigeriana, e la badante, poi la donna ricongiunta, ma non abbiamo mai analizzato a fondo la dinamica migratoria nella sua dimensione di genere. Ovviamente sia i flussi femminili che maschili negli anni aumentano. Questa è una serie storica che consente di sottolineare le specificità geoculturali delle donne: specificità di genere e di provenienza.

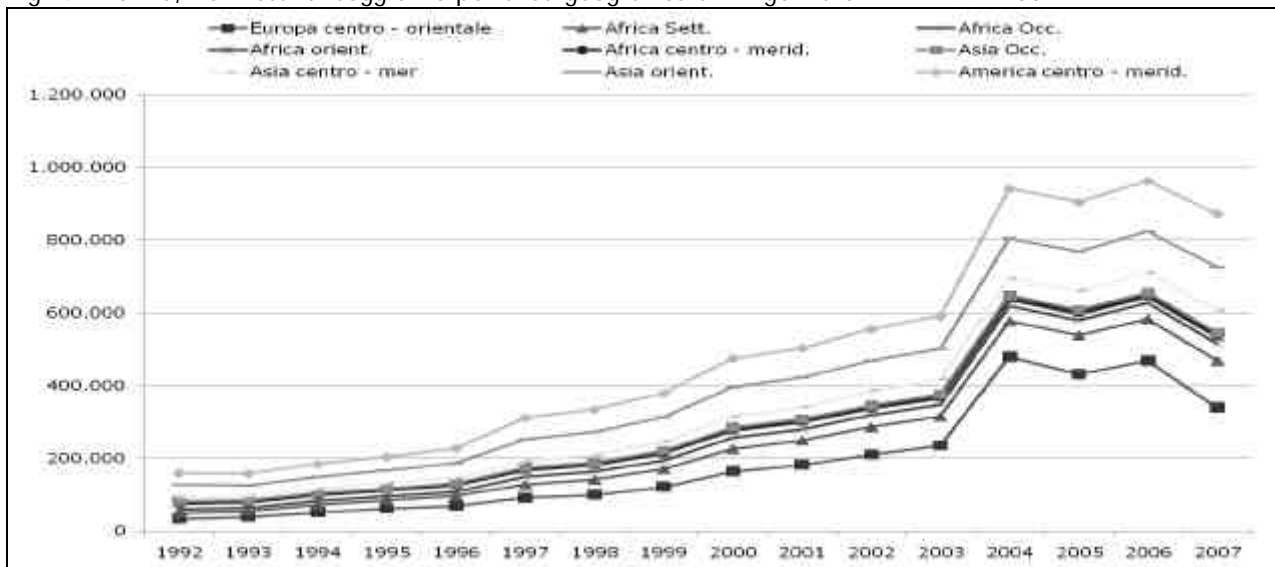
L'incidenza dei gruppi varia nel tempo e gruppi presenti in modo significativo, come le donne delle Filippine, passano in secondo piano per lasciare spazio alle donne provenienti dall'Albania e dalla Romania. E flussi come quelli che provengono dal Brasile, al quarto posto nel '94, scendono al nono o decimo posto nel periodo successivo. Emergono differenziazioni legate a processi e eventi del paese di origine e a situazioni di contesto.

È importante evidenziare la provenienza differenziata dei flussi migratori femminili perché sappiamo che il contesto plasma la nostra capacità di vedere le cose e di osservarle. Gli studi clinici evidenziano abbastanza chiaramente quanto il contesto in cui viviamo abbia ripercussioni sul nostro modo di vedere la realtà.

Sulla base della figura 4 possiamo desumere il peso dei diversi continenti di appartenenza delle donne nel tempo, la loro crescita.

Mentre sulla base dei dati contenuti nella tabella 4 possiamo osservare i diversi motivi migratori e il loro differente peso negli anni.

Fig. 4 - Donne, Permessi di soggiorno per area geografica al 1° gennaio. Anni 1992-2007



Tab. 4 - Permessi di soggiorno delle donne per motivo della presenza, al 1° gennaio Anni 1992-2007

ANNI		Motivi della presenza									Totale
		Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo	Richiesta asilo	Altro	
1992	TOTALE	118.842	75.893	20.156	21.674	8.996	4.956	1.270	1.270	6.053	259.050
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	90.778	33.671	11.938	3.314	4.833	3.716	1.268	1.270	5.426	156.284
1993	TOTALE	107.377	85.902	22.106	21.899	10.747	4.937	759	329	5.512	259.488
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	80.330	42.137	13.671	3.400	5.886	3.355	758	329	5.026	154.902
1994	TOTALE	122.667	97.875	23.499	22.099	11.728	4.961	741	221	6.053	289.784
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	95.102	51.655	14.681	3.390	6.481	3.216	741	221	5.569	181.236
1995	TOTALE	129.799	111.688	25.097	22.924	12.568	4.902	788	180	7.127	314.967
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	99.938	63.013	16.234	3.383	6.660	3.453	788	180	6.652	200.501
1996	TOTALE	141.299	127.700	26.370	23.986	13.173	3.781	854	89	7.293	344.539
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	108.786	76.395	17.207	3.411	7.227	2.868	854	89	6.820	223.657
1997	TOTALE	204.502	151.575	26.560	24.378	13.621	3.188	906	85	8.987	431.702
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	170.362	98.529	17.485	3.258	7.553	2.448	906	85	6.504	307.124
1998	TOTALE	206.965	172.477	27.825	25.483	13.618	4.102	1.011	129	6.983	458.613
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	171.055	118.793	18.466	3.198	7.666	3.377	1.011	129	6.601	330.296
1999	TOTALE	208.964	215.961	28.119	26.334	15.101	3.383	1.091	995	8.404	508.252
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	170.568	160.017	18.916	3.104	8.473	2.870	1.091	995	7.999	374.035
2000	TOTALE	252.523	261.976	27.602	29.511	17.194	4.979	1.156	1.065	12.141	607.986
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	214.613	204.173	18.926	3.545	8.804	4.262	1.156	1.065	11.918	468.664
2001	TOTALE	254.329	288.279	27.178	29.599	16.946	3.476	1.319	970	11.818	633.913
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	215.588	232.848	18.772	3.318	10.246	3.248	1.319	970	11.598	487.918
2002	TOTALE	255.415	330.919	28.369	29.997	17.909	3.589	1.702	1.491	14.171	683.462
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	216.221	276.132	19.773	3.605	11.737	3.374	1.702	1.490	13.374	548.028
2003	TOTALE	251.544	374.025	28.165	30.983	21.048	4.334	1.736	1.468	12.707	726.210
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	210.448	318.811	19.632	3.653	13.837	4.029	1.736	1.467	12.157	585.870
2004	TOTALE	546.059	424.697	27.871	31.814	21.482	7.130	1.923	1.662	13.448	1.076.080
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	505.272	389.646	19.486	4.013	14.458	6.845	1.923	1.661	13.279	936.683
2005	TOTALE	513.366	483.491	27.969	33.866	22.378	6.488	2.030	1.916	12.313	1.103.817
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	436.082	408.239	18.212	3.480	14.269	6.227	1.991	1.916	11.824	900.229
2006	TOTALE	515.769	526.934	20.377	24.569	26.958	6.093	2.295	1.020	17.785	1.141.140
	<i>Paesi a forte press.migratoria</i>	431.973	461.933	15.204	3.533	18.905	5.733	2.273	1.020	17.239	857.813
2007	TOTALE	530.462	589.905	19.335	26.376	28.108	2.513	1.028	3.142	16.651	1.216.520

Appare chiaro come siamo di fronte ad un fenomeno fortemente correlato anche al contesto di partenza, oltre alle condizioni del paese di arrivo.

Possiamo anche osservare che la strategia migratoria delle donne non è solo una strategia economica, ma è spesso una strategia di emancipazione, come sottolineato rispetto agli anni '70. Per molte donne, ad esempio, il ricongiungimento familiare è l'unico modo per migrare, non solo in modo regolare, ma anche per potere avere l'autorizzazione a lasciare il proprio Paese e la propria famiglia. Leggere il ricongiungimento familiare semplicemente come un momento in cui arrivano le donne della tradizione significa guardare solo ad una parte del processo migratorio. Inoltre il processo migratorio comporta trasformazioni e cambiamenti che interessano tutte le donne, sia della "modernità", sia della "tradizione", cambiamenti individuali che si ripercuotono sulla famiglia, sulle società di arrivo e partenza come più volte sottolineato.

Proprio perché si attivano delle trasformazioni, sono necessarie delle negoziazioni, degli aggiustamenti, in queste le donne hanno, da sempre, giocato un ruolo importante di mediazione rispetto ai paesi di origine, alle famiglie e alle società di arrivo.

Non è quindi possibile parlare di donne della migrazione in generale, ma dobbiamo, anche sulla base dei dati, guardare alle donne della migrazione nella loro specificità e nella loro capacità di trasformazione continua, a volte anche inconscia ma costante. Basti pensare al tipo d'impatto che ha nel paese di origine, a quali tipi di modelli culturali vengono trasferiti nel paese di origine, a quali modelli si trasferiscono alle figlie attraverso i regali, le risorse economiche, i vestiti. Modelli non più statici, rigidi, come erroneamente pensiamo, del paese di origine, ma modelli ibridati e dinamici. Sappiamo anche che le condizioni di contesto possono far fare un passo indietro alle donne come alle categorie più deboli dei processi migratori e quindi spingerle ad abbracciare delle strategie di difesa, di protezione.

2. Le reti migratorie

Come abbiamo già avuto modo di accennare le donne hanno un ruolo importante rispetto alla creazione di network e si avvalgono molto del sostegno che ne deriva. Non abbiamo spazio per approfondire questo concetto della nuova sociologia economica

(Regini, 2007), ci limitiamo ad esemplificare alcuni reti che le donne contribuiscono a sviluppare. Network importanti non solo nelle fasi iniziali dei processi migratori, ma sempre più significative in quanto le reti consentono di migrare a soggetti che in altre condizioni non sarebbero mai migrati. I reticoli hanno avuto potere differente nelle diverse fasi storiche: da quelle attivate dalla Chiesa a quelle del traffico criminale, hanno trasformato le modalità di ingresso nel nostro paese e il collegamento e le connessioni col paese di origine. A partire da reticoli parentali per arrivare a quelli geoculturali e associativi. Questi ultimi segnano un'emancipazione forte all'interno dei flussi.

I meccanismi migratori, si fondano su reti (familiari, amicali, lavorative, del traffico, della criminalità): le reti transnazionali che hanno un ruolo per i singoli migranti, ma anche un forte peso nel processo di trasformazione/emancipazione della società qui e là.

Le donne si appoggiano più frequentemente ai network rispetto agli uomini nel loro percorso migratorio, network che mantengono una maggior influenza nel tempo sulla migrazione successiva di altre donne (Massey, 1987).

Sono composti da donne legate da legami di parentela, amicizia o di interesse che si organizzano per favorire l'ingresso o l'inserimento lavorativo di altre donne. Attraverso i network e grazie ad essi, si occupano della sostituzione di chi lascia il posto di lavoro, offrono protezione e sostegno alle neo arrivate, arrivano talvolta ad organizzare servizi informali.

Com'è stato mostrato i network (Hogan, 1998), a seconda del genere, che li compongono producono differenze sistematiche negli esiti occupazionali dei maschi e delle femmine. Le stesse traiettorie si modificano se all'arrivo le donne trovano ad attenderle un'amica o un parente che ha fatto da tramite per l'arrivo, o si trovano costrette ad affidarsi ad un mediatore "spesso prezzolato" (Spanò, Zaccaria, 2003). Abbiamo così reti che mostrano la loro doppia valenza, di sostegno e di aiuto, ma anche di costrizione, mantenimento, all'interno di un certo ambito lavorativo (Ambrosini, 2005). Alcune tipologie di queste reti possono così essere schematizzate:

- reti familiari
- reticoli parentali (FAM)
- reticoli amicali, di villaggio, di quartiere (CLAN)

- reticoli etnici (o di “comunità”)
- reticoli associativi, di cui a carattere misto se formati da autoctoni e immigrati, oppure puri, se composti da soli immigrati.

Circa i livelli di istituzionalizzazione possiamo distinguere le reti:

- Formalizzate
- Informali
- Destruzzurate
- Contingenti (per le sanatorie)
- Malavitose

Nelle diverse fasi, che hanno connotato i processi migratori nel nostro paese, si sono via strutturate reti di tipo diverso in relazione anche al soggetto promotore dei diversi network

Anni Settanta	reti attivate dalla Chiesa
Anni Ottanta	reti amicali familiari, reti associative miste
Anni Novanta	reti di conoscenti, rete dei servizi informali, reti associative pure, reti criminali, reti del traffico per la prostituzione
Anni Duemila	reti minime di garanzia, reti criminali, reti del traffico di clandestini

Anche le reti contribuiscono al lento e costante processo di emancipazione e trasformazione attivato dall'esperienza migratoria, oltre a favorirla e in alcuni casi a condizionarla.

Faremo riferimento anche ad un ulteriore elemento che pesa in modo decisivo nel processo emancipatorio delle donne migranti: l'accesso e l'uso dei servizi, il ricorso alla risorsa pubblica.

Già Sassen (2002) ha messo in evidenza l'importanza per le donne dell'accesso alle risorse pubbliche, l'impatto positivo che ha sulle relazioni di genere delle donne immigrate un regolare lavoro salariato, un accesso (più facile) agli ambiti pubblici.²

² S. Sassen, *Verso un'analitica femminista dell'economia globale*, in "Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale", Il Saggiatore, Milano, 2002.

Esso determina un'acquisizione di maggior indipendenza e autonomia personale, un maggior controllo sul bilancio familiare e sulle altre decisioni relative alla vita domestica, più forza nel chiedere agli uomini di aiutarle nella vita domestica.

L'accesso ai servizi pubblici e alle risorse pubbliche dà loro, inoltre, la possibilità di essere incluse nella società (Sassen, 2007, pp. 83-92), in quanto tale utilizzo contribuisce a performare i comportamenti, ad insegnare le regole della società ospitante, in quanto ogni sistema organizzativo ha proprie regole di funzionamento scritte e non, per cui gli utenti, indipendentemente dalla loro provenienza debbono adattarsi a tali realtà, e quindi a modificare di volta in volta il modo di utilizzo della risorsa pubblica. Adattamenti che richiedono flessibilità, acquisizione di nuovi orizzonti, di nuovi modi di pensare ed agire, di nuove e diverse abilità. Nel corso di questo processo di adattamento le stesse utenti contribuiscono a trasformare le regole di funzionamento dei servizi che stanno utilizzando (Tognetti Bordogna, 2007), proprio in funzione delle rigidità, ma anche delle flessibilità e dei punti di vista di cui sono portatori. Si producono così, attraverso una continua negoziazione, nuovi modi di operare, ma anche nuovi modi di agire.

Quindi non è solo l'inserimento nel mondo del lavoro a consentire e favorire l'emancipazione, ma anche l'accesso ai servizi pubblici, alle risorse pubbliche. Esso consente innanzitutto la risposta ai bisogni primari, ma in particolare spinge le donne ad interagire con il qua, ad apprendere le regole del funzionamento della società e cambiarle. Nello stesso tempo la presenza di nuovi utenti nei servizi ha contribuito a cambiare i servizi stessi. Sicuramente la scuola costituisce un'istituzione importante nel processo di inclusione, ma lo sono altrettanto i servizi sociali, sanitari. Non a caso l'accesso ai servizi è un buon indicatore di integrazioni perché essi performano i comportamenti, perché per accedere a certe risorse bisogna essere molto flessibili, avere capacità aggiuntive come direbbe Sen.

L'accesso ai servizi, quindi, oltre ad essere un indicatore della presenza delle famiglie della migrazione è comunque un indicatore importante che va sempre più ampliato e sviluppato rispetto ai percorsi di inclusione delle donne.

In altri termini siamo di fronte ad una questione strategica e che ci consente di guardare le dinamiche migratorie con quello sguardo lungo, invocato all'inizio di questo paper.

3. Le adolescenti.

Della componente migratoria femminile fanno parte le adolescenti, nate qui o là, figlie di chi ha agito la migrazione in prima persona.

Parliamo delle adolescenti, perché il loro rappresenta uno sguardo particolare sulla nostra società futura, e poi perché sono numericamente significative. Infatti su 600.000 minori presenti in Italia ci sono 160.000 adolescenti sul nostro territorio, di cui 85.000 sono maschi, 75.000 sono femmine. Dato sottostimato comunque perché si riferisce ai residenti.

La letteratura scientifica tende infatti a descrivere prevalentemente gli atteggiamenti maschili focalizzandosi genericamente sugli adolescenti immigrati. Descrive poi adolescenti aggressivi, bande, nascondendo così la parte femminile della popolazione adolescenziale immigrata e le sue specifiche problematiche.

I pedagogisti distinguono tra l'atteggiamento maschile più portato ad esternare malesseri e difficoltà basato sull'autoaffermazione a volte aggressiva, e l'atteggiamento femminile più passivo e portato al ripiegamento su se stesse (Favaro, 2007).

La modalità adattiva adottata prevalentemente dalle ragazze fa perdere di vista le loro problematiche a favore di quelle dei ragazzi a volte aggressive, e quindi più evidenti e generatrici di conflitti, mettendo in secondo piano la sofferenza più silenziosa e solitaria delle adolescenti.

Anche se la società ospite sembra temere di più i giovani maschi (Queirolo Palmas, 2006), i genitori sembrano essere maggiormente preoccupati per la conformità dei comportamenti delle loro figlie alla loro cultura ed alla loro religione (Tognetti Bordogna, 2007).

Se in generale l'adolescenza è una fase del nostro ciclo di vita critico perché si sta strutturando l'identità degli individui, per le ragazze la crisi adolescenziale è ancora più forte perché, come ci insegnano gli psicologi, tale crisi è anche alimentata dalla libertà sessuale della nostra società, che può essere particolarmente stridente per le ragazze della migrazione.

Contrasto che aumenta se ci riferiamo a società che hanno una struttura sociale maschile come sembra prevalere in alcuni gruppi geo-culturali, da cui provengono le nostre adolescenti.

Il "trauma dell'esilio" (spesso evocato dai sentimenti dei genitori) ed i momenti traumatici vissuti nella storia personale a

volte si manifestano in sintomi autolesionistici, sia nel comportamento sociale sia con segni sul corpo (Moro, 2005).

Gli adolescenti vivono un conflitto tra due mondi di appartenenza: sia quello della lealtà verso le origini, sia di identificazione e di definizione rispetto al qua. In talune ragazze questa profonda sofferenza sfocia in fenomeni depressivi (Moro, 2005).

Le ragazze, in particolare, sono frequentemente investite, anche a livello simbolico, del compito di incarnare e riprodurre l'identità collettiva e le tradizioni, pertanto sono sottoposte a forti aspettative e pressioni da parte delle famiglie in diversi ambiti come il tempo libero, la scelta di proseguire gli studi, le scelte affettive.

Rispetto a tali pressioni molte giovani musulmane sembrano affrontare dialetticamente il conflitto coi genitori avvalendosi di alcune dottrine del Corano per affermare i propri diritti (come il diritto a studiare, a scegliere lo sposo) (Frisina, 2007).

Si evidenzia una risimbolizzazione di alcuni elementi della cultura tradizionale, come ad esempio un utilizzo del foulard quale scelta consapevole anche laddove non viene usato nel paese d'origine, come ad esempio in Tunisia (Bosisio, 2005).

Oltre alle situazioni in cui il velo è vissuto come un'imposizione dei genitori da parte di molte ragazze, si evidenzia in altri casi un'ostentazione del velo come strumento di rivendicazione di identità e quale lasciapassare, nei confronti della famiglia, per accettare l'uscita negli spazi pubblici (Frisina, 2007).

Interessante anche la questione dell'adesione o meno alle mode che caratterizzano e a volte dominano gli interessi degli adolescenti oltre alla commistione di elementi dissonanti: ragazze con foulard e cellulare (Paini, 2007).

Le ragazze rispetto ai coetanei sembrano godere di una minore libertà di movimento (Paini, 2007): dopo i 13-14 anni esse non vanno più in gita scolastica. Dalla letteratura sul tema si evince che la strada di mediazione per queste ragazze sia particolarmente difficile.

Anche per le adolescenti si conferma il dato, che vale per tutti i figli di genitori immigrati, di ruolo importantissimo di mediazione tra famiglia e società, fra società e famiglia, tra famiglie là e famiglie qua. In modo particolare le adolescenti assumono questo ruolo nei confronti delle madri più che i ragazzi, e più frequentemente nei confronti della madre che nei confronti del padre.

La stessa insicurezza sul futuro si trasforma quando le figlie crescono. La costruzione e il consolidamento di relazioni con le amiche e i compagni di classe, fare progetti nel luogo in cui si vive, il sentirsi a casa nel luogo in cui si è cresciuti e si vive è un processo più o meno lento ma in genere inesorabile. Così la stessa insicurezza sul futuro del progetto migratorio di tutta la famiglia da alibi, si trasforma in angoscia per un possibile ritorno nel paese dei genitori. Scelta sempre più reale in situazione di crisi economica come l'attuale.

Per le ragazze emerge anche come sia complicato avere degli amici maschi, portare a casa dei compagni di scuola, anche se sono abituate fin dall'asilo ad andare a scuola con i maschi, ma in casa è molto complicato. Perché in casa debbono convivere due culture, che non solo debbono coabitare, sotto lo stesso tetto, ma anche nello stesso soggetto, "nello stesso cervello".

È complicato, un po' meno, ma è complicato anche se ci sono dei fratelli. Infatti in questo caso gli amici dei fratelli possono venire tranquillamente in casa. Così come diventa difficile andare in discoteca o dire ai genitori che si esce per andare in discoteca. Il rapporto tra maschi e femmine rappresenta l'elemento più critico da accettare da parte dei genitori, proprio nella fase adolescenziale.

Le vere "rotture" si verificano però rispetto ad un eventuale fidanzato. Qui il conflitto è molto forte, e diverse ragazze scelgono di uscire di casa perché è l'unico modo, compiuto i 18 anni, di fare un percorso normale.

Per le giovani adolescenti diventa molto difficile fumare, allora molte ragazze preferiscono non fumare per non stare a lottare coi genitori, per non dare loro dispiacere.

Questi sono solo alcuni aspetti emersi dai nostri lavori di ricerca, riteniamo che questo spaccato sia sufficiente per aiutarci a capire quanto sia importante prestare maggiore attenzione alla differenza di genere in riferimento alle adolescenti.

Diventa allora strategico investire molto sui minori ed, in particolare, sulle adolescenti proprio perché vivono delle specificità che rischiano di far esplodere situazioni che apprendiamo solo dalla lettura dei quotidiani, e per continuare ad avere uno sguardo lungo sull'immigrazione.

Forse non ci siamo sufficientemente interrogati sul fatto che i casi di adolescenti straniere uccise riguardano sempre o pre-

valentemente ragazze e queste uccisioni sono agite dai padri, o comunque all'interno della famiglia, e riguardano ragazze che chiedevano "semplicemente" di scegliere liberamente.

Noi sappiamo quanto sia complicato e complesso essere adolescenti nella nostra società, sappiamo quanto lo sia in un contesto migratorio, ma la cosa che mi preme sottolineare è che rispetto alle adolescenti della migrazione stiamo facendo lo stesso percorso che abbiamo fatto con le donne. Stiamo sostanzialmente osservando, cercando di intervenire, mettendo a punto delle azioni di sostegno, di accompagnamento, ma pensate in modo generico per "gli adolescenti". Diamo poco spazio alle specificità di genere, alle peculiarità che incontrano le ragazze della migrazione specialmente se provengono da contesti o famiglie dove le tradizioni e le regole familiari sono fortemente decise dal componente maschile del gruppo. Diamo poco spazio al fatto che anche per le adolescenti possiamo fare lo stesso discorso per le donne. L'altra metà della migrazione è composta da ragazze.

Sia gli studiosi sia la società ospitante guardano ai ragazzi che compiono azioni devianti, ad esempio i bulli. Mentre i genitori sono impegnati a conformare il comportamento delle loro figlie rispetto alle regole del paese di origine. Sguardi che osservano in modo differente, sguardi diversi rispetto a questa realtà che sta diventando sempre più critica. Basta osservare con un po' di attenzione i dati relativi alle violenze, sulle donne straniere e in particolare sulle minori e sulle adolescenti che sono in crescita. Così come possiamo osservare certi fatti pubblici ripresi dalla stampa. Inoltre ad una certa età le ragazze spariscono dalle gite scolastiche e non frequentano più i luoghi di aggregazione.

Tutto ciò ci deve far riflettere in quanto siamo di fronte ad un chiaro esempio di come una parte del nostro futuro venga fortemente condizionato, non solo da scelte familiari, ma anche della nostra società nel momento in cui le istituzioni tendono a privilegiare, ancora una volta, gli elementi maschili di integrazione riferendosi semplicemente all'inserimento nel mercato del lavoro, o al solo successo scolastico.

Il rispetto di sé, la propria stima e autostima richiedono molto di più della semplice appartenenza a una cultura vitale. Affinché una persona sia in grado di "mettere in discussione i ruoli sociali che ha ereditato" e poiché abbia la capacità di decidere della propria vita non basta che la sua cultura venga protetta. Per svi-

luppare il rispetto e la stima di sé è almeno altrettanto importante il proprio posto nella cultura (Maller-Okin, 2008, pag. 20). Così come per la capacità di mettere in discussione i ruoli sociali, è altrettanto importante la questione relativa al fatto che la propria cultura possa “inculcare” e imporre particolari ruoli sociali.

Nella misura in cui la cultura di una ragazza è patriarcale, il suo sano sviluppo è a rischio da entrambi questi punti di vista. Proprio perché l'adolescenza è la fase di costruzione dell'identità particolarmente instabile e sottoposta a molteplici tensioni. Tensioni derivanti dal rapporto/conflitto fra identità culturale del “contenitore famiglia” e identità individuale costruita nel processo di socializzazione che avviene nella società di accoglienza e di vita, nel gruppo dei pari.

Le differenze di genere, culturalmente determinate, pesano su tale processo.

Quelli trattati sono solo alcuni aspetti delle dinamiche migratorie, ma crediamo, sufficientemente esemplificativi della molteplicità e della complessità di tali realtà e di come solo uno sguardo plurale possa aiutarci a cogliere le molte dimensioni e i molteplici effetti legati alla migrazione, sia sul singolo, sia sulla collettività e sui diversi contesti.

4. Bibliografia di riferimento

M. Ambrosini, *Sociologia della migrazione*, Il Mulino, Bologna, 2005

R. Bosisio et al., *Stranieri & Italiani*, Donzelli, Roma, 2005

G. Campani, *Donne migranti*, EDS, Pisa, 2003

F. Carchedi (a cura di), *Prostituzione migrante e donne trafficate*, FrancoAngeli, Milano, 2004

E. Colombo, G. Semi (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano*, FrancoAngeli, 2007

G. Favaro, *Analfabetismo e alfabetizzazione*, IRSAE Lombardia, Milano, 1987, cicl.

G. Favaro, “A scuola di integrazione”, in Tognetti Bordogna (a cura di), *Arrivare non basta*, FrancoAngeli, Milano, 2007

G. Favaro, M. Tognetti Bordogna, *Donne dal Mondo*, Guerini, Milano, 1991

G. Favaro, M. Tognetti Bordogna, *Le mille e una donna*, Comune di Milano, cicl. 1990.

A. Frisina, *Giovani musulmani d'Italia*, Carocci, Roma, 2007

Massey O.S., *Understanding Mexican Migration to the United States* in "The American Journal of Sociology", n.6-1987, pp. 1372-1403

S. Maller-Okin, *Diritti delle donne*, Milano, 2008

M.R. Moro, *Bambini di qui venuti d'altrove*, FrancoAngeli, Milano, 2005

A. Pains, *La scuola come luogo di mediazione e di inclusione: uno sguardo antropologico*, in M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Arrivare non basta*, Franco Angeli, Milano, 2007.

I. Queirolo Palmas, *Prove di seconde generazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2006

E. Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 2002

M. Regini, (a cura di) *La sociologia economica contemporanea*, La Terza, Bari, 2007

S. Sassen, "La cultura al di là del genere" in Susan Moller Okim, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Raffaello Cortina, Milano, 2007, pp. 83-92

S. Sassen, "Verso un'analisi femminista dell'economia globale", in *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano, 2002.

G. Sgritta, *Bandanti e anziani*, Edizioni Lavoro, Roma, 2009

M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove*, Franco Angeli, Milano, 2004

M. Tognetti Bordogna, "La realtà delle badanti: una nuova prospettiva nell'assistenza agli anziani", in Camera del Lavoro di Milano, *Donne immigrate e lavoro di cura*, Bini editore, Milano, 2006, pp. 13-29

M. Tognetti Bordogna (edit.), *Female immigrants and family reunions*, Provincia di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 2007

M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Arrivare non basta*, Franco Angeli, Milano, 2007.

Tra tradizione e modernità: mutamenti dei ruoli femminili nella famiglia migrante. Le giovani di origine maghrebina.

Noria Boukobza

Università di Tolosa

Docente di Antropologia

Laboratori LISST- Centro di Antropologia - Francia

Il mio intento è di parlare della questione molto complessa delle migrazioni al femminile. Mi concentrerò particolarmente sulle popolazioni maghrebine in Francia e cercherò di trattare tre aspetti di questo soggetto. Le mie ricerche si sono concentrate in particolare modo sulla trasmissione dei valori culturali in seno alle famiglie e quindi cercherò di illustrare alcune riflessioni a questo proposito³. Se fossi stata in Francia avrei parlato direttamente di trasmissione, però, essendo in Italia cercherò di contestualizzare questa immigrazione in Francia e, come è stato fatto da chi mi ha preceduto, cercherò anche di dare una prospettiva storica e giuridica sulle leggi che accompagnano questa immigrazione. Mi soffermerò poi sui ragazzi e le ragazze di seconda generazione.

Dal punto di vista storico, come tutti sanno, la Francia è un paese di immigrazione. Da oltre 100 anni ha accolto non solo popolazioni di origine maghrebina, ma anche italiani, spagnoli, portoghesi e popolazioni di altra nazionalità. Per ciò che riguarda le donne è vero che abbiamo pochi dati: sulla loro presenza e provenienza possiamo trarre informazioni da un censimento che, a partire dagli anni '20, ha dimostrato che il 45% degli stranieri presenti sul territorio francese erano donne e la popolazione estera costituiva il 6% del totale⁴.

³ Tratto in modo approfondito questa tematica nella mia opera intitolata « Les femmes dans l'ombre du jour ; Histories d'une famille entre Algérie et la France », L'Hydre éditions .

⁴ Secondo il censimento del 1911

Ma negli scritti storici o sociologici queste donne sono poco presenti, sono invisibili nello spazio sociale e naturalmente fra queste donne ci sono le italiane presenti nell'immigrazione dall'Italia alla Francia. Invisibili perché passavano come figlie, sorelle, congiunte, ricongiunte, ma mai come donne sole, come donne che da sole venivano in Francia per diventare manodopera. La figura dell'immigrato era associata alle figure maschili, all'uomo che lavorava e le donne erano rese invisibili nello spazio nazionale. In questo 45%, ci tengo a dirlo, c'erano anche delle donne francesi perché quando sposavano un italiano, ad esempio, o uno straniero in generale, perdevano la nazionalità, secondo quanto previsto dalla legge francese ed erano di fatto sotto la tutela dei loro mariti⁵. È solo nel 1927 che la legge ha permesso alle donne di conferire la nazionalità francese al coniuge. Questo non si fece però per favorire l'emancipazione delle donne, il diritto di voto alle donne, ad esempio, fu conferito solo nel 1944, ma per consentire agli eventuali figli di questa unione di diventare cittadini francesi a tutti gli effetti, non dei nemici di domani. Fino al 1975-1980 le donne rappresentavano il 30-35% della popolazione. Non erano visibili le donne di origine europea, non si vedevano, tranne alcune figure come la mamma italiana, o le donne portoghesi che lavorano, ma è a partire dal 1960-1965 che cominciamo a vedere le donne maghrebine, soprattutto algerine e marocchine anche, che affluiscono in Francia e cominciano ad essere più visibili. Perché allora le vediamo proprio in questo momento? Siamo in un periodo di lotta femminista e il destino delle donne immigrate maghrebine è estremamente legato a quello delle donne francesi, non si può parlare di donne immigrate se non si parla di donne francesi perché siamo in un periodo

⁵ Bisogna ricordare che nel "Codice civile Bonaparte - che non è femminista fervente - si attribuisce alla donna la nazionalità del marito: una donna straniera che sposa un francese diventa francese; una donna francese che sposa uno straniero diventa straniera. Ma molti uomini erano morti durante la prima guerra mondiale e sempre più donne francesi (possiamo avanzare la cifra di 200.000) avendo sposato degli uomini stranieri sono divenute straniere.

In Francia il Senato, che aveva votato contro il diritto di voto alle donne (situazione che è rimasta bloccata fino al Generale De Grulle), era entusiasta per l'accesso alla nazionalità francese delle donne straniere, proprio perché ciò non comportava conseguenze politiche. Con la legge del 1927 le donne francesi sposando un francese possono, per semplice dichiarazione, diventare francesi, così come la donna francese sposando uno straniero possono rimanere francesi.

Quest'articolo di Patrick Weil è disponibile on line all'indirizzo www.cairn.info

di lotta femminista negli anni '70: in quegli anni le donne francesi non avevano il diritto di avere un libretto di assegni, prima del 1968 non potevano lavorare senza il consenso del marito, non potevano emanciparsi dal marito. Improvvisamente, quando le donne francesi hanno iniziato a lottare per la propria emancipazione, si sono guardate intorno e hanno visto che c'erano altre donne che subivano situazioni di sottomissione, difficili, situazioni analoghe alle loro. Così hanno iniziato a interessarsi a loro e agire con loro, sono diventate in qualche modo delle attrici sociali, delle operatrici sociali a favore di queste donne per permettere non tanto a loro di emanciparsi, ma per far sì che - con l'emancipazione e la conoscenza della lingua - le figlie di queste donne potessero emanciparsi socialmente e sessualmente.

Quindi c'è stato un lavoro complesso insieme a queste donne mamme che ora sono nonne, che erano considerate soprattutto nello spazio privato, della casa, nelle mura domestiche e che hanno messo in piedi delle strategie di immigrazione, progetti migratori, tra l'altro erano viste come donne con famiglie numerose e come donne inattive. Ci tengo invece a sottolineare che queste donne hanno sempre lavorato, ma che avevano lavori in nero o nascosto, non ufficiale, per esempio badanti o colf, e comunque in spazio in cui non erano visibili e in cui non è stato possibile contabilizzarle.

Tornando alle donne di origine maghrebina. Bisogna considerare che fino al 1975 avevano una provenienza soprattutto rurale. Dal 1975 in poi la provenienza è soprattutto urbana, ciò significa che le donne che venivano da queste città erano state per la maggior parte scolarizzate nei paesi di origine. Chiaramente ci sono delle differenze fra la popolazione di origine marocchina e quella di origine algerina. Le donne di origine algerina sono arrivate contemporaneamente al marito dal 1945, in realtà la loro presenza risale agli anni trenta dopo la guerra del '14-'18, in cui molti algerini hanno combattuto e sono rimasti sul posto. Molte donne sono arrivate poi negli anni '39-'45 e c'è stato un grosso afflusso. Se vediamo i percorsi di vita di queste donne ci accorgiamo che sono donne che, per esempio, avevano fatto arrivare prima i loro fratelli, e che in qualche modo avevano creato una rete per poter aiutare i propri connazionali.

Per quanto riguarda la popolazione marocchina siamo invece nell'ambito del ricongiungimento familiare. Gli uomini sono arrivati da soli, c'è stata una politica migratoria per cui si cercavano

nelle città marocchine delle persone utili a fare da manodopera. Se non avete visto il film "*Mémoires de immigrés*" dovrete vederlo perché si vede quale era la loro condizione, l'alloggio in cui erano ospitati... Dagli anni Ottanta, poi, dopo la chiusura delle frontiere, è stato istituito il ricongiungimento familiare, ma in base a questo solo gli uomini avevano diritto a richiedere il ricongiungimento familiare. Cioè quando lasciavano moglie e figli nel loro paese solo essi avevano l'opportunità di chiedere il ricongiungimento. La donna nel paese di origine non aveva alcun diritto di richiederlo, ed è stato sotto la pressione di un gruppo di donne marocchine negli anni '80 - che appunto hanno fatto una serie di manifestazioni per un cambiamento della politica e per consentire alle donne di prendere l'iniziativa per un ricongiungimento familiare - a spingere per la creazione della legge del 1984 che ha dato a queste donne il diritto di chiedere il ricongiungimento familiare. In generale va comunque detto che queste donne che sono mamme, nonne, hanno più di 60 anni ormai, sono donne presenti da 40-50 anni sul territorio, a differenza di quello che è stato detto per l'Italia.

Vorrei concentrarmi proprio sul radicamento per ciò che riguarda la trasmissione. Va detto che la società francese non aveva considerato i figli degli immigrati di origine maghrebina perché riteneva che queste popolazioni sarebbero rimaste sul territorio solo temporaneamente e sarebbero tornati nei paesi di origine. Poi improvvisamente negli anni ottanta ci si è ritrovati con più di un milione di bambini di origine maghrebina, tunisina, algerina marocchina, che erano presenti sul territorio francese e costituivano un problema. È qui che subentra il concetto di integrazione, un'integrazione che non riguardava tanto i figli di immigrati italiani spagnoli o polacchi ma riguardava sostanzialmente i figli di immigrati di origine maghrebina, ci si credeva come e se fosse possibile integrarli. E quindi a partire dagli anni Ottanta c'è stata una serie di politiche sull'integrazione per considerare la possibilità di integrarli. Va detto che questi comunque erano nati nel territorio francese, ma fino al '93 ottenevano la nazionalità automaticamente solo se nascevano sul territorio francese, va detto anche che malgrado loro c'erano alcuni genitori che vivevano questa realtà, il fatto che i figli avessero la nazionalità francese, come un tradimento dei figli stessi, mentre invece era un grande elemento di integrazione. Negli anni '80 vediamo emergere questa popolazione di giovani e i ragazzi, i maschi, si vedono in ambiti determinati come i quartieri nei

media che parlano di queste grandi agglomerati spesso violenti, non è soltanto nel 2005 che i mass media si sono interessati alla cosa, lo hanno fatto anche in precedenza. Nei confronti delle ragazze invece si avevano dei pregiudizi positivi. Erano viste in modo più positivo e si pensava a loro solo per la necessità di garantire loro emancipazione sociale e sessuale cosa che facevano i militanti con l'intento che queste ragazze rompessero con la tradizione. Quindi è di quegli anni la figura di una ragazza lavoratrice, una ragazza ribelle rispetto alla famiglia, o l'immagine di una seconda generazione di ragazze. Ma nelle grandi marce degli anni '83-'84 e in quel movimento le ragazze sono state trascurate, erano completamente assenti. Le donne le vedremo 20 anni dopo, grazie al movimento *Ni poutes ni soumises*, nel 2003- 2004, quando entrano finalmente nello spazio sociale. Ci sono varie figure che intervengono fra il 1983 e il 2003, ma rimangono comunque una minoranza silenziosa. Quali sono le figure più importanti in questo contesto? Senza dubbio i *beurs* e le *beurettes*. Il termine *beurette* deriva dal termine *beur* che si usava per i ragazzi di origine mista che negli anni '80-'85 avevano dato vita ad un movimento per poter finalmente affermare: "Noi siamo cittadini francesi a tutti gli effetti, vogliamo pari dignità e diritti non solo il diritto di voto, ma vogliamo essere riconosciuti come cittadini". Questo termine, *beur*, era originariamente dispregiativo perché indicativo di una provenienza geografica, ma ancora oggi si continua ad utilizzare.⁶ Poi le donne emergono anche in un altro spazio privato che è quello della scuola. Per le ragazze è il momento dell'integrazione, anche perché le donne non sono tanto visibili nell'ambito lavorativo. Dopo aver ottenuto il diploma di maturità, o un diploma professionale, le donne non sono contabilizzate nell'aria professionale, dove appaiono in epoca piuttosto tardiva, quando le politiche europee e i mass media si interessano maggiormente a loro. A livello lavorativo la donna è molto in ritardo, riusciamo a vederla solo in habitat sociali e soprattutto in ambito familiare. Le ragazze sono confinate a casa, il loro percorso è ristretto, limitato: casa-scuola, scuola-casa. Queste sono delle false rappresentazioni. Oggi c'è un'altra falsa rappresentazione che risale agli anni '70-'75, e rafforzata dagli episodi violenti del 2005. Ad esempio, a Tolosa ci sono quartieri di 20.000 abitanti,

⁶ Tratto questa questione in un articolo intitolato: "L'émergence des Beurettes" n°Spécial n°4- Nov. Déc. Femmes, Combats et débats, 2005

in cui il 45% della popolazione è di origine estera e ci sono in questo 45% i genitori che hanno mantenuto la nazionalità estera, ma tutti i figli hanno la nazionalità francese. Diventa quindi impossibile fare un riscontro completo. Abbiamo un problema di contabilità perché è difficile capire le nazionalità di origine dei gruppi familiari e, tra l'altro, l'origine pone dei problemi di carattere etico, quindi non è possibile avere una contabilità della nazionalità però quando questa gente vive in questi quartieri popolari si ha l'impressione di essere di fronte a degli stranieri. Cosa non vera perché in un quartiere ci sono tutte le origini possibili e immaginabili, l'unico problema è economico, non etnico ma un problema di condizione sociale.

Non c'è un quartiere di pachistani, uno di africani, uno di marocchini, ma in molti quartieri convivono persone con molteplici origini etniche che hanno in comune solo una serie di i problemi economici e sociali, e che abitano negli stessi posti proprio perché le case sono meno care.

Si pensa spesso che se si va nei quartieri popolari si troverà sempre popolazione di origine maghrebina o africana e che se si accede ad una delle case si troverà una famiglia maghrebina tradizionale con 10 figli - madre, padre e figli - e si pensa sempre che all'interno di queste famiglie ci sia il fratello maggiore, di cui si parla sempre nei mass media, che impedisce alla sorella di uscire e di divertirsi. Come se in tutte le famiglie si avesse un fratello maggiore che impone la gerarchia del maschio sulla donna⁷. Questa rappresentazione convince il pubblico che ci sia sempre una gerarchia maggiore rispetto al mondo femminile, e l'idea che le ragazze sono sempre minorenni e che non raggiungono mai la maggiore età rispetto ai fratelli. In questa rappresentazione le ragazze sono sempre sottomesse all'uomo. Nella realtà, invece, le famiglie sono attraversate da tutti i cambiamenti che vediamo oggi nella nostra società, dunque si ritrovano anche qui dei divorzi, delle ricomposizioni, delle famiglie monoparentali, famiglie in cui c'è una madre sola con 2 o 3 figli e il padre solo: anche fra gli immigrati quindi sono diffusi gli stessi fenomeni presenti nelle famiglie francesi.

⁷ Tratto di questo tema in un articolo intitolato "Les filles naissent après les garçons: représentations sociales des populations d'origine maghrébine en France". Revue Européenne des Migrations Internationales ; Volume 21- N° 1- 2005.

Queste ragazze che abbiamo chiamato *le beurette*, le ragazze del quartiere e che sono associate ad un territorio sono spesso invisibili. Va detto che in Francia abbiamo questa questione del radicamento, ci sono dei figli nipoti che accedono alla proprietà acquistano degli immobili che sono presenti sul territorio e non sono oggetto di studio perché questi immigrati sono rappresentati e studiati solo nei quartieri popolari, e non nelle altre forme di abitazione. Quindi c'è questo problema di sguardo, di rappresentazione.

E poi un'altra figura che ha costituito un problema negli anni '90 è la figura della ragazza velata, cosa che a un certo momento ha fatto infuriare le femministe che credevano che queste donne non potessero mai emanciparsi, anzi andassero indietro nel tempo. Di qui molti problemi, il fatto che queste ragazze potessero o no frequentare la scuola. E poi c'è anche la figura della vittima della violenza, in questi casi solitamente le violenze e gli stupri riscontrati in alcuni quartieri sono stati problematizzati come atti, mentre le vittime dello stupro sono state scarsamente prese in considerazione. In questo settore si è inserito il movimento *Ni putes ni soumises*: sono le repubblicane, coloro che sono integrate e non integraliste, che si oppongono alla figura delle ragazze velate. Quindi come vedete sono diverse le figure che emergono, però ci sono poche figure di ragazze protagoniste di progetti, persone che si mettono in rete. Queste figure sono sempre state trascurate. Molto spesso se si mostra una figura femminile proveniente da un contesto di immigrazione è quasi sempre sottomessa a una figura maschile relegata ad un contesto strettamente familiare, ristretto, quindi le ragazze non vengono quasi mai viste come giovani donne autonome.

Perché sono così le cose? Perché c'è questo sguardo? Magari potrà essere interessante a livello di politiche per vedere come le politiche pubbliche possono intervenire in questi quartieri. Si è parlato poc'anzi di adolescenti, innanzitutto in questi quartieri non si parla mai di adolescenti, si parla di giovani, molto spesso maschi e le politiche pubbliche a partire dagli anni '80 per questi quartieri avevano come obiettivo ridurre la violenza nei quartieri e agire contro gli artefici di queste violenze. E le politiche si sono concentrate su popolazioni maschili e per qualche anno hanno fatto azioni di "consumo", di "aerazione": cioè si prendevano dei giovani dei quartieri, si facevano uscire, 3 o 4 giorni, ad esempio al mare, con

l'obiettivo di far uscire questi giovani dal contesto abituale e poi tornati nel quartiere di origine farli riflettere su ciò che avevano fatto.⁸

Molto spesso queste azioni venivano svolte, ma gli interventi riguardavano un pubblico minoritario: 100/200 famiglie.

Va detto che i finanziamenti pubblici categorizzano la popolazione, se si volevano avere dei finanziamenti pubblici, se non altro in quel periodo storico, si doveva tener conto dei vari partner economici delle azioni pubbliche, ci sono vari partner per lo sport, per l'immigrazione, per i diritti delle donne e se si tratta di richiedere finanziamenti si deve specificare il pubblico al quale ci si riferisce per le azioni. Ad esempio, se si trattava di un pubblico giapponese non c'erano e forse non ci sono tutt'ora finanziamenti, se il pubblico è di origine africana o algerina si trovavano. Per le donne è la stessa cosa, è difficile trovare finanziamenti e le delegazioni responsabili dei servizi femminili hanno avuto sempre difficoltà e si sono trovate a gestire un budget molto limitato. E contemporaneamente, quando si istituiscono questi interventi con i finanziamenti pubblici, quando si istituiscono gli interventi questi devono essere visibili per dimostrare che si è operato bene. Ciò vuol dire che bisogna chiamare i mass media, la stampa. E quando i mass media ci mostrano questi interventi ci mostrano un pubblico determinato in un quartiere determinato, la maggior parte dei casi si tratta di maschi, ragazzi maschi. Il gruppo deve essere nutrito perché se avete un gruppo sparuto di persone coinvolte la cosa non avrà molto riflesso. Si è avuto quindi un pubblico determinato in un quartiere determinato maschi, ragazze in modo limitato.

Nei quartieri, quindi, per più di 20 anni sono stati svolti interventi che sono stati indice di disparità. Le ragazze sono state svantaggiate anche perché spesso non creavano problemi, magari vivevano situazioni difficili in seno alla famiglia, ma a livello di violenza e sicurezza non creavano problemi e quindi non sono state inserite in politiche pubbliche. E pochissimi interventi sono stati mirati alle ragazze. Bisogna poi interrogarsi sul fatto che, nei quartieri popolari, quartieri misti, in cui c'erano ragazze e ragazzi, gli operatori sociali erano sostanzialmente maschi, altro fattore di cui

⁸ Sviluppo questa idea in un articolo intitolato: "Jeux et enjeux d'appropriation des espaces collectifs par une population d'origine maghrébine; Etnologie Cahier de la France. N°21. Société des voisins : Vivre en habitat collectif. SD A Morel et B. Hautmont, pp.303-317.

dobbiamo renderci conto, educatori di strada che andavano a incontrare i ragazzi "sotto i palazzi". Bisogna dire che i ragazzi non si incontrano sotto a tutti i palazzi, ma sotto uno, massimo due immobili, non tutti come vediamo alla tv. Dunque gli educatori vanno a incontrare i giovani, discutono con loro per farli venire e quando le donne, le madri, le donne di quei bambini, escono dai loro spazi di casa e vanno a incontrare le istituzioni prossime al quartiere o le associazioni di donne che sono presenti nel quartiere e vanno da uno spazio privato a un altro spazio privato e non rimangono nella strada. E le operatrici dell'amministrazione, che lavorano al comune o nelle associazioni, sono soprattutto donne che lavorano al comune e ciò vuol dire che le donne incontrano donne. I ragazzi rimangono con gli operatori sociali, che sono anche essi ragazzi e le donne incontrano altre donne. Le ragazze, proprio perché nel quartiere sono previste poche attività che le riguardano, hanno più la tendenza a uscire dal quartiere, ad andare nel centro delle città, per gli studi, il lavoro, le attività. Lo stesso accade per i padri maghrebini, i padri vanno in città a lavorare e escono dal quartiere, non sono coinvolti in attività di nessun tipo, frequentano solamente i bar o la moschea nel quartiere. Questo spazio misto che esisteva prima è diventato nel corso degli anni uno spazio non misto. Si è creata una dicotomia tipica della società mediterranea fra spazio femminile e spazio maschile.

Le ragazze transitano per il quartiere e non rimangono nel quartiere perché disturbate dalla presenza predominante maschile e nello stesso tempo anche le donne le madri che escono solo per andare da uno spazio all'altro. Se c'è una rete è una rete abitudinaria, tradizionale, quando le donne si incontrano si incontrano grazie alle feste pensiamo a un battesimo, un matrimonio, una circoncisione. Quando c'è una festa le donne si incontrano fra loro e continuano a mantener vivo un legame non soltanto a livello di quartiere, ma anche tra il quartiere e il paese di origine. Le donne fanno molto andirivieni fra il paese di origine e quello di arrivo: per esempio, vanno a cercare un marito o un buon partito per la figlia. Quindi c'è tutta una serie di strategie: questo si è visto soprattutto negli anni '80-'90, quando le donne preferivano, per esempio anche per il figlio maschio avere donna del paese di origine, perché non era troppo emancipata, non aveva studiato troppo, perché le ragazze francesi erano troppo emancipate. Oggi invece c'è un cambiamento di situazione perché le ragazze del paese di origine hanno

esse stesse un progetto di emigrazione, anche il fatto stesso di scegliere uno sposo di origine sociale più bassa ma che da loro la possibilità di avere subito la carta di soggiorno.

Le mamme sono sorprese da questa strategia esistenziale di queste ragazze e dal comportamento di queste nuove belle ragazze che hanno una strategia molto più sottile che le loro madri.

Ma nel frattempo che cosa è successo? Sono stati annullati tutti i matrimoni delle figlie con pretendenti di origine marocchina ma residenti in Francia. Le strategie sono state rovesciate completamente. Perciò che riguarda gli algerini, ci sono stati molti matrimoni misti negli anni '90-'95 matrimoni apprezzati in particolar modo se riguardavano congiunti di origine mediterranea, spagnola, portoghese o italiana perché secondo i genitori rispettavano alcuni valori. Mentre invece chi ha una nazionalità francese, secondo loro non aveva gli stessi tipi di valori, come il valore della famiglia. Quindi anche questa era una strategia, che come le altre ha toccato profondamente i matrimoni delle figlie.

Un altro problema concerne il valore della verginità, che a un certo momento, è stata rimessa in discussione. Negli anni '90-'95 si sapeva che l'età media dei matrimoni delle giovani maghrebine era di 22 o 23 anni, più o meno come le ragazze francesi, il matrimonio non era così precoce come si tenderebbe a pensare. Certo ci sono stati matrimoni molto precoci, a 17-18 anni, ma la media rimaneva più o meno come quella della popolazione di origine francese. Ci sono anche delle forme diverse di matrimonio per esempio quelli che avvenivano nel paese di origine per poi ottenere la convalida e lo stato civile, come avviene per i matrimoni contrattati a 17-18 anni nel paese di origine che poi vengono convalidati e riconosciuti a 22-23 anni⁹.

Nel caso di questi matrimoni c'erano delle madri che non potevano far sposare le figlie perché non erano più illibate per cui negli anni '80, per esempio, erano molto diffusi gli uomini che salvavano l'onore delle ragazze, magari non avevano mezzi e volevano rimanere in Francia o volevano venire in Francia e sposavano una figlia che aveva una reputazione non tanto illibata. Dei meccani-

⁹ Faccio riferimento qui ad un articolo che ho redatto sulle strategie matrimoniali messe in opera da madri e figlie, intitolato: *Dénouer les noces*: Terrain, 36: pp. 45-57.

smi, delle negoziazioni, trattative poste in essere per questi matrimoni di seconda scelta.

Attualmente c'è una rinnovata importanza della verginità nelle coppie miste. Ci sono molti giovani francesi che sono diventati mussulmani, e chi diventa mussulmano leggendo il testo sacro ritiene che al momento del matrimonio la sua donna dovrà essere vergine. Si è molto parlato in Francia di questo signore che chiedeva di divorziare dalla moglie perché non era vergine. Si sono dimenticati di specificare che questo signore era francese convertito all'Islam; un uomo di origine maghrebina non si esporrebbe mai a una tale condizioni.

Poi ci sono molte ragazze di seconda e terza generazione che si sposano con francesi mussulmani per conformarsi al desiderio dei genitori, ma che non rispettano necessariamente l'imperativo della verginità.

La donna non è più esposta al rischio di non essere riconosciuta come vergine. Ci sono ragazze che hanno un passato dubbio agli occhi dei gruppi e che non perdono per questo la possibilità di sposarsi.

Vorrei concludere dicendo che personalmente ho lavorato nei quartieri per molto tempo. Ho animato un gruppo di riflessione per dare la parola a ragazze di qualsiasi origine. Una volta abbiamo invitato le loro madri per spiegar loro che non volevamo andare contro le loro tradizioni e i loro valori. Abbiamo quindi intrapreso un dibattito sulla verginità e il suo significato oggi. Durante lo scambio di idee bisognava misurare le parole, cercare di aggirare l'ostacolo e chiedere alle figlie in presenza delle loro madri: Perché vuoi essere vergine oggi? E poi chiedevamo alla figlia come alla madre "Tu vuoi avere dei figli?", "Sì, certo" mi rispondevano. "Ma sai che tu vuoi essere madre, ma il giorno in cui ti sposerai sarai sicura che tuo marito non avrà avuto rapporti con gente sconosciuta, di cui non è a conoscenza della storia sessuale? E allora come ti proteggerai? Come ti confronterai con il problema dell'AIDS?"

Attorno a questa questione dell'AIDS le madri e le figlie reagivano e si inquietavano. Nel 2000 è accaduto, infatti, che madri e figlie sono andate ad incontrare le madri dei ragazzi per dire loro di cercare di fare attenzione per evitare questo genere di rischi.

Per molto tempo in effetti c'è stata questa scissione, si apprezzavano molto le mamme di figli maschi, credo che in Italia sia la stessa cosa: era più prestigioso essere la madre di un maschio

che di una donna, e le mamme delle figlie femmine avevano minor potere di negoziazione. Adesso invece non è più così. Sono le madri delle figlie femmine che si rivolgono alle madri dei maschi per raccomandare loro di salvaguardare l'integrità e "la pulizia" dei figli maschi. In qualche modo c'è stata un'inversione dei ruoli.

Vorrei precisare che le ragazze della seconda e terza generazione oggi hanno dei rapporti sessuali, vivono con il loro compagno anche prima del matrimonio e le situazioni sono cambiate. Spesso quello che ci mostrano i mass media riguarda i quartieri detti "popolari". Io invece rivolgo lo sguardo a 360 gradi e vedo che per esempio ci sono ragazze che vanno a vivere da sole, che lasciano la casa dei genitori perché lo spazio è limitato, che si emancipano e che grazie al lavoro hanno potuto guadagnare stima in se stesse e stima da parte degli altri.

Tra tradizione e modernità: mutamenti dei ruoli femminili nella famiglia migrante. Le giovani di origine sud asiatica.

Nazia Khanum OBE

Direttrice di "Equality in Diversity"

Luton UK

Grazie per avermi dato l'opportunità di parlare di alcune delle mie esperienze. È una grande opportunità e un grosso privilegio per me poterlo fare.

Ho ascoltato tutti gli interventi di questa mattina, tutte presentazioni molto interessanti, molto stimolanti, che hanno coperto una serie di tematiche di cui mi occuperò anche io. Mi scuso quindi se ci saranno ripetizioni.

Io vengo originariamente dal Bangladesh, un paese del Sud dell'Asia e quando sono arrivata nel Regno Unito avevo tantissime aspettative, soprattutto per ciò che riguarda le pari opportunità, le opportunità delle donne. Avevo sentito che il movimento delle *suffragettes* aveva ottenuto grandi successi per le donne nel Regno Unito e sapevo che c'erano state molte iniziative di emancipazione. Ma quando sono arrivata in Inghilterra, nel 1974, credetemi sono rimasta di stucco. Voglio dire semplicemente che non c'era nessuna uguaglianza, come me l'aspettavo io. C'era, ad esempio, una differenza enorme fra le paghe percepite dagli uomini e quelle percepite dalle donne, e le donne avevano ancora molta strada da fare per ottenere quella che veniva chiamata uguaglianza.

Vorrei parlarvi delle comunità etniche come quelle del sud-est asiatico e delle comunità del sud dell'Asia cercando di descrivere di che comunità si tratta con quali contesti si confrontano le donne di tali comunità. Vorrei poi parlarvi di come speriamo che l'uguaglianza di genere delle minoranze etniche non sia qualcosa che debba essere raggiunta separatamente, ma come parte del grande tema dell'uguaglianza dalle donne, non solo in Gran Bretagna, ma in tutto il mondo. Io non penso che sia un tema valido solo

per la Gran Bretagna, la Spagna o l'Italia, ma penso che sia una questione globale che debba essere considerata a livello globale. Qualcuno di voi sicuramente avrà sentito parlare di Sarah Palin che ha fatto una gran confusione sull'Asia, considerandola un paese e non un continente. L'abbiamo letto un po' in tutti i giornali, ma sarete curiosi di sapere che anche io mi sono trovata di fronte a molti stati confusionali in molti personaggi istituzionali in Gran Bretagna, persone che avrebbero dovuto offrire servizi agli indiani, ai pachistani, alla gente del Bangladesh e non sapevano neanche da dove venissero queste persone. La confusione non è solo una prerogativa o un privilegio di Sarah Palin, molte persone non sanno ancora da dove vengono le diverse comunità etniche e quali sono le loro esperienze specifiche.

Molte persone stamattina hanno parlato di specificità, tema molto importante. Quando si parla dell'Asia del sud si parla di persone che vengono da paesi come India, Bangladesh, Sri Lanka, Pakistan e Nepal, ma Sri Lanka e Nepal sono paesi da cui vengono poche persone rispetto agli altri, quindi io parlerò in particolare di India, Pakistan e Bangladesh. Un punto che vorrei sottolineare a riguardo è che raggruppare tutte le persone sotto lo stesso ombrello non serve, non è utile per loro per acquisire *empowerment*. Nelle società di destinazione le donne che vengono da questi paesi dovranno emanciparsi come le altre, ma dobbiamo andare avanti, è necessario considerare le esigenze specifiche di ognuna di loro, le aspirazioni specifiche, le esperienze che hanno avuto in passato. Solo in un secondo momento possiamo dare a queste donne più potere e emancipazione. Ma se si parla di "minoranze etniche", o di "Asia del Sud", cioè se si usano tutti questi termini onnicomprensivi, si fa molta confusione. E se parliamo della comunità a cui appartengo io, cioè quella del Bangladesh, ci sono anche molte differenze al suo interno, dal punto di vista culturale, delle possibilità economiche e dei valori familiari che contraddistinguono ciascuna comunità, ciascuna famiglia, tutti valori questi che influiscono sull'emancipazione delle donne a seconda delle specificità delle comunità di provenienza. Molti addetti istituzionali alla salute, ai servizi sociali, al tempo libero, non si rendono conto che non va bene un servizio unico per tutti. È come dare una taglia unica a tutti; questa filosofia di fondo, in ultima analisi, non serve a nulla.

Parliamo innanzi tutto della presenza delle donne dell'Asia del Sud e delle loro comunità nel Regno Unito. Si crede che siano

arrivate dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma, come ci dimostra il libro "Asiatici in Gran Bretagna: 400 anni di storia" (Londra 2002), scritto da Rozian Visram, proveniente anche essa dall'Asia del Sud, le comunità dell'Asia del sud in Inghilterra risalgono addirittura a 400 anni fa.

In Gran Bretagna l'immigrazione è un fenomeno iniziato da molto tempo. Se andiamo a considerare l'evoluzione di questa immigrazione vediamo che i romani sono arrivati molto prima degli anglosassoni in Gran Bretagna; gli italiani possono dire di essere arrivati per primi, molto prima degli inglesi. Se, dunque, considerassimo l'andamento dei flussi migratori in Gran Bretagna vedremmo che in Inghilterra sono sempre arrivate persone da qualsiasi parte del mondo, sarebbe chiaro che c'è stato sempre un processo di osmosi che ha portato ad una coesistenza pacifica fra tutte le comunità. Alcune comunità, infatti, non esistono più e sono state completamente assorbite, assimilate. Per esempio, molto tempo fa sono arrivati immigrati dalla Francia, una sorta di Huguenots: essi non sono più francesi, ma sono ormai inglesi a tutti gli effetti. Ci sono, ad esempio, molti italiani che vivono a Bedford, dove ho lavorato per molti anni. Bedford si trova nel Bedfordshire, una delle province inglesi, un po' come la provincia di Bologna. Se si va, per esempio di sera, negli uffici dell'autorità locale, si trovano molte donne di origine italiana che lavorano lì e che parlano ancora italiano. E si può pensare addirittura di essere in Italia, non più nel Bedfordshire in Gran Bretagna. Eppure sentendo parlare i figli di queste donne ci si rende conto che non hanno più il minimo accento italiano, sono inglesi anche nel modo di parlare. Quindi questa integrazione avviene, è un processo naturale e una realtà.

Se si considerano invece le comunità asiatiche, bisogna innanzi tutto dire che in Gran Bretagna confonde un po' la distinzione fra asiatici del sud e asiatici. I sud asiatici vengono spesso confusi con gli asiatici, ma non ci si rende conto che se si parla degli asiatici riferendosi solo ai sud asiatici, come rappresentanti di tutta l'Asia, si finisce per escludere diversi soggetti come i cinesi, i giapponesi, gli indonesiani, i malesi e quindi tantissimi altri che vivono in Asia e che non rientrano in questa categoria.

Io, come molti altri, ho identità molteplici, non vengo immediatamente riconosciuta come una donna del Bangladesh, grazie alla doppia nazionalità sono inglese, ma anche del Bangladesh per le mie origini etniche. Sono britannica del Bangladesh, avvolta si

riferiscono a me come bangalese, avvolte mi considerano del Sud dell'Asia, altre volte semplicemente mi considerano asiatica. Vedete quante identità sono disponibili per me? Guardandomi non si capisce immediatamente da dove provengo, mi chiedono: "Ma da dove vieni?". Certo potrei essere anche atea, non mi chiedono subito di che religione sono. Vogliono sapere la provenienza etnica, ma poi mi chiedono la religione, l'Islam, quindi divento anche mussulmana. Così vediamo quanto può essere vasta la pluralità di identità in un solo individuo. In realtà le donne sud asiatiche possono appartenere un po' a tutte le religioni: indù, cristiana, mussulmana, sick o anche zoroastriana, sono tante le religioni che convivono nell'Asia del Sud. Noi donne sud asiatiche non abbiamo un'unica identità, ma una molteplicità di identità. E quindi in tutti i paesi in cui si cerca di risolvere la questione dell'uguaglianza fra i sessi bisogna considerare i diversi aspetti di queste comunità e la diversità esistente all'interno di queste comunità, in maniera da poter soddisfare in maniera giusta le esigenze che si presentano.

Il tema della mia presentazione era tra tradizione e modernità. Se consideriamo il tema della tradizione e della modernità come si può definire una donna sud asiatica britannica moderna nel Regno Unito? Come si può definire la modernità? «Parlare inglese? Credere nella democrazia? Competere con gli uomini nel mondo del lavoro? Avere una professione moderna? Lavorare insieme agli uomini senza farsi problemi e quindi portare anche un abbigliamento occidentale?» Quante donne bianche fanno ciò in Gran Bretagna? Se invece consideriamo questi fattori rispetto alle tre grandi comunità asiatiche di donne, pakistane, India e Bangladesh, vediamo che la maggiore aderenza la ritroviamo nelle donne delle comunità indiana. La comunità indiana ha un livello di istruzione molto elevato. La maggior parte delle persone indiane non sono arrivate direttamente in Gran Bretagna dall'India, molte sono passate dall'Africa orientale, magari per lavorare in azienda oppure hanno fatto esperienza imprenditoriale e imparato delle cose. Hanno acquisito un'istruzione quindi, quando sono arrivate dall'Uganda e dal Kenya, avevano già un buon livello economico, avevano dei figli con un buon livello di istruzione e un bagaglio di esperienze utile per indirizzarsi a diverse professioni. Molte ragazze di questa provenienza portano un abbigliamento occidentale, e almeno sotto questo punto di vista sono considerate emancipate.

Ma andiamo a vedere il Pakistan e il Bangladesh: la comunità del Pakistan ha soprattutto un background rurale. I pakistani, cioè, sono arrivati in Gran Bretagna dalle zone rurali, zone tradizionali in cui il mondo maschile è molto separato da quello femminile. I ruoli sono importanti, ma molto diversi e molte di queste famiglie sono di tipo patriarcale tradizionale in cui la decisione del padre deve essere seguita dai figli, dai maschi e tanto più per le femmine. Le donne al di fuori della famiglia non hanno alcun potere. Sono molto potenti nella famiglia, sono il capo familiare, praticamente diciamo gli uomini sono i capo famiglia, e le donne sono a capo della famiglia e della casa. Quindi c'è il dentro e c'è il fuori. Le donne sono le regine della famiglia all'interno delle mura domestiche. Anche se questa è una generalizzazione, e a me non piace generalizzare perché ci sono tante famiglie pachistane moderne che ho conosciuto e apprezzato, con donne molto potenti dentro e fuori casa. Comunque il ruolo delle donne e quello degli uomini sono molto distinti nella famiglia tradizionale pachistana, anche nel Regno Unito.

Se consideriamo il Bangladesh rivediamo ancora lo stesso quadro: la provenienza soprattutto rurale, arrivo diretto in Gran Bretagna, stesso tipo di struttura patriarcale delle famiglie più tradizionali. Non bisogna però generalizzare, ad esempio io porto il *sari* oggi, questo non significa che lo porti sempre. Metto un po' di tutto, e porto il *sari* come un elemento simbolico per far vedere come si vestono le donne del mio paese. Ci sono poche donne pachistane o indiane che portano il *sari*; il *sari* è molto diffuso nel Bangladesh e nel nord dell'India. Ma c'è chi lo porta anche nei contesti occidentali.

C'è stato un caso molto importante che è arrivato in tribunale in Gran Bretagna. Una studentessa del Bangladesh aveva deciso che aveva trovato una sua religione. Dopo l'11 settembre in America e le bombe a Londra molte giovani mussulmane di queste provenienze hanno trovato più spazio alla propria identità religiosa di ragazze mussulmane. Questa giovane del Bangladesh frequentava un liceo in cui si doveva portare l'uniforme. In questo liceo c'erano molte ragazze mussulmane anche pachistane, quindi l'uniforme per le ragazze mussulmane era: *Shalwar*, *Kamiz* e *Dopatta* ed era consentito portare un *hijab* (un velo) perché questa veniva considerata come un'uniforme. Questa ragazza non era soddisfatta solo di questo, voleva indossare lo "*jilbab*", un lungo vestito che la coprisse

tutta. Questo abbigliamento però non è tipico del Pakistan o del Bangladesh, non corrispondeva alla sua eredità culturale, è solitamente indossato dalle donne del Medio Oriente. La scuola quindi non le aveva dato il permesso, dicendo che era già stato accettato e si era consolidato un certo codice di abbigliamento. La ragazza diceva che voleva sottolineare la sua identità mussulmana e quello era il modo di vestire mussulmano, quindi è stata mandata via dalla scuola dalla preside che era anche essa una donna del Bangladesh. La ragazza quindi si è rivolta al tribunale. I risvolti sono interessanti, la Corte ha trovato unico questo caso e la ragazza ha ottenuto l'appoggio di Cherie Blair (la moglie del Primo Ministro Tony Blair). Tony Blair, invece, in quello stesso caso era dalla parte della scuola. Quindi la *first lady* appoggiava la ragazza, mentre il primo Ministro sosteneva le ragioni della scuola. Chi ha vinto alla fine? Né la ragazza, né Cherie Blair: alla fine ha vinto Tony Blair e la sentenza è stata che il Governo aveva dato ampie possibilità alle ragazze di portare un abbigliamento modesto, come richiede l'Islam e che lo stesso abbigliamento era accettato dalle altre ragazze mussulmane che frequentavano la scuola. Lo *jilbab* fu considerato un abbigliamento islamico tipico del medio oriente e non un'uniforme necessaria a rendere modesto l'abbigliamento, così come richiede l'Islam. Questa è la fine della storia.

Adesso vediamo che anche nelle giovani c'è un nuovo tradizionalismo che non ci si aspetterebbe di vedere e questo tradizionalismo dal punto di vista dell'abbigliamento è perseguito in maniera deliberata dalle ragazze: se sono mussulmane si vogliono coprire la testa molto più di quanto non farebbero le loro madri. Questo tradizionalismo è complesso, è quasi più che un'identità asserita dalle giovani donne.

Dal punto di vista dell'istruzione le giovani di tutte le comunità di cui ho parlato vanno molto meglio a scuola dei ragazzi della stessa comunità. Al contrario la comunità indiana ha molto più successo delle altre comunità esistenti all'interno del Regno Unito. Questo dà alle donne indiane maggiore possibilità di accesso alle occupazioni più qualificate. Troviamo donne indiane impiegate in tutte le professioni, anche a livello imprenditoriale e nel privato. La prima donna di una comunità sud asiatica che è diventata un membro eletto di un'autorità locale è un'indiana, Shreella Flather. Fu la prima donna di provenienza asiatica a diventare membro della *House of Lords*. Questo mostra come l'istruzione può contribuire

a promuovere la modernità fra le comunità etniche. Quindi l'istruzione è la chiave del successo, molti non se ne rendono conto, ma le ragazze sì, forse più dei maschi. Quando visito alcune scuole vedo che le ragazze vengono sempre a parlare con me di tantissimi argomenti, mi raccontano aspirazioni, obiettivi, uguaglianza, quindi si fanno sentire molto di più dei maschi della loro stessa comunità. Cosa ci sia nella testa dei ragazzi non lo so, perché non me lo dicono.

Ho cercato di delinearvi un quadro che però non vale per tutte le comunità etniche asiatiche. Ci sono persone che hanno grossissime difficoltà ad accedere ai servizi, per esempio all'edilizia abitativa, ai servizi sanitari, ai servizi sociali, legali. Molti non hanno abbastanza informazione su come funziona il paese in cui risiedono, e molte persone trovano molta difficoltà a capire e, anche se gli vengono date informazioni, non sono date in un formato a loro comprensibile. Molti si rendono conto che ci sono problemi anche di accesso al mondo del lavoro, il razzismo e la differenza fra i sessi non sono scomparsi. Anche se quando sono arrivata, molti anni fa, c'erano molte leggi sull'uguaglianza fra i sessi, dopo tanti anni ancora non c'è un'uguaglianza vera... Come accade per altri settori: abbiamo una legislazione sull'uguaglianza anche dal punto di vista della disabilità, della sessualità, delle religioni, eccetera, ma comunque l'interpretazione di queste leggi varia sempre e ci si rende conto che l'applicazione di queste leggi a livello locale determina la qualità di vita di molte comunità e di molte donne all'interno di queste comunità. E quindi con ripercussioni sulla vita delle donne e anche degli uomini. Il bullismo, gli abusi sessuali. Il bullismo, non sono sessuale, ma anche religioso, si vede nel mondo del lavoro da tempo; molte donne se ne lamentano e la causa è molto difficile da individuare. Le cose stanno migliorando gradualmente.

Vorrei brevemente accennare alla rappresentatività politiche delle donne delle minoranze etniche. A livello locale la rappresentanza sta aumentando gradualmente, ma se consideriamo l'*House of Commons* e l'*House of Lords*, il Parlamento britannico nelle sue due camere in cui si legifera a livello nazionale, quindi con conseguenze su tutti i cittadini britannici, si vede che non c'è una sola donna di provenienza sud asiatica nell'*House of Commons*, la camera bassa, e questa è una grande lacuna di rappresentanza secondo me. Questo significa che non c'è responsabilità politica in

Gran Bretagna, a questo livello, per le donne sud asiatiche con diritto di voto. E questo è un gap enorme e speriamo che nelle prossime elezioni si possa vedere un cambiamento in tal senso.

Voglio adesso parlarvi brevemente delle mie speranze in Gran Bretagna. Nonostante tutte le cose che sono avvenute e che non hanno aiutato sicuramente le donne sud asiatiche come tali, per esempio la mancanza di fondi per le organizzazioni delle donne che sono poi il motore dell'*empowerment* delle donne. E nonostante il fatto che dal punto di vista giuridico le donne non abbiano ancora abbastanza diritti in tal senso - e l'interpretazione della legge è ancora carente in tal senso, ho ancora tante speranze per le donne delle minoranze etniche soprattutto sud asiatiche. Si è parlato di violenze domestiche, di matrimoni forzati, con percentuali particolarmente elevate in queste comunità. Posso dire che tutte queste cose si possono risolvere e il problema si può affrontare se si investe dal punto di vista finanziario con le organizzazioni delle donne, le loro associazioni: le donne sono il bastione del progresso. In tutto il mondo l'*empowerment* delle donne è la chiave di volta per promuovere la partecipazione politica dovunque, non solo nel Regno Unito. Si dice che le donne sud asiatiche non si integrano abbastanza, si dice che c'è separatismo. Io posso dire che se ci viene data questa opportunità, e veniamo aiutate a livello nazionale e locale, possiamo dimostrare al mondo come possiamo andare avanti con l'esempio non solo del nostro paese, ma in tutto il mondo.

Vorrei infine presentarvi un esempio di una donna che mi ha dimostrato che gli stereotipi che esistono sulle donne sud asiatiche sono sbagliati. Ho potuto ascoltare diversi stereotipi perché lavoro da molti anni e mi occupo di uguaglianza delle donne a livello di autorità locali sia per le politiche abitative che per i servizi sociali. Gli stereotipi sono che le donne sud asiatiche sono oppresse, subordinate, si fanno mettere i piedi in testa, camminano sempre dietro all'uomo a testa bassa e fondamentalemente sono l'anello debole delle comunità di appartenenza, ed è per questo che queste comunità non si integrano. Ma adesso vi voglio dare un esempio molto saliente che dimostra il contrario. La donna di cui vi parlo è Noor-un-nisa Inayat Khan, figlia di una donna mussulmana indiana. Noor-un-nisa era stata mandata in un campo di concentramento come agente britannico nel 1943. Immaginate il 1943, non sto parlando del 2008. Questa donna avrebbe dovuto aiutare a organizzare la Resistenza francese a Parigi però ci fu un tradimento e questa

donna si rifiutò di tornare a Londra al sicuro. Rimase quindi come ultimo agente e con la sua presenza consentì i contatti radio con Londra. È rimasta latitante per mesi e dopo essere stata catturata dalla Gestapo è stata uccisa a Dachau il 12 settembre del 1944 su ordine personale di Adolf Hitler. Questo esempio ci mostra lealtà verso il Regno Unito, ma ci mostra anche quanto sia lontana dall'immagine di donna sottomessa e oppressa. Se non è integrazione questa che cos'è?

Con questa nota concludo la mia presentazione. Grazie per l'attenzione.

Genere globalizzazione e migrazioni in Europa. Il *gendering* strategico nell'economia globale

Saskia Sassen

*Urbanista e sociologa Columbia University
e London School of Economics*

Vi è un tipo di *gendering* - ossia di prospettive di genere - che definirei come strategico in quanto è una condizione necessaria per un particolare sistema, dinamica o istituzione. È un tipo di *gendering* che va ben oltre, anche se può essere rafforzato da altri aspetti più conosciuti di *gendering* come il fenomeno delle donne retribuite meno degli uomini per lo svolgimento dello stesso lavoro o dei lavori tipicamente femminili retribuiti meno bene di quelli tipicamente maschili. Il *gendering* strategico è spesso difficile da individuare. Ciò è particolarmente vero nell'economia globale attuale, data l'importanza di alcune componenti chiave, come quella finanziaria e tecnologica, ossia due ambiti particolarmente ostili alle categorie di analisi femminile. In questa relazione vorrei esaminare come le condizioni e le dinamiche create dalla globalizzazione stanno dando luogo a nuove forme di *gendering* strategico o alterando quelle esistenti.

Vorrei sottolineare due aspetti in particolare, ossia le città globali e i circuiti di sopravvivenza che hanno origine nel Sud del mondo e che portano le donne verso queste ed altre città.

Il collegamento in rete delle città globali rappresenta uno spazio strategico per i settori trainanti del capitale globale. I nuovi circuiti di sopravvivenza sono emersi come una risposta al crescente impoverimento dei governi e di intere economie nel Sud del mondo derivanti in parte da tutta una serie di politiche attuate in questi paesi come conseguenza al capitalismo globale. Dopo una breve disamina di vecchie ma persistenti forme di *gendering* strategico che sono ormai familiari e dunque più facili da cogliere, mi

soffermerò sull'analisi di tali città globali e dei circuiti di sopravvivenza.

Come rilevare il *gendering* strategico

Sono ormai numerose le ricerche e le teorie atte a individuare il ruolo delle donne nei processi economici internazionali. Nella precedente letteratura la ricerca era principalmente incentrata nel cercare un equilibrio fra il ruolo della donna e la focalizzazione quasi esclusiva e generalmente implicita sul ruolo degli uomini nella ricerca sullo sviluppo economico internazionale, dove lo sviluppo è spesso, forse inconsapevolmente, rappresentato come neutro rispetto al genere.

Possiamo individuare due precedenti fasi nello studio sul *gendering* nella recente storia dell'internazionalizzazione economica, entrambe interessate ai processi ancora in atto nell'era attuale, nonché una terza fase più focalizzata sulle recenti trasformazioni, spesso comprendente un'elaborazione delle categorie e dei risultati delle due fasi precedenti.

Una prima fase consiste nella letteratura sullo sviluppo concernente l'insediamento dei cosiddetti *cash crops*¹⁰ e la manodopera in essi utilizzata, in generale da multinazionali, e sulla sua parziale dipendenza da dinamiche in cui sono le donne quelle che hanno sostenuto il lavoro retribuito degli uomini attraverso la produzione domestica e l'agricoltura di sussistenza. Boserup, Deere, e molti altri autori, hanno prodotto una letteratura estremamente ricca e sfaccettata che ha messo in luce le varianti di tale dinamica. Lungi dall'essere scollegati, il settore di sussistenza e l'impresa capitalistica moderna sono apparsi essere articolati e collegati attraverso una dinamica di genere; tale dinamica di genere ha, inoltre, nascosto tale articolazione. È stato il lavoro "invisibile" delle donne - che ha prodotto gli alimenti e permesso di far fronte ad altre necessità nell'economia di sussistenza - che ha contribuito a mantenere dei livelli salariali estremamente bassi sulle piantagioni

¹⁰ In agricoltura, un *cash crop* è un raccolto che si coltiva per il suo valore economico sul mercato. Il termine è usato per differenziare dai raccolti di sussistenza, che sono quelli coltivati per alimentare il bestiame o la famiglia del produttore. Nelle nazioni non-sviluppate, i *cash crop* sono solitamente i raccolti che attraggono la richiesta delle nazioni sviluppate e quindi hanno certo valore per l'esportazione del raccolto.

commerciali e nelle miniere, soprattutto destinate ai mercati d'esportazione. Le donne impegnate nel cosiddetto settore di sussistenza hanno così contribuito al finanziamento del settore "modernizzato" attraverso la loro produzione di sussistenza largamente non monetizzata. Ma la letteratura standard sullo sviluppo ha sempre rappresentato il settore di sussistenza, qualora lo fosse affatto, come uno strascico sul settore moderno e come un indicatore di arretratezza. Non è stato mai misurato in termini di analisi economiche standard. Le analisi femministe hanno mostrato le effettive dinamiche di questo processo di modernizzazione e la dipendenza dal settore di sussistenza.

Una seconda fase è stata contraddistinta dagli studi accademici sull'internazionalizzazione della produzione industriale e sulla femminilizzazione del proletariato che ne è conseguita. L'elemento analitico chiave di questi studi accademici è stata la delocalizzazione di posti di lavoro nel settore produttivo sotto la pressione di importazioni a basso costo che ha smobilitato un numero sproporzionato di manodopera femminile verso i paesi più poveri che sono conseguentemente rimasti ampiamente tagliati fuori dall'economia industriale. Da questo punto di vista è un'analisi che si interseca anche con le questioni nazionali, che spiega anche perché le donne predominano in determinati settori industriali, come ad esempio quello dell'abbigliamento e dell'assemblaggio di componenti elettronici, a prescindere dal livello di sviluppo di un paese. Dal punto di vista dell'economia mondiale, la formazione di un proletariato femminile delocalizzato ha facilitato la resistenza delle imprese all'ingresso in forza dei sindacati in quei paesi da cui aveva origine il capitale assicurando dei prezzi competitivi per la reimportazione di prodotti assemblati *off-shore*.

Ma qual'è la situazione del *gendering* strategico negli attuali principali processi di globalizzazione? Almeno in parte, la lunga storia di *gendering* resta una variabile critica nella misura in cui l'espansione dell'agricoltura commerciale sia orientata alle esportazioni e la delocalizzazione di posti di lavoro verso paesi a basso costo di manodopera e continui ancora oggi. Il fenomeno persiste con nuove connotazioni e attraverso nuovi schemi economico-geografici. Alcuni esempi sono la proliferazione di attività di *outsourcing* e l'espansione massiccia in ampie regioni deputate alla delocalizzazione produttiva in Cina sin dagli anni '90.

In molti casi tali fenomeni sono stati individuati e teorizzati nella precedente letteratura. Ma la continuità, nonostante i diversi contenuti e una ben più ampia gamma di settori economici e regioni geografiche coinvolti, rappresenta soltanto metà del quadro. Benché in minor misura rispetto alla precedente letteratura economica sullo sviluppo, anche l'attuale letteratura sulla globalizzazione economica tende ad assumere una neutralità di genere. E si svolge come se le questioni della politica e della soggettività in qualche modo non fossero parte delle diverse tipologie di manodopera coinvolte.

Esiste una terza fase di studi accademici sul ruolo delle donne e sull'economia globale che si è formata intorno ai processi che sottolineano le trasformazioni delle prospettive di genere (*gendering*) nell'economia, nelle soggettività delle donne e nei concetti di partecipazione delle donne. Vi è tutta una proliferazione di diverse letterature. Fra quelle più ricche e pertinenti alle tematiche discusse in questo articolo vi è la nuova scuola di pensiero femminista sulle donne immigrate, che esamina, ad esempio, come il fenomeno delle emigrazioni internazionali alteri i modelli di genere e come la costituzione di famiglie transnazionali possa conferire *empowerment* alle donne. Esiste un'ulteriore importante nuova scuola di pensiero che analizza le nuove forme di solidarietà transnazionale, le esperienze di inclusione e di formazione identitaria che rappresentano le nuove soggettività, comprese le soggettività femministe. Di particolare interesse sono le questioni, quali l'impatto della globalizzazione economica sul parziale sgretolamento della sovranità, il significato di tale fenomeno sull'emergere di nuove piattaforme politiche femministe transnazionali, e il ruolo delle donne e della consapevolezza femminista nei nuovi modi di attuazione del capitalismo globale avanzato, e la diffusione globale di tutta una serie di diritti umani fondamentali e il suo potere nell'alterare il modo in cui le donne stesse percepiscono la loro posizione in varie potenziali comunità di appartenenza. Le donne cominciano ad assumere coscienza di sé come soggetti portatori di diritti, a prescindere da ciò che lo Stato, o i loro mariti o padri avrebbero da dire.

La pubblicazione del libro "Unpacking Globalisation: Markets, Gender and Work" (2005) di Linda Lucas rappresenta un ottimo esempio a riguardo; tale saggio trae origine dagli atti dell'importante conferenza internazionale su donne e globalizzazione organizzata dalla University Makere, a Kampala. Fra gli e-

sempi più interessanti in letteratura, troviamo inoltre il pensiero femminista focalizzato sulle donne immigrate, compresa la ricerca su come il fenomeno delle emigrazioni internazionali alteri i modelli di genere e come, ad esempio, la costituzione di famiglie transnazionali possa conferire *empowerment* alle donne. Non soltanto perché esse stesse diventano generatrici di reddito, ma anche perché le vecchie culture patriarcali dei paesi d'origine si diluiscono, in quanto gli uomini non hanno più i loro contesti di riferimento tipicamente maschili (es. il bar come punto di ritrovo, la partita di calcio la domenica, ecc). A tal proposito, vi è un altro libro che merita attenzione: "The Mediterranean In The Age Of Globalization, Migration, Welfare, And Borders" (2006) di Natalia Ribas-Mateos, che esamina tali questioni con riferimento a numerosi paesi nord e sud-africani nonché di paesi dell'Europa sud-orientale.

Strategic gendering nella città globale.

Uno dei luoghi dove il tipo di *gendering* che definisco come strategico diventa evidente è la città globale. Ciò si verifica sia nella sfera della produzione che in quella della riproduzione sociale, come illustrato nei dettagli nel mio libro "The Global City" (2001: cap. 8 e 9; traduzione italiana a cura della UTET). Il background critico variabile è che queste città sono un'infrastruttura cruciale per servizi specializzati di carattere finanziario e per la gestione dei processi economici globali. Ciò sta ad indicare che tutte le componenti di questa infrastruttura devono funzionare come gli ingranaggi di un orologio. Una delle componenti chiave è la manodopera professionale. Nella sfera della produzione, il *gendering* diventa strategico in una specifica funzione delle imprese globalizzate: la mediazione culturale. Le donne si stanno sempre più imponendo come professioniste in quanto sono considerate particolarmente brave nell'instaurare dei legami di fiducia attraverso i confini e le differenze culturali. La globalizzazione di un'impresa e del suo mercato apre le porte (in diversi settori e Paesi, e nel mondo dei consumatori) a nuovi tipi d'iniziative commerciali, pratiche e norme, e ciò significa che la mediazione culturale fa parte del quadro. Questo tipo di mediazione culturale è di fondamentale importanza soprattutto data la sfiducia e la resistenza da superare per l'attuazione della globalizzazione economica. Oggi le donne sono

considerate in grado di instillare maggiore fiducia fra coloro che sono soggetti a queste nuove condizioni/pressioni globali, forse perché sono viste come alquanto vulnerabili. La ricerca di Fisher in "Frontiers of Capital" (2006), mostra come la mediazione culturale e la funzione di costruzione di fiducia valgono anche in casi in cui le imprese quotate in borsa a Wall Street desiderano convincere gli investitori tradizionali ad accettare nuovi tipi di strumenti finanziari.

Nella sfera della riproduzione sociale, il *gendering* diventa strategico nella città globale come meccanismo atto a soddisfare le esigenze della manodopera professionale altamente qualificata. Vi sono due ragioni alla base di ciò.

Una è la presenza crescente delle donne nei posti di lavoro professionali più altamente qualificati, e l'altra è la forte preferenza sia fra professionisti uomini che donne a vivere in città, dati i lunghi orari di lavoro e le grandi responsabilità professionali. Il risultato è un forte aumento nelle città di ciò che mi piace definire come «il domicilio professionale senza la 'moglie'». Ciò che conta in questo caso è che la 'moglie' assente diventa un vero problema in un'epoca in cui i domicili professionali sono fondamentali per le infrastrutture dei settori globalizzati e la necessità di funzionare come un orologio, il che vuol dire che anche la famiglia deve funzionare secondo gli stessi ritmi. Nel mio libro "A Sociology of Globalization" (2007) è sviluppato esattamente questo punto e lo pongo proprio sotto queste condizioni, che stanno a indicare come il lavoro domestico diventa equivalente a un'infrastruttura in cui le donne sono indispensabili.

Così come lo sono le collaboratrici domestiche che sono assunte per svolgere il ruolo di 'mogli' per assicurare che tutto funzioni perfettamente nell'ambito domestico.

Le aspettative poste sulle donne che occupano posti di grandi responsabilità professionali e manageriali nelle città globali sono tali da rendere le normali modalità di gestione della sfera domestica e dello stile di vita totalmente inadeguate. Conseguentemente stiamo assistendo al ritorno della cosiddetta 'classe della servitù' in tutte le città globali di tutto il mondo, facendo così spazio all'arrivo di numerose donne immigrate. Fenomeni questi esaminati in profondità anche da altri autori, fra cui, ad esempio, Parreñas nel suo libro "Servants of Globalization" (2001), e il libro summen-

zionato di Ribas-Mateos, Ehrenreich e Hochschild "Global Woman" (2003).

La maggior parte delle ricerche svolte sull'argomento si sono soffermate soprattutto sulle povere condizioni di lavoro e sfruttamento e sulle molteplici vulnerabilità di queste collaboratrici domestiche. È certamente un fatto incontrovertibile, ma dal punto di vista analitico ciò che conta in questo contesto è l'importanza strategica di famiglie che funzionano in maniera efficiente e professionale per sostenere i settori trainanti globalizzati in queste città, da cui l'importanza di questo nuovo tipo di 'servitù'. Per tutta una serie di motivi, come ad esempio i lunghi orari di lavoro e le grandi responsabilità professionali, si presenta la necessità di fare ricorso sempre di più alle collaboratrici domestiche, comprese coloro che abitano nella stessa dimora, e il costante tentativo di pagare tale manodopera il meno possibile. Le donne immigrate e appartenenti alle minoranze rappresentano un bacino privilegiato di questo tipo di manodopera, che per quanto possano essere vittime di vari tipi di discriminazione sembrano non avere molte opzioni.

Un secondo punto importante ai fini della presente analisi è il modo in cui queste donne entrano in tali settori globalizzati che rende il loro ruolo così cruciale quanto invisibile. Ciò è correlato sia al tipo di lavoro domestico e il fatto che questo sia raramente visto come strategico o importante, sia il tipo di lavoratore - immigrati o appartenenti a minoranze. Entrambi i fattori contribuiscono ad oscurare il loro ruolo strategico nell'economia dell'informazione globale, nonché a spezzare il legame storico fra essere occupati nei settori della crescita e l'opportunità di diventare una forza lavoro dotata di *empowerment* - così come si è verificato storicamente nelle economie industrializzate. In questo senso la categoria 'donne immigrate' emerge come l'equivalente sistematico del proletariato delocalizzato descritto nella prima parte della relazione.

Strategic Gendering nel sud del mondo: la femminilizzazione della sopravvivenza.

Il secondo luogo su cui intendo soffermarmi nella presente relazione è l'economia politica alternativa emergente da un intreccio di principali trend globali che si concretizzano in molti dei paesi sottosviluppati impegnati nella lotta per la sopravvivenza. Una di

queste tendenze concrete è la formazione di circuiti alternativi di sopravvivenza per gli individui, le imprese e i governi. Se da una parte molti di questi circuiti non sono generalmente codificati come appartenenti o in nessun altro modo collegati all'economia globale, è anche vero che possono essere in una qualche misura considerati come le localizzazioni di questa economia globale, che nell'insieme costituiscono un'economia politica alternativa. Ne consegue una prima descrizione empirica di tali localizzazioni. Poiché i dati sono esigui si tratta soltanto di una disamina parziale. Tuttavia, dovrebbe servire ad illustrare alcune dimensioni chiave.

I problemi correlati all'indebitamento e al servizio del debito sono diventati una caratteristica intrinseca del mondo in via di sviluppo a partire dagli anni '80. I Programmi di Aggiustamento Strutturali sono diventati una nuova norma della Banca Mondiale (WB-BM) e del Fondo Monetario Internazionale (IMF-FMI) con la giustificazione che erano un modo promettente per assicurare una crescita di lungo termine e una sana politica governativa. Tuttavia, tutti questi paesi sono rimasti fortemente indebitati. Lo scopo di tali programmi era e resta quello di rendere gli Stati più 'competitivi,' che in altre parole significa forti tagli nei vari programmi sociali. Entro il 1990 erano già stati istituiti circa 200 prestiti di questo tipo. Nel corso degli anni '90 il FMI indirizzò altri paesi indebitati verso i Programmi di Aggiustamento Strutturali. La maggioranza di tale debito è detenuto da istituzioni multilaterali (come il FMI, la Banca Mondiale e le Banche per lo sviluppo regionale) da istituzioni bilaterali, singoli paesi e dal gruppo di Parigi, benché attualmente la maggior parte dei principali creditori siano enti privati, come le banche (che godono di numerose garanzie in quanto tali debiti sono detenuti da tali istituzioni).

I problemi correlati all'indebitamento sono ormai una caratteristica intrinseca di questi paesi, che ha portato alla formazione di nuovi circuiti globali che sono oggetto della presente relazione. L'impatto sulle donne e sulla femminilizzazione della sopravvivenza è mediato attraverso le particolari caratteristiche dell'indebitamento piuttosto che dall'esistenza del debito stesso. Fra le particolari caratteristiche dell'indebitamento possiamo osservare dei tagli in alcuni programmi governativi che sono stati a lungo d'importanza vitale (direttamente o indirettamente) per donne e bambini, come ad esempio la salute, l'istruzione e i servizi sociosanitari. Inoltre, la disoccupazione, che colpisce direttamente soprat-

tutto le donne, ma anche più in generale gli uomini ha aumentato la pressione sulle donne affinché trovino dei modi alternativi per garantire persino la stessa sopravvivenza del nucleo familiare; la tendenza dei nuclei familiari a dover assorbire i costi della disoccupazione maschile ha creato nuove responsabilità per le donne.

Molte ricerche condotte nei paesi poveri hanno documentato il nesso esistente fra governi iperindebitati e tagli dei programmi governativi destinati in particolare a donne e bambini. I dati che illustrano il fenomeno possono essere trovati nei rapporti della Banca Mondiale e dell'UNDP¹¹. Vi è un'ampia gamma di studi in numerose lingue che descrive il forte impatto dell'indebitamento governativo su donne e bambini e che documenta in maniera dettagliata un vasto numero di rapporti a circolazione limitata prodotti da vari attivisti e organizzazioni di supporto. Un'ampia gamma di rapporti antecedenti è inoltre presente nella letteratura sul tema di donne e indebitamento. Durante la prima generazione dei Programmi di Aggiustamento Strutturali negli anni '80 in numerosi paesi in via di sviluppo in risposta al crescente indebitamento governativo e documentato l'onere sproporzionato di tali Programmi sulle donne. Ad esempio con il libro di Ward "Women Workers and Global Restructuring" (1991) è forse uno dei rapporti più completi degli anni '80, mentre le opere già citate di Lucas (2005) e Ribas-Matteos (2006) sono delle ricche fonti di dati per gli anni '90.

In base a tali condizioni, la produzione alimentare di sussistenza, il lavoro nero, l'emigrazione e la prostituzione, sono tutti diventati delle opzioni di sopravvivenza per le donne, estendendosi spesso alle loro famiglie. Inoltre, attraverso tali opzioni di sopravvivenza, le donne stanno anche sostenendo gli introiti dei loro governi, e stanno fornendo alle imprese "opportunità imprenditoriali" sotto forma di gestione di reti di traffici. Ciò è quanto il pesante indebitamento governativo e il restringimento del settore dell'economia formale in un numero crescente di paesi poveri hanno comportato: una più diffusa dipendenza da attività economiche illegali svolte sia da imprese che da governi. In tal modo possiamo affermare che attraverso il loro contributo ad alimentare dei forti indebitamenti, i Programmi di Aggiustamento Strutturali hanno svolto un ruolo importante nella formazione di poli alternativi di sopravvivenza, realizzazione di profitti e sostegno dei proventi per i gover-

¹¹ United Nations Development Programme

ni. La struttura di tale indebitamento, il servizio del debito e il modo in cui s'inseriscono nel quadro delle economie dei paesi debitori, suggerisce che in base alle attuali condizioni la maggior parte dei paesi non sarà in grado di ripagare totalmente il loro debito. I Programmi di Aggiustamento Strutturali sembrano aver contribuito a rendere la solvibilità di tali paesi ancora più improbabile attraverso delle rigide riforme economiche che hanno conseguentemente aggravato la disoccupazione e portato al fallimento molte piccole imprese più orientate ai mercati nazionali. Un indicatore del fallimento dei Programmi di Aggiustamento Strutturali va ricercato nel fatto che agli inizi del 2006 le principali economie hanno votato formalmente a favore della cancellazione del debito dei 18 paesi più poveri e hanno proposto di estendere la cancellazione del debito a numerosi altri paesi poveri.

Inoltre, la globalizzazione economica ha fornito un'infrastruttura istituzionale per i flussi transfrontalieri e i mercati globali, che ha facilitato il proliferarsi di tali poli alternativi su scala globale. Una volta creata un'infrastruttura istituzionale per la globalizzazione, altri processi che hanno praticamente funzionato a livello nazionale o regionale, possono estendersi a livello globale; fra tali processi troviamo le reti della tratta delle donne nell'industria del sesso, che erano una volta confinate principalmente a livello nazionale o regionale, e che adesso sono diventate globali.

Questo è il contesto in cui sono emersi i circuiti alternativi di sopravvivenza a partire dagli anni '90 in poi. Tale contesto può essere descritto come una condizione sistemica caratterizzata da un alto tasso di disoccupazione, da un forte aumento della povertà, da un diffuso fenomeno di fallimenti di piccole e medie imprese locali, dall'esaurimento delle risorse statali dovuto ad un crescente indebitamento governativo derivante da un ridotto stanziamento delle risorse per far fronte ai bisogni sociali. Una delle principali implicazioni è l'estendersi della femminilizzazione e delle pratiche di sopravvivenza a governi, imprese e singoli nuclei familiari. Sono sempre più numerose le nuove fonti di reddito per governi e imprese derivanti dalle rimesse degli emigrati e, in particolare, delle donne emigrate.

Nei paragrafi successivi, fornirò una breve descrizione delle rimesse degli emigrati come uno degli aspetti nella formazione di un'economia politica alternativa che irrompe nei vecchi concetti della divisione del lavoro a livello internazionale.

Esportazioni di manodopera e rimesse degli emigrati: una fonte di sopravvivenza alternativa.

Le donne immigrate entrano nel quadro delle strategie di sviluppo a livello macro, attraverso le rimesse degli emigrati e le rimesse che le stesse donne vittime della tratta mandano a casa, oltre ai profitti dei trafficanti. Benché i flussi delle rimesse possano sembrare minori rispetto ai massicci flussi di capitale nei mercati finanziari globali, essi possono avere un'enorme importanza per le economie in via di sviluppo e in lotta con la sopravvivenza. Le rimesse rappresentano un'importante fonte di riserve di valute straniere per i governi in un gran numero di paesi.

Innanzitutto alcune cifre sui flussi generali delle rimesse. La Banca Mondiale (nel 2006) stima che a livello mondiale le rimesse raggiungevano USD¹² 230 miliardi, rispetto ai USD 70 miliardi del 1998; di questa somma totale, USD 168 miliardi sono andati ai paesi in via di sviluppo, con un aumento pari al 73% rispetto al 2001. Nel 2007, le rimesse ammontavano a USD 318 miliardi, di cui USD 240 miliardi sono andati ai paesi in via di sviluppo (rimesse degli emigrati 2008: 2). Anche le imprese del paese d'immigrazione traggono vantaggio dalle rimesse inviate ai paesi di emigrazione. Sulla base di tali dati la Inter-American Development Bank (IADB) stima che nel 2003 le rimesse degli immigrati generavano USD 2 miliardi dalla gestione delle commesse per il settore finanziario e bancario sui USD 35 miliardi inviati a casa dagli Ispanici emigrati negli USA. La IADB ha inoltre rilevato che per quel che concerne in generale l'America Latina e i Carabi, nel 2003 i flussi delle rimesse superavano i flussi combinati di tutti gli investimenti esteri diretti e l'assistenza allo sviluppo netta ufficiale. Si fa riferimento al "Rapporto sullo Sviluppo Umano 2007-2008" del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite del 2008 (New York: UNDP).

La Tabella 2 illustra il quadro della distribuzione dei flussi delle rimesse per livello di sviluppo economico e per regione. Appare chiaro che i flussi delle rimesse non sono un fattore particolarmente significativo per la maggior parte dei paesi. Sottolinea la specificità delle geografie di migrazione; questo è il punto critico nella mia ricerca e a causa delle sue implicazioni politiche molte

¹² Dollari Americani

persone non vogliono trasferirsi in un altro paese. Come dato aggregato valido per tutti i paesi in ogni categoria, possiamo notare che le rimesse rappresentano lo 0,2% del PIL nei paesi ad alto reddito dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), il 3,7% in paesi a medio reddito e il 4.1% nel Medio Oriente e in Nord Africa. Le cifre cambiano notevolmente quando prendiamo in considerazione paesi dove le rimesse rappresentano un'ampia quota di PIL (vedere Tabella 3).

Le rimesse rappresentano più di un quarto del PIL in numerosi paesi in via di sviluppo e in lotta con la sopravvivenza, come ad esempio: Tonga (31%), Moldavia (27,1%), Lesotho (25,8%), Haiti (24.8%), Bosnia e Erzegovina (22,5%), e Giordania (20,5%). Tuttavia, se classifichiamo i paesi per il valore totale delle rimesse, il quadro cambia ancora notevolmente (vedere Tabella 4). I principali paesi che hanno contribuito ad alimentare i flussi di rimesse degli immigrati nel 2004 comprendono alcuni paesi ricchi come ad esempio: Francia, Spagna, Germania e il Regno Unito. Mentre i principali paesi beneficiari sono: India (USD 21,7 miliardi), Cina (\$ 21,3 miliardi), Messico (\$ 18,1 miliardi), Francia (\$ 12,7 miliardi), e le Filippine (\$ 11,6 miliardi).

Table 2
Remittance Inflows By Level of Development and Region, 2002-2005
(US\$ million)

	2002	2003	2004 (estimate)	2005 (estimate)	Remittances as a share of GDP, 2004
All developing countries	113,416	142,106	160,366	166,898	2.0%
Low-income countries	33,126	41,789	43,890	45,064	3.7%
Middle-income	80,290	100,317	116,476	121,834	1.7%
Lower MICs	57,305	72,520	83,475	88,021	2.2%
Upper MICs	22,985	27,797	33,001	33,813	1.1%
High income OECD	52,076	57,262	64,260	64,260	0.2%
Eas Asia and Pacific	27,168	35,797	40,858	43,138	1.7%
Europe and Central Asia	13,276	15,122	19,371	19,892	1.1%
Latin America and Caribbean	28,107	34,764	40,749	42,419	2.0%
Middle-East and North Africa	15,551	18,552	20,296	21,263	4.1%
South Asia	24,155	31,109	31,396	32,040	3.6%
Sub-Saharan Africa	5,159	6,762	7,696	8,145	1.5%
World	166,217	200,216	225,810	232,342	0.6%

Source: *Global Economic Prospects 2006: Economic Implications of Remittances and Migration*, World Bank.

Table 3
Countries With Highest Remittance Inflows as Share of GDP, 2002-2005
(US\$ million)

Country	2002	2003	2004 (estimate)	2005 (estimate)	Remittances as a share of GDP, 2004
1. Tonga	66	66	66	66	31.1%
2. Moldova	323	486	703	703	27.1%
3. Lesotho	194	288	355	355	25.8%
4. Haiti	676	811	876	919	24.8%
5. Bosnia/Herzegovina	1,526	1,745	1,824	1,824	22.5%
6. Jordan	2,135	2,201	2,287	2,287	20.4%
7. Jamaica	1,260	1,398	1,398	1,398	17.4%
8. Serbia/Montenegro	2,089	2,661	4,129	4,650	17.2%
9. El Salvador	1,954	2,122	2,564	2,564	16.2%
10. Honduras	718	867	1,142	1,142	15.5%
11. Philippines	7,381	10,767	11,634	13,379	13.5%
12. Dominican Republic	2,194	2,325	2,471	2,493	13.2%
13. Lebanon	2,500	2,700	2,700	2,700	12.4%
14. Samoa	45	45	45	45	12.4%
15. Tajikistan	79	146	252	252	12.1%
16. Nicaragua	377	439	519	519	11.9%
17. Albania	734	889	889	889	11.7%
18. Nepal	678	785	785	785	11.7%
19. Kiribati	7	7	7	7	11.3%
20. Yemen, Rep.	1,294	1,270	1,283	1,315	10.0%

Source: *Global Economic Prospects 2006: Economic Implications of Remittances and Migration*, World Bank.

Table 4
Top 20 remittance-recipient countries, 2004
(US\$billions)

	Billions of dollars
India	21.7
China	21.3
Mexico	18.1
France	12.7
Philippines	11.6
Spain	6.9
Belgium	6.8
Germany	6.5
United Kingdom	6.4
Morocco	4.2
Serbia	4.1
Pakistan	3.9
Brazil	3.6
Bangladesh	3.4
Egypt, Arab Rep.	3.3
Portugal	3.2
Vietnam	3.2
Colombia	3.2
United States	3
Nigeria	2.8

Source: Author's Calculations Based on IMF BoP Yearbook, 2004, and World Bank Staff estimates.

Conclusioni

Il fenomeno dell'emigrazione e della tratta globale delle donne è collegato a particolari caratteristiche dell'attuale globalizzazione delle economie sia nel Nord sia nel Sud del mondo, che ci fa capire meglio come la globalizzazione sia correlata all'estensione globalizzata dei servizi che una volta facevano parte del ruolo domestico svolto dalle donne del primo mondo.

Per comprendere come l'economia globale, basata sui servizi finanziari e specializzati, possa effettivamente contenere in sé elementi di *gendering* strategico, richiede uno sguardo diverso e anticonvenzionale alla globalizzazione. Piuttosto di confinare la descrizione della globalizzazione verso l'iper mobilità del capitale e l'influenza delle economie dell'informazione, abbiamo bisogno di rivalorizzare il fatto che alcuni tipi particolari di luoghi e di processi di lavoro fanno anch'essi parte della globalizzazione economica. Il presente capitolo intende analizzare nello specifico queste due condizioni concrete. Una è la globalizzazione delle precedenti attività redditizie e di sopravvivenza che hanno contribuito attualmente a generare un bacino di approvvigionamento globale di lavoratrici a basso costo. L'altra è la crescente richiesta di badanti, assistenti per anziani, collaboratrici domestiche, infermiere e lavoratrici del sesso nei paesi del nord globalizzato che ha portato a una radicale riorganizzazione della domanda di manodopera. Tali dinamiche sono particolarmente visibili nelle città globali, nonché nei luoghi strategici del capitale aziendale globale.

Il crescente impoverimento dei governi e delle economie in generale nel sud del mondo, in buona parte dovuto alle politiche di globalizzazione, ha promosso e favorito la proliferazione delle attività di sopravvivenza e di produzione di profitti che coinvolgono la migrazione e la tratta delle donne. In una certa misura, si tratta di processi già esistenti che erano racchiusi all'interno dei confini nazionali o regionali, trasformandosi oggi in fenomeni globali. Le stesse infrastrutture che facilitano i flussi transnazionali di capitali, le attuali tecnologie dell'informazione e della comunicazione, e il commercio internazionale stanno rendendo possibile tutta una serie di flussi transnazionali inattesi e non pianificati dai fautori o dagli architetti dell'attuale globalizzazione delle economie. Un numero crescente di trafficanti e contrabbandieri si sta arricchendo sulla pelle delle donne e numerosi governi stanno diventando sempre più dipendenti dalle loro rimesse. Un aspetto chiave è che nonostante

il loro lavoro e le loro rimesse, le donne sostengono gli introiti dei governi dei paesi pesantemente indebitati e offrono nuove opportunità di profitto ai cosiddetti "imprenditori" che si sono visti sparire davanti agli occhi altre opportunità di reddito conseguentemente all'ingresso d'impresе globali nei loro paesi e mercati o all'affermarsi di criminali di lunga data che possono ora condurre i loro commerci e traffici illegali su scala globale. Tali circuiti di sopravvivenza sono spesso complessi, multidimensionali, e implicano più siti e più attori diversi, dando luogo a catene sempre più globali di commercianti e "lavoratori".

Ma la globalizzazione ha anche dato luogo a nuove condizioni e dinamiche. Le città globali svolgono un ruolo strategico per il capitale globale delle multinazionali, oltre alle nuove dinamiche di domanda di lavoro che coinvolgono donne dal sud del mondo. Questi sono i luoghi dove si concentrano alcune delle risorse e funzioni chiave per la gestione e il coordinamento dei processi economici globali. L'espansione di tali attività ha a sua volta prodotto una forte crescita della domanda di professionisti altamente retribuiti. Sia le imprese sia gli stili di vita dei professionisti che vi lavorano generano una domanda di lavoratori che offrono servizi a basso costo.

In tal modo, le città globali diventano anche luoghi dove si concentrano masse di donne ed immigrati che svolgono mansioni poco retribuite in settori economici strategici. Questa concentrazione si verifica direttamente a partire dalla domanda di operai non qualificati e lavoratori che offrono servizi a basso costo, come ad esempio nel campo delle riparazioni; e, indirettamente, attraverso le pratiche e i modelli di consumo dei professionisti altamente retribuiti, che a sua volta genera una domanda di collaboratrici domestiche e di addetti a bassa retribuzione da impiegare in negozi e ristoranti lussuosi. I lavoratori a basso costo sono dunque assorbiti dai settori trainanti, ma a condizioni tali da renderli invisibili, minando alle basi ciò che aveva funzionato come una fonte di *empowerment* dei lavoratori, impiegati in settori di crescita.

Sia nelle città globali sia nei circuiti di sopravvivenza le donne emergono come attori cruciali per i nuovi settori in crescita dell'economia. È attraverso questi attori economici presumibilmente di "basso valore" che sono state costruite le nuove componenti chiave delle nuove economie. La globalizzazione svolge un ruolo specifico in questo caso in un doppio senso: contribuendo alla formazione

di legami fra i paesi di emigrazione e d'immigrazione e, secondariamente, permettendo alle pratiche locali e regionali di assumere una scala globale. Da una parte, le particolari dinamiche che avvengono nelle città globali producono una forte domanda per questo tipo di lavoratori, mentre le dinamiche che mobilitano le donne in questi circuiti di sopravvivenza producono un'offerta crescente di lavoratori, che possono essere spinti a svolgere questo tipo di lavoro. D'altra parte, anche le infrastrutture tecniche e transnazionali che sono alla base delle principali industrie globalizzate rendono possibile l'emergere di nuovi attori che svolgono le loro attività su scala globale, che si tratti di riciclaggio di denaro sporco, di traffici o di tratta di donne.

Ripresa dei lavori Saluto di apertura

Anna Maria Dapporto

*Assessore alla promozione delle politiche sociali
e per l'immigrazione della Regione Emilia Romagna*

Saluto tutti i partecipanti e ringrazio l'amministrazione provinciale di Bologna per avere proposto questo convegno sul tema dell'immigrazione femminile. Posso dire che il fenomeno migratorio ha assunto in questi anni dei caratteri che si sono via via andati modificando, per la sua crescita, la sua stabilità e la crescente presenza femminile. Secondo la stima della Caritas, 431.000 sono i soggiornanti, 365.000 i residenti. E i 421.000 corrispondono più o meno il 10% della popolazione della Regione Emilia Romagna.

Per quanto riguarda le residenze siamo passati dal 7,53% all'8,55% e le donne straniere rappresentano il 49,4% dei residenti. Rispetto al lavoro nelle liste INAIL del 2007 sono iscritti 274.000 lavoratori che rappresentano il 17,8% dei lavoratori complessivi. Una parte significativa del lavoro femminile deriva dal lavoro di cura. Attualmente in Regione sono molte le assistenti familiari regolari, circa 50.000 a cui vanno aggiunte una parte delle 50.000 domande di assunzione presentate nel corso del 2007. Inoltre si stima un significativo numero di addetti irregolari. Quindi la realtà è sempre più complessa e le persone straniere si differenziano su nuove variabili. La prima immigrazione degli anni '70 si è caratterizzata al femminile, cioè si trattava di donne filippine, capoverdiane, somale, che svolgevano lavori domestici. Abbiamo invece chi è appena arrivato in Italia, abbiamo il migrante economico, il richiedente asilo, la vittima di tratta, abbiamo le donne adulte, che molto spesso raggiungono il marito, ma anche le donne adulte che all'Est Europa lasciano la famiglia e il Paese di origine per venire qui. Abbiamo poi le ragazze nate e cresciute in Italia che di straniero hanno molto spesso solo il permesso di soggiorno. E qui proprio una sollecitazione che veniva fatta ad un convegno odierno a Forlì era

“Come possiamo trovare una nuova parola o un nuovo vocabolo che le identifichi meglio. Non possono essere straniere nate in Italia”.

La sfida della politica a tutti i livelli, da quello regionale a quello locale, è dunque quella di governare e promuovere processi di coesione sociale in un contesto regionale profondamente cambiato. Noi dedichiamo risorse per attuare queste politiche di integrazione, dal 2000 circa tre milioni di euro ogni anno.

Verificando poi le programmazioni dei territori abbiamo visto che gli interventi riferiti specificamente alle donne si sono sviluppati su tre tipologie: corsi di lingua italiana con azioni di supporto, ad esempio trasporto, attività di babysitting; accoglienza di donne migranti in difficoltà, spesso con figli; e promozione, creazione di occasioni di incontro e socializzazione anche come forma di mutuo aiuto. Impegnando nel 2006/2007 la spesa progettuale rivolta alle donne circa 5000 euro che rappresentano circa l'8% della spesa totale programmata. Quest'anno abbiamo sostenuto l'associazionismo femminile straniero e abbiamo scoperto una realtà molto vivace: circa 60 le associazioni mappate, ma è ancora comunque una realtà fragile perché caratterizzata da difficoltà economiche, mancanza di sedi e numero esiguo delle associate. Comunque per noi queste associazioni sono un prezioso alleato e vogliamo promuovere il loro desiderio di protagonismo sociale.

Guardando ai prossimi anni le risposte strategiche della Regione in questo campo sono due: la prima riguarda l'attuazione del primo 'Piano sociale e sanitario', integrazione fra servizi pubblici e privati, integrazione che riguarda anche le persone straniere. La seconda attiene poi alla approvazione entro l'anno, ha già iniziato l'iter istruttorio, del secondo triennale per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri. Il primo è stato appena concluso si sono attivate le politiche che erano state pensate settore per settore, è rimasto compatto il gruppo inter-assessorile che ha lavorato anche a questo nuovo triennale e si pone tre obiettivi specifici.

Il primo punto è quindi l'alfabetizzazione: è indispensabile conoscere la lingua italiana anche per evitare quelle situazioni di disagio anche in azioni molto semplici, conoscere la lingua è indispensabile per l'integrazione.

Il secondo punto è la mediazione culturale intesa anche come mediazione di conflitti; penso alle difficoltà che possono sorgere all'interno dei condomini proprio perché chi non è uso alle nostre abitudini non riesce a capire certe situazioni.

La terza riguarda la promozione di attività di contrasto al razzismo e alle discriminazioni. Avremo modo di seguire questi processi strategici insieme. Mi sembra di poter affermare che in questi anni pur in assenza di una chiara indicazione nazionale in questa Regione siamo riusciti a fare squadra: Regione, Provincia, Comuni, associazioni, organizzazioni sindacali e quant'altro. E così dobbiamo proseguire per rispondere alla sfida dell'integrazione. Grazie e buon lavoro.

Saluto di apertura

Simona Lembi

*Assessora alle Pari opportunità
della Provincia di Bologna*

Mi associo anch'io ai saluti di benvenuto che già le mie colleghe e i miei colleghi hanno posto a questa platea. Devo ammettere che il mio intervento è fortemente facilitato dal discorso avviato dal mio collega Giuliano Barigazzi, che questa mattina ha raccontato di cosa si è occupata e si occupa la Provincia di Bologna. Ma il mio intervento si è, nel frattempo, complicato dai contributi che si sono succeduti nel corso di questa mattinata, che mi hanno colpito talmente tanto da buttare via gli appunti che avevo preparato.

Vorrei, in questo mio saluto, dire tre cose che sulle migrazioni e, in particolare, sulle migrazioni femminili mi stanno molto a cuore e che possono, secondo me, rappresentare uno dei terreni di confronto della tavola rotonda di questo pomeriggio.

Il primo punto su cui ragionare è chiederci perché ci occupiamo di donne e immigrazione. Io penso che questa non sia una domanda scontata, ma che, al contrario, apra ad una visione laica dei fenomeni migratori. Leggendo i dati sull'immigrazione e osservando il modo in cui essa cambia il nostro modo di pensare le politiche per il territorio, dovremmo rivendicare anche, con molta più forza, la volontà di occuparci di donne e immigrazione. Ci sono due numeri a Bologna che danno il senso e un volto molto particolare alla migrazione femminile. Il primo riguarda il fatto che, ormai da qualche anno, le donne immigrate sono presenti in numero maggiore rispetto agli uomini; il secondo parte da un concetto ben preciso: parlare genericamente di immigrazione femminile - è stato detto stamattina non vuol dire niente. Per esempio, noi abbiamo assistito ad un fenomeno, quello delle donne immigrate dall'Europa dell'Est (Ucraina, Moldavia e altri Paesi), che ci offre un'indicazione nuova rispetto al fenomeno migratorio. Le donne che emigrano dall'Europa dell'Est si stabiliscono nel Paese ospite per un certo periodo, non sempre con l'obiettivo di trasferirsi definitivamente e, soprattutto, raramente chiedono e ottengono il ricon-

giungimento familiare. Leggere il fenomeno migratorio in questo modo significa immaginare e re-immaginare il welfare locale secondo bisogni nuovi, che sono bisogni appunto fortemente intrecciati. Questo è il primo aspetto.

Il secondo riguarda la sfera del simbolico: si è parlato molto oggi di questo. Il simbolico ci introduce ad una modalità di lettura degli eventi e del mondo che a me piace molto, ma che, allo stesso tempo, rischia di distrarre l'attenzione dal reale per convogliarla su elementi e concetti, come quello dell'alterità, che peccano in alcuni casi di un legame stretto e concreto con il vissuto quotidiano. Pensare, ad esempio, ad una netta cesura tra noi, le native, e le immigrate, viste come diverse, come se questi due mondi in realtà si influenzassero poco o come se, storicamente, si siano influenzati poco. Io penso che sia ora di riconoscere che sono state le donne africane, per esempio, a segnare in modo inequivocabile la storia dell'emancipazionismo femminile tutto. Cito gli anni '60 perché da quel momento in poi molte cose sono cambiate. L'America degli anni '60 era l'America della nuova frontiera di Kennedy, l'America del sogno americano, dell' "*I have a dream*" di Martin Luther King, ma anche l'America di Betty Friedan. Betty Friedan era una notissima femminista, studiosa americana che, con il suo "*Mistica della femminilità*", contestava il modello assegnato alle donne di "*happy housewife*", affermando: "Non è vero che tutte le casalinghe sono così felici, non è vero che tutte le invenzioni degli elettrodomestici in realtà facilitano il lavoro delle donne e le liberano, in realtà la casa è ancora un luogo in cui le donne non riescono ad esprimere talenti e competenze e, in qualche modo, ad emanciparsi". Ed è stata un'afro-americana, Belle Hooks - bisogna ricordarlo sempre - a contrastare questa convinzione, sostenendo che quello che era considerato il movimento emancipatorio rappresentava invece, solo un punto di vista e che, ad esempio, per le donne africane la casa non era il luogo della segregazione, ma l'unico luogo in cui potersi misurare con la propria umanità, il luogo in cui poter resistere. "Le donne nere", diceva Belle Hooks, "hanno resistito erigendo case dove tutti i neri potessero lottare per essere soggetti e non oggetti, dove potessero lottare per la mente del cuore nonostante la fatica, la povertà, le privazioni. Dove potessero restituire a noi stessi la dignità che all'esterno, nella sfera pubblica, quella tanto agognata dalle bianche americane borghesi, ci veniva negata".

E il terzo punto - e su questo chiudo - riguarda il tema delle nuove generazioni, citato questa mattina. Parto da questo: io contesto profondamente l'idea che occuparsi di immigrazioni femminili significhi occuparsi di donne. Quando ci si occupa di donne si ha in mente di ridisegnare un campo tutto. Certo, occuparsi di immigrazione al femminile significa leggere le donne nel fenomeno migratorio, ma bisogna sviluppare l'idea, invece molto più ambiziosa, di vedere con nuove lenti il fenomeno migratorio nella sua complessità. Io sono convinta che le nuove generazioni possano giocare un ruolo molto diverso, nuovo, in questo ambito, rispetto a quello che abbiamo visto negli ultimi decenni e anche negli ultimi secoli. Questo non significa, però, che non occorra parlare anche tra donne di immigrazione. Io penso che nella storia delle donne uno degli elementi di debolezza sia stato quella della trasmissione generazionale.

Questo è uno dei motivi per cui io penso che le nuove generazioni, sempre - non è un fenomeno degli ultimi decenni - si vedono costrette a partire da un ipotetico e costante punto zero. Come se generazioni di donne, di madri e di nonne non avessero mai conquistato niente. Questo è proprio dovuto alla difficoltà di trasmettere autorevolezza, storia, conquiste fatte. Io penso che, a maggiore ragione, con le nuove generazioni di donne immigrate questo patto reciproco non solo tra provenienze diverse, ma anche tra generazioni diverse possa avere senso e possa dare senso a questi fenomeni migratori e a queste nuove società, come le stiamo leggendo oggi. Buon lavoro.

Saluto di apertura

Sanja Basic

Consigliera del Consiglio dei cittadini stranieri e apolidi della Provincia di Bologna

Buongiorno a tutti, ringrazio per l'invito e do il benvenuto a quelli che sono venuti dall'altra parte d'Italia, d'Europa e del mondo perché mi sento più ospitante che ospite nonostante sia in Italia da soli 7 anni. Quindi un benvenuto a tutti. So che l'Assessore Barigazzi ha parlato del Consiglio, quindi mi presento, mi chiamo Sanja vengo dalla Croazia, una delle repubbliche dell'Ex-Iugoslavia e sono qui in veste di rappresentante del "Consiglio degli stranieri e apolidi" della Provincia di Bologna eletto il 2 dicembre 2007. Nella presentazione delle liste il regolamento prevedeva le quote rosa per 1/3, queste quote sono state altamente superate, di 275 candidati 120 erano donne. E in alcune liste le donne superavano la metà. Questa sorprendente adesione femminile ci ha fatto capire e conoscere, a noi stessi, quante donne straniere residenti a Bologna hanno una grande passione politica, e quante hanno voglia di partecipare e capacità di relazionarsi con la diversità. Perché bisogna considerare, ad esempio, che io sono croata e sono stata eletta da concittadini di origine nord africana, perché di croati nel mio comune non ce ne sono. La stessa cosa è successa a tante donne immigrate che appartenevano a minoranze poco numerose, o quasi inesistenti, e a mio parere, questo può succedere solo ad una donna, perché la donna ha tanti ruoli e identità con i quali fare i conti tutti i giorni e non ha bisogno di attribuirsi degli altri, ma cerca al suo interno di adattarsi a contesti diversi e si relaziona più facilmente con le diversità.

Il Consiglio è stato il primo organismo di rappresentanza eletto e da quando si è insediato ci siamo trovati, praticamente ad ogni seduta, a dover condannare pesantemente delle proposte e dei provvedimenti. La situazione politica non è delle più facili e sembra che stia peggiorando ulteriormente. In questo momento quello che ci preme di più è chiedere l'accesso ai diritti di cittadinanza, diritti che in questo momento stanno rischiando di scompa-

rire, come l'ultimo disegno di legge dimostra. Quest'ultimo ha infatti, al suo interno, delle proposte inquietanti e pericolosissime che vedono negare alcuni diritti fondamentali alla persona come quello della salute per esempio. Nel momento in cui le elezioni così importanti in America vedono due persone figlie di immigrazione, nere, ai primi due posti dello stato noi parliamo di classi separate.

Da quando ci siamo insediati in ogni seduta abbiamo espresso condanne verso questi provvedimenti e queste proposte. Il Consiglio ha potere consultivo, quindi non decide, però ha l'obbligo, in alcuni casi, di esprimere pareri, valutazioni, propositi e integrazioni.

Io vi porto i saluti di tutti i consiglieri, parlo a nome di tutto il Consiglio che ha salutato con entusiasmo questa iniziativa di confronto e di apertura, si cominciano a sentire le voci dei rappresentanti immigrati in questo spazio anche limitato entro il quale ci si può muovere e si può sentire che la nostra voce c'è ora, prima non c'era. Perché all'immigrato è chiesto rispetto anche quando non è rispettato e bisogna ricordare che l'immigrato ha uno spazio limitato nel quale si può muovere, perché quello che rischia è anche l'espulsione.

Come "Consiglio degli immigrati" chiediamo alla politica di condannare e di prendere posizione quando accadono fatti gravi perché altrimenti se questo non accade si lascia spazio al cittadino singolo che pensa di potersi fare giustizia da solo. Lo stato secondo me, nella difesa dei diritti fondamentali e delle persone, si deve far sentire. Noi nella nostra azione politica prendiamo l'impegno di chiedere l'accesso ai diritti di cittadinanza e l'accesso al diritto al voto amministrativo.

Tra queste donne immigrate che ho conosciuto nelle elezioni il senso di solidarietà è stato grande e non si è mai interrotto. Adesso continuiamo a vederci, abbiamo conosciuto e creato anche un movimento di donne provenienti da 20 Paesi diversi nel mondo. Non mi sono sembrate fantasmi o non protagoniste, anzi ho avuto un quadro, una visione di questo attivismo femminile molto forte. Mi sembrano donne protagoniste della vita politica e sociale di questo paese, donne straniere anche.

Non voglio dilungarmi per non rubare tempo, saluto tutti calorosamente e ringrazio per questa bella giornata.

[L'intervento non è stato rivisto dal relatore]

Tavola rotonda: Percorsi di *empowerment* e difesa dei diritti delle donne immigrate: esperienze associative a confronto

Interventi di:

Birim Bayam

Associazione 'Papatya' (Germania)

Meena Patel

Associazione 'Southall Black Sisters' (UK)

Tiziana Dal Prà

Associazione 'Trama di Terre' (Imola, IT)

Noria Boukobza

Associazione 'Intermed' (FR)

Coordina:

Farian Sabahi

Giornalista RAI

e docente Università degli studi di Torino

Buon pomeriggio a tutti, mi chiamo Farian Sabahi e insegno il corso "Storia dei Paesi Islamici" presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino e "Storia dell'Iran" alla Facoltà Orientale della Sapienza di Roma.

Il titolo della tavola rotonda di oggi è "Percorsi di *Empowerment* e difesa dei diritti delle donne migranti: esperienze associative a confronto". Discuteremo dei diritti delle donne e lo faremo a pochi giorni dal 10 dicembre, anniversario della 'Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo' del 1948. L'obiettivo di questa tavola rotonda sarà mettere in luce le diverse dinamiche sociali e politiche nei Paesi europei. Il punto di partenza per le nostre relatrici sarà la domanda seguente: quanto potere hanno nei diversi paesi le associazioni? Fino a che punto sono in grado di innescare i processi e i meccanismi legislativi?

Vorrei porre l'accento sull'uguaglianza dei diritti, per le donne italiane e le immigrate, di fronte alla legge. In quanto figlia di una italiana e di un iraniano, vorrei portare la mia testimonianza e ribadire quanto sia importante rifiutare il relativismo culturale: non si possono tollerare violazioni dei diritti della persona con il pretesto delle diverse origini e culture di provenienza.

Due osservazioni iniziali: 1) il Codice Penale italiano è per certi versi antiquato e quindi sarebbe opportuno configurare nuove ipotesi di reato proprio per proteggere le donne immigrate; 2) alcune riforme giuridiche, che diamo per scontato, sono in realtà recenti. La riforma del diritto di famiglia risale, per esempio, al 1975 e fino a quel momento la donna italiana che contraeva un matrimonio con uno straniero perdeva la cittadinanza italiana e con essa i diritti politici. Le attenuanti al diritto d'onore sono state eliminate nel 1981, e soltanto nel 1983 le italiane hanno avuto la possibilità di passare la cittadinanza ai propri figli. Una battaglia, questa, in corso in Marocco e in Iran. Inoltre, fino al 1996 lo stupro non era, secondo il Codice Penale italiano, un reato contro la persona ma contro la morale.

Adesso vorrei dare la parola a Birim Bayam dell'associazione *Papatya*, tedesca, di origine turca.

Birim Bayam

Grazie per questo invito, sono lietissima di essere stata invitata a Bologna, anche se speravo di poter trovare qualche giornata di sole!

Io sono una collaboratrice di un'associazione che si chiama *Papatya*. Si tratta di una piccolissima associazione, in cui lavorano otto donne di origini tedesca, curda e turca e provenienti da diversi settori del sociale, ci sono, ad esempio, educatrici, psicologhe... Dal 1986 operiamo nell'ambito della nostra associazione e la nostra genesi rispecchia un po' quella che è la storia della migrazione, perlomeno nell'ambito della Germania. In Germania, infatti, solo negli anni '80 le giovani donne immigrate si sono rese visibili e hanno ottenuto un posto nel sistema degli aiuti. Negli anni '80, infatti, al-

cune ragazze hanno chiesto aiuto alle unità di crisi e per la prima volta sono state viste, perché fino ad allora erano semplicemente figlie di immigrati che dovevano andare a scuola, ma per il resto non erano minimamente considerate dalla società tedesca. Improvvisamente erano lì, davanti alle porte, a porre agli operatori sociali dei problemi a cui gli stessi operatori non erano minimamente preparati. Si trattava spesso di trovare soluzioni concrete, primo fra tutti quello della violenza in famiglia.

È in questi anni, per rispondere a questi bisogni, che è stata costituita l'associazione *Papatya*, all'inizio con un indirizzo anonimo, perché nessuno doveva sapere dove questa associazione avesse sede, e composta soprattutto da operatrici migranti, proprio perché avevano il *know how* per gestire queste peculiarità.

Papatya quindi è nata nel 1986. A lungo tempo abbiamo lavorato nel silenzio. Si trattava di violenza in famiglia, si trattava di tutelare queste ragazze, si trattava anche di matrimoni forzati. Queste tematiche allora non giungevano al grande pubblico attraverso i media, fin quando, verso la metà degli anni '90 noi abbiamo deciso di rivolgerci ai media e all'opinione pubblica guidate dall'esempio di altre associazioni presenti in altri paesi europei che operavano in questo campo. Nel corso degli anni, insomma, ci siamo dette: il problema del matrimonio forzato non è un problema nostro, presente solo in Germania, è presente anche in altri stati, perciò è urgente intervenire. Nel 2001 quindi abbiamo costituito un'associazione contro i matrimoni forzati e per la prima volta ci siamo rivolte ai media e abbiamo usato coscientemente i mezzi di comunicazione per rendere noti alcuni casi anche all'opinione pubblica.

Volevamo che si sapesse che molte giovani erano tenute a casa, spesso veniva loro vietato di andare a scuola a 16-17 anni, contro la loro volontà, e venivano date in sposa senza la minima opportunità di decidere per la propria vita e il proprio futuro. La questione principale era, ed è, che le giovani devono essere vergini prima di sposarsi e i genitori ne sono responsabili, questo significa che i genitori esigono che queste ragazze si sposino molto presto, prima di perdere la verginità.

Nel corso del nostro lavoro abbiamo visto che ogni anno sono circa 60 le ragazze che vengono da noi, che ci chiedono protezione. Non tutte ovviamente rimangono, perché noi siamo un'istituzione di transizione, un'unità di crisi, noi trattiamo con i

genitori mettendo molto bene in chiaro che siamo al fianco delle ragazze. Nel corso del lavoro abbiamo visto che sono pochi i genitori pronti a trattare, promettono mari e monti alle ragazze, e ovviamente ci dicono che non succederà mai più, mentre se le ragazze ritornano nelle loro famiglie spesso si vedono costrette a sposare il primo cugino oppure vengono addirittura trasferite nei paesi di provenienza e trattenute in questi paesi. Che cosa questo significhi per queste ragazze potete immaginarlo, per questo era ed è necessario fare qualcosa e soprattutto è necessario sensibilizzare i politici a prendere provvedimenti a tutti i livelli.

Come *Papatya* noi siamo contente di essere riuscite, dopo 40 anni di storia, ad avere finalmente un piano di integrazione nazionale, un vertice di integrazione a cui come associazione, insieme ad altre organizzazioni, possiamo contribuire e lavorare. Devo dire che certamente ci siamo impegnate, ma siamo anche state ascoltate: contro i matrimoni forzati molte sono le iniziative che sono state prese e saranno prese. Dovete tener presente che noi siamo un'associazione molto piccola, siamo appunto un'unità di crisi, assistiamo queste ragazze 24 ore su 24 ma facciamo anche lavori di sensibilizzazione sia in campo professionale, nelle scuole, fra gli educatori, degli operatori sociali, presso le autorità. E soprattutto cerchiamo di intervenire a livello politico affinché vengano presi dei provvedimenti e delle misure.

Questo è essenzialmente quello che volevo dire sul nostro lavoro. Noi pensiamo che le giovani donne, le ragazze, che vengono da noi in un'età fra i 13 e i 21 anni, debbano essere loro a prendere delle decisioni, intanto ad andare via dalle proprie famiglie, dire no alla violenza, no ai matrimoni forzati. Sono loro a chiedere aiuto e questo è molto importante che questo urlo, questa domanda di aiuto, venga sentita e che loro abbiano veramente un aiuto. Devono essere supportate e sostenute e non devono, in nessun caso, essere rispedite nel loro patria di origine con affermazioni del tipo "questa è la vostra cultura", "questa è la vostra tradizione".

Ci sono due rischi principali da considerare, da un lato è pericoloso voler liberare queste ragazze contro la loro volontà, l'altro rischio è che siano rispedite, rigettate nella loro cultura, che in realtà non è la loro cultura. Molte delle ragazze che lasciano la propria famiglia non lo fanno perché sperano di trovare delle grandi libertà, lo fanno per emergenza, perché sperano di avere comprensione e ne soffrono terribilmente. È difficile separarsi dalla propria

famiglia e dai propri fratelli ciò nonostante lo fanno perché non hanno libertà di scelta. È un passo molto difficile e infatti alcune di loro non ce la fanno e ci ricadono, fra virgolette, spesso tornano nelle loro famiglie. In questo processo molto doloroso, quindi, noi dobbiamo fare di tutto per supportarle e per aiutarle.

Farian Sabahi

Grazie a Birim Bayam. Il suo discorso mi ha fatto tornare alla mente il bel romanzo "Salam Berlino" di Yadé Kara, di passaporto tedesco e di origini turca. Yadé Kara scrive che i turchi di Berlino sono più conservatori dei turchi di Istanbul: in Germania i genitori mandano i figli alle scuole coraniche, mentre in Turchia si preferiscono i corsi di inglese e informatica. Insomma, in terra di immigrazione certe tradizioni si radicano ulteriormente, mentre nei paesi di origine si guarda al futuro.

Passerei ora la parola a Meena Patel, *Shouthall Black Sisters*, Regno Unito.

Meena Patel

Anzitutto vorrei ringraziare tutti per avermi invitato, per avere invitato le *Shouthall Black Sisters*. Cercherò di spiegarvi come è nata la nostra associazione e come cerchiamo di fare *empowerment* per le donne. Anche noi abbiamo lavorato sui temi come matrimoni forzati cercando di cambiare svariate legislazioni contro i matrimoni forzati nel Regno Unito. Abbiamo avuto dei problemi con il nostro governo quindi parlando di *empowerment* delle donne vi spiegherò poi dopo come abbiamo cercato di tutelare la nostra associazione.

La *Shouthall Black Sisters* è un'associazione creata negli anni '70. All'epoca era un gruppo di donne che analizzavano i problemi del razzismo che allora in Gran Bretagna riguardava tutte le comunità nere. Tutti si univano per combattere il razzismo, donne e uomini protestavano per strada contro il razzismo, ed è lì che si è

formato un gruppo di donne che si è unito a quelle proteste. In quel contesto abbiamo scoperto che svariate donne si erano suicidate o erano state uccise dai loro partner. La comunità nera non parlava di ciò, allora abbiamo iniziato a pensare: come la comunità si occupa del razzismo e non delle donne, del fatto che le donne siano colpite così pesantemente? Come donne abbiamo ritenuto importante evidenziare come le donne fossero maltrattate all'interno dei gruppi etnici minoritari, e nel 1993 siamo riusciti ad avere di finanziamenti dal governo locale e abbiamo creato il primo centro per le donne nere nell'Ovest di Londra.

“Donne nere” è una terminologia politica, è come il governo ci descrive, come descrive le donne africane, dei Carabi o dell'Asia. Abbiamo voluto mantenere questa identità e vogliamo mantenerla. Il nostro lavoro riguarda non solo le donne sud-asiatiche, ma anche gli altri gruppi di minoranze in Gran Bretagna, tutte le donne a prescindere dalla razza e dalla religione. Quando abbiamo creato questo centro di aiuto per le donne. Non eravamo certe, in realtà, dei tipi di problemi che ci saremmo trovate ad affrontare. Stranamente i problemi che le donne ci portavano erano quelli di violenza domestica e abusi domestici, impossibilità per loro di andare altrove, impossibilità di esprimere le loro preoccupazioni. Abbiamo scoperto, quindi, che era importante esprimere queste preoccupazioni e lo abbiamo fatto pubblicamente all'interno delle nostre comunità, dei nostri gruppi. Le nostre comunità ci hanno dato dei nomignoli svariati, ci hanno chiamato prostitute, ci hanno chiamate rovina famiglie perché noi venivamo dall'esterno e intervenivamo nella loro comunità quindi eravamo noi gli outsiders, eravamo noi gli esterni che avevano adottato la cultura occidentale che non doveva avere accesso nella comunità. Ma noi non accettavamo di essere mandate via, volevamo restare lì e combattere per i diritti di quelle donne, l'abbiamo fatto, siamo sopravvissute ed ora abbiamo 30 anni di storia.

L'organizzazione ora ha vinto molti riconoscimenti, mantenendo comunque le sue radici, cioè non ottenendo finanziamenti da organizzazioni a scopo di lucro e non facendo discriminazioni sulla base di religioni e di razza. Noi forniamo un servizio di emergenza nei confronti delle giovani donne e anche delle donne.

Ci sono molte associazioni che sono nate come noi negli anni '70, come per esempio le *Black Sisters* di Birmingham, di Manchester, ma molte si sono costituite negli anni '70 e adesso hanno

chiuso. Noi abbiamo mantenuto la nostra identità perché non si tratta di supportare le donne nelle loro problematiche, ma si trattava di determinare cambiamenti ampi, larghi, forti. Non ha senso aiutare in prima istanza senza creare un cambiamento di mentalità, un cambiamento politico. Bisogna aiutare certamente le donne che non riescono più ad accedere a servizi come al nostro, ma durante gli anni oltre a questo abbiamo cercato di cambiare molte leggi: abbiamo cambiato il Codice Penale, per quanto riguarda le provocazione e più in generale sul tema della violenza contro le donne; ma siamo riuscite anche a cambiare le leggi sull'immigrazione.

Altro grande tema su cui siamo intervenute è quello dei matrimoni forzati, un dibattito molto importante in Gran Bretagna. Proprio per la legge contro i matrimoni forzati il Governo ci ha contattato e chiesto consulenza su come prevenirli: il problema principale era se vederli da un punto di vista penale oppure se introdurre una legge che impedisse ai genitori di forzare i matrimoni.

Noi siamo una delle prime associazioni che collabora con il Ministero degli Esteri per riportare in Gran Bretagna le donne che sono state portate all'estero. Ad esempio se ci troviamo davanti al caso di una giovane donna con doppia nazionalità che viene portata in Pakistan e abbandonata là, noi collaboriamo con il Ministero degli esteri per ritrovarla e riportarla in Inghilterra. È una lotta non facile, ci possono volere mesi, anni e durante questo tempo potrebbe scomparire e essere uccisa.

Facciamo anche monitoraggio sul 'Ministero degli Esteri' e su come affronta questi casi all'estero, garantendo che quando contattano quelle giovani persone nello stato estero lo facciano in presenza della famiglia più allargata, parlando alla ragazza e chiedendo che cosa vuole, e la aiutino eventualmente a tornare in Inghilterra.

Questo è il nostro lavoro. Oltre a questo spesso cerchiamo di aiutare le giovani donne che subiscono matrimoni forzati che spesso non vogliono portare in tribunale i propri genitori, perché noi non vogliamo coinvolgere i genitori e non vogliono seguire la cosa dal punto di vista penale. Su questo tema il Governo voleva introdurre una legge penale, ma noi abbiamo cercato di arrestare questo processo, perché molte giovani donne non volevano fare incarcerare i loro genitori e abbiamo fatto una petizione e il Governo ha ascoltato il nostro parere, e non è stata applicata una misura penale. La legge contro i matrimoni forzati è l'alternativa per po-

ter aiutare le ragazze giovani: se loro non vogliono denunciare i loro genitori allora un terzo, una parte civile, può perseguire legalmente i genitori. E ciò, come dire, allevia la ragazza dalla responsabilità, ma deve esserci il permesso dalla giovane ragazza coinvolta prima che un terzo possa procedere per via legale. Questa è una legge che mira a tutelare le donne ma a causa delle leggi sull'immigrazione c'è sempre una minoranza di donne non tutelate dallo stato. Si parla di un numero di donne che non hanno questi diritti umani. In Gran Bretagna, ad esempio, se si sposa un britannico si deve dimostrare che il matrimonio funziona per almeno 2 anni. Se non è così si rischia la deportazione, assieme a quello non c'è diritto ai benefici, ad esempio a case popolari ad esempio. Quindi se le donne lasciano una situazione di violenza nel matrimonio non sanno cosa fare, sono disperate, ma se non la lasciano devono rimanere in una situazione violenta. Dal 1999 abbiamo sollevato costantemente questo problema col Governo e alla fine il Governo ha introdotto una "concessione", così è chiamata: se si dimostra che le donne sono state assoggettate a violenze e abusi possono chiedere al 'Ministero dell'Interno' una "concessione" per rimanere nel Regno Unito. Però gli standard erano molto elevati, perché le donne, per dimostrare la violenza dovevano parlare con la polizia e c'è da considerare che molte non riescono ancora a parlare la lingua inglese, è difficile quindi avere le prove legali.

Dopo aver monitorato questa concessione in 2 anni siamo andate di nuovo dal governo a dire che non funzionava, perché il livello di prove da addurre in tribunale era molto elevato, e anche quando le donne riuscivano a chiamare la polizia succedeva spesso che la polizia dicesse "È una cosa di famiglia, arrangiatevi voi". Dopo la nostra protesta il governo ha ampliato i requisiti delle prove da addurre in tribunale e le donne ora possono avvalersi di case protette, oppure possono riferirsi ai servizi sociali, quindi è stato allargato un po' l'ambito di applicazione, ma anche la possibilità di avere servizi una volta uscite di casa, come le case popolari. Rimane difficile per loro però la possibilità di riferirsi ai servizi sociali. Abbiamo fatto campagne e stiamo vedendo alcune modifiche apportate dal Ministero dell'Interno in tal senso. Il Ministero ha fatto una proposta, ma purtroppo questa non consente una protezione immediata per le donne, che spesso hanno come unica opportunità quella di riferirsi ad altre organizzazioni, mentre avrebbero bisogno dell'aiuto congiunto di molte istituzioni come la polizia, i servizi

sociali, che ci aiutano molto in tal senso. Il problema principale è: come possiamo aiutare queste donne che fuggono dalla violenza domestica? E non parlo solo di donne che sono arrivate con il ricongiungimento, ma anche richiedenti asilo ad esempio, anche loro mentre fanno la richiesta non possono avere benefici sociali e case popolari, oppure se hanno mariti che sono ancora studenti ecc. anche loro hanno problemi ad usufruire dei servizi sociali. Ci sono due paesi e due misure da parte del governo, da un lato nega i diritti a queste persone, tuttavia con la questione del matrimonio forzato cerca di ampliare le leggi sull'immigrazione impedendo alle donne di sposarsi. Donne di 19 anni, ad esempio, non possono sposarsi finché non raggiungono i 21 anni e ciò impedisce alle donne di ricongiungersi con i loro mariti. Allora cosa accade, i genitori portano le donne all'estero, le fanno sposare là e magari le abbandonano là finché non hanno 21 anni, e poi le riportano nel Regno Unito così possono portare il loro coniuge. Quindi non ha senso allentare le regole o restringere queste regole di immigrazione per poi avere questo risultato.

So che non ho molto tempo vorrei solo parlare di una vittoria particolare che abbiamo avuto. La *Southall Black Sisters* è un'associazione nazionale ben nota per il lavoro che fa, ma qualche anno fa ha dovuto affrontare il rischio di chiudere a causa dell'autorità locale che fino ad allora finanziava il centro. L'autorità locale non amando le politiche di coesione e integrazione nella nostra comunità, finanziata dal governo, aveva deciso che determinate servizi non erano più necessari e quindi era giunta alla conclusione di chiudere la *Southall Black Sisters* perché non servivano più, perché riteneva che non ci fosse più razzismo in Gran Bretagna. Quindi abbiamo fatto una battaglia contro le autorità locali anche perché bisogna considerare che la *Southall Black Sisters* non ottiene finanziamenti se non da associazioni no-profit, siamo noi stesse un'associazione no-profit. La cosa importante è che abbiamo ricevuto un appoggio straordinario quando abbiamo lottato contro le autorità locali e sono state proprio le nostre donne, quelle che abbiamo aiutato negli anni che ci hanno sostenuto. Hanno detto "Questo è il nostro centro, non deve essere chiuso, qui ci sono donne che parlano la nostra lingua e ci possono aiutare".

Parlare di integrazione non significa solo parlare inglese, conoscere la cultura, superare il test per la cittadinanza, imparare i valori britannici. Riguarda come si integrano tutte le comunità e

la *Southall Black Sisters* è un esempio, perché noi non lavoriamo solo con le donne dell'Asia, ma anche dell'Africa, dei Carabi, quindi ci integriamo anche al nostro interno. Quindi siamo arrivati in tribunale, l'autorità locale non aveva capito contro chi stava lottando, negli ultimi mesi abbiamo dovuto superare 30.000 ostacoli, ma grazie a questo straordinario aiuto, non solo dalla Gran Bretagna, in realtà, ma anche da altri paesi, paesi extra europei che ci hanno aiutato in questa nostra campagna e abbiamo vinto. Il tribunale ha rigettato la decisione delle autorità locali e ha chiesto di ri-analizzare la questione dei rapporti locali, e di ri-analizzare l'impatto che può esserci sulle minoranze nel caso di chiusura di un'organizzazione come la nostra. E quindi anche altre autorità locali hanno smesso di agire in questo senso anche in altri posti del Regno Unito dove i servizi specifici come il nostro vengono conservato proprio perché abbiamo vinto quella battaglia.

Ecco questo è l'*empowerment* delle donne, non soltanto noi eravamo in prima linea, ma anche tutte le donne che abbiamo aiutato. Questa è l'integrazione delle donne. Assumersi la responsabilità di fare le lotte, dimostrare alle altre donne che è possibile.

Mi fermo qui spero che avremmo l'occasione per parlarne ulteriormente poi.

[L'intervento non è stato rivisto dal relatore]

Farian Sabati

Ho chiesto alle relatrici di parlare 10 minuti in modo da lasciare tempo per la discussione. Direi di passare la Parola a Tiziana Dal Prà dell'associazione *Trama di terre* di Imola.

Tiziana Dal Prà

Trama di terre è un'associazione di donne italiane e straniere attiva a Imola ormai da 12 anni e che agisce una parte delle proprie attività attraverso il Centro Interculturale nato nel 2001.

L'immigrazione non dovrebbe essere un tema nuovo in Italia, invece si riscontra un enorme ritardo sui diritti delle donne che migrano. Continuiamo a parlarne dentro i convegni, sentiamo numeri, problemi, anche progetti e proposte, ma tantissime debolezze resistono non soltanto per carenza di analisi, ma perché il variegato mondo della "politica" femminile in Italia non vuole affrontare una reale lettura delle problematiche che hanno le migranti.

Un tema forte è quello dei matrimoni forzati, come abbiamo sentito oggi in quasi tutti gli interventi, e sta cominciando ad entrare nei dibattiti delle associazioni femminili in Italia. Noi lavoriamo con le donne immigrate da anni e ospitiamo al secondo piano del Centro Interculturale quattro appartamenti per l'ospitalità abitativa di donne e bambini "in difficoltà": lavoriamo con molte nazionalità e pensiamo di essere un osservatorio privilegiato per vedere come velocemente cambiano i modelli dell'immigrazione e della cosiddetta integrazione.

Ma che potere politico abbiamo? Io direi nullo. Come associazione non abbiamo un potere politico come quello che ci è stato appena descritto dalla collega inglese. La nostra debolezza è analoga a quella di altre associazioni femminili interculturali.

Con cosa ci scontriamo ogni giorno? Cosa rende difficile costruire un percorso di elaborazione-riflessione che tenga conto di una corretta visione di genere nell'immigrazione?

Intanto disponiamo di pochissimi finanziamenti mirati al nostro agire. Tante associazioni si reggono lavorando sodo: pensando che le convenzioni affidate da vari Comuni o enti bastino per legittimarle. Io credo invece che sia necessario un aiuto e un riconoscimento politico.

Le azioni di *empowerment* verso e con queste donne vanno accompagnate da un riconoscimento-accrescimento dei loro diritti. Non servono solo corsi di alfabetizzazione, l'aiuto all'accompagnamento ai servizi territoriali con lo strumento della mediazione in campo sanitario e sociale, ma occorre una reale presa in carico dall'agenda politica di amministratrici e amministratori. Cosa significa parlare di cittadinanza se non lavorare insieme a queste donne per trovare gli strumenti di cittadinanza e per renderne concreti i diritti?

Penso che ci portiamo appresso anche una sbagliata lettura del relativismo culturale. Anche *Trama di terre* ha fatto questo errore, per anni tentando di lavare i panni sporchi in casa. Se il clima

sociale interno al nostro Paese è continuamente teso a identificare nello straniero il nemico principale, questo non facilita il lavoro delle associazioni che tenderanno a lasciar cadere ogni "complicazione" compresa quella di genere. Insomma la nostra agenda è dettata sempre dall'emergenza sociale. Da questa logica si deve uscire in fretta altrimenti la parte relativa ai diritti umani e personali non sarà pienamente agita e il prezzo più grande saranno le donne a pagarlo.

Abbiamo festeggiato il decennale dell'associazione *Trama di terre* con un convegno internazionale (nel dicembre 2008) che aveva un titolo molto provocatorio: "Il multiculturalimo fa male alle donne?". In questo dibattito ci sono molte posizioni: tante persone dicono che non fa male perché lo vedono come una grande possibilità d'azione comune. Ma noi pensiamo che il modello che viene proposto in modo "neutro" faccia male, perché sottintende tra l'altro che se rivendichiamo i diritti delle donne saremo accusate di essere occidentali, di portare le migranti verso una lettura imposta da noi. Ma perché le lotte che abbiamo fatto per garantirci meno discriminazioni, per avere una salute riproduttiva pubblica attraverso i consultori, per un nuovo diritto di famiglia, non possono essere d'esempio e confronto per donne di altri Paesi? Spesso dobbiamo trasmettere alle donne della migrazione anche informazioni su quello che accade nei Paesi d'origine perché tantissime volte vengono private persino della conoscenza di ciò che muta nei Paesi che lasciano e questo indebolisce anche la visione del loro vivere qui. Non è vero che queste donne arrivano da Paesi senza prospettive e senza mutamenti culturali o sociali: in Marocco, come in Tunisia, Algeria, Egitto e in tantissimi luoghi nel mondo le donne lottano e ottengono spesso vittorie importanti.

Abbiamo una lettura troppo "familiarista" della società e troppo legata ancora all'abuso della parola cultura, mentre quasi mai ci poniamo i problemi concretissimi come ad esempio quello dell'interlegalità. Mi spiego: se una ragazza in Italia viene picchiata perché non vuole leggere o imparare a memoria il Corano e denuncia i propri familiari per essere stata privata della sua libertà, può accadere che una Corte di Cassazione italiana non condanni i familiari violenti, anzi emetta una sentenza in cui dichiara che la ragazza non ha rispettato la cultura di appartenenza: vuol dire che all'interno del nostro Paese accettiamo una discriminazione, rendiamo possibile che a questa donna non venga applicata la nostra

legge che tutela la sua libertà di scelta. Una contraddizione di fondo enorme, visto che noi continuiamo a chiedere a queste persone di rispettare le nostre leggi, di integrarsi mentre alcune comunità d'origine (o alcuni gruppi familiari, il discorso non cambia granché) vietano alle donne la possibilità di scegliere.

Ancora sui matrimoni combinati o forzati. Sono andata da poco in Marocco e ho chiesto ad alcune associazioni femminili se questo è un problema serio, come a noi a volte sembra dalla pratica che facciamo con ragazze migranti o di cosiddetta "seconda generazione" o se fosse un'intuizione sbagliata.

Da noi spesso i servizi sociali o le associazioni non sanno cosa fare quando le ragazze chiedono di essere allontanate dalla famiglia perché non vogliono un matrimonio forzato, sottintendendo in questo modo una richiesta di scelta di libertà. Queste ragazze stanno malissimo, sono lacerate nelle loro scelte e non possono essere lasciate da sole. Noi lavoriamo ogni giorno accanto a loro e molte volte a madri che sono vissute dalle figlie come perdenti e non come possibile modello di vita.

Spesso nella migrazione c'è uno stallo, una paura nell'affrontare il nuovo: e ciò porta a subire imposizioni che magari non si sarebbero accettate nel Paese d'origine. A volte è un ritorno indietro, risulta quasi una richiesta di non-emanipazione, di rallentamento personale; credo fermamente che bisogna dare i mezzi a queste donne di un'elaborazione collettiva delle loro paure, affinché non debbano solo subirle. Non credo che basti solo un gruppo di auto-aiuto, bisogna che sia la politica, la legge, i giudici, gli assistenti sociali, le forze di Polizia ad assumersi responsabilità anche d'azione oltre ad essere più sensibili, più attenti. Quello che noi riscontriamo è invece una forte sottovalutazione e non conoscenza della problematica.

Quante volte ci sentiamo dire "Ma è una cosa che riguarda la famiglia, non possiamo metterci becco". Separarsi dalla propria famiglia, dai propri legami più cari è indubbiamente una scelta difficilissima, ma talvolta è l'unica via d'uscita possibile. E se noi, dall'altra parte, non siamo capaci di sostenere queste ragazze, queste donne, perderemo un pezzo della nostra storia e saremo più deboli, meno libere. È necessario un incastro, un puzzle, una presa in carico comune. Servono i finanziamenti, serve la possibilità per le donne migranti di agire e parlare della loro condizione. Di avere un aiuto esterno quando sono troppo deboli nella loro famiglia o comunità.

Bisogna superare la debolezza che abbiamo come associazioni e come rete di associazioni. Cominciamo ad alzare la voce, esercitare pressione politica, facciamoci ascoltare. Il sapere che abbiamo e le nostre pratiche, tutto quello che abbiamo ascoltato, analizzato, progettato dobbiamo darlo "in regalo" alle amministrazioni per cambiare le politiche sociali di genere. Serve alle ragazze, alle loro madri, ma anche a noi per non perdere ma allargare insieme a loro le libertà che ci siamo conquistate. Grazie.

Noria Boukobza

Vorrei parlare dell'associazione *Intermed*¹³ di cui sono promotrice.

La persona che avrebbe dovuto essere qui oggi non è riuscita a venire, ma vi avrebbe parlato del movimento *Ni poutes ni soumises*, un'associazione di cui avete sicuramente sentito parlare dai media. *Intermed* fa un'azione diversa che è a monte del movimento *Ni poutes ni soumises*. *Intermed* è nata come un'associazione che voleva essere rappresentativa degli uomini e delle donne, presenti entrambi in questa associazione. In un secondo momento poi ha sviluppato due piste, una di formazione e una di azione. Per ciò che riguarda le ragazze, a livello di quartieri popolari, l'obiettivo era di lavorare con quelle ragazze che richiedevano un incontro ai servizi sociali. Quando le ragazze chiedono un incontro molto spesso hanno delle risposte tardive, addirittura riescono ad ottenere l'incontro un anno dopo, perché ci sono pochi finanziamenti per le politiche per le adolescenti e molto spesso si tratta di finanziamenti specifici, ad hoc. Le ragazze non creano molti problemi i finanziamenti quindi tardano ad arrivare. Abbiamo incontrato ragazze di diverse origini che avevano in comune solo il fatto di abitare nello stesso quartiere e avevano 17-16, 19 anni al massimo.

Io, come vedete, mi colloco sul versante prevenzione. Fino ad ora abbiamo sentito parlare di interventi di reazione, azioni in

¹³ Associazione '*Intermed*' : gruppo di riflessione "Memorie dei figli, storie di quartiere. Il gruppo pubblica una rivista che riprende il nome del gruppo. Il contributo qui riportato fa riferimento a un testo pubblicato con il titolo " Migrazioni al femminile in Francia: il caso delle donne di origina Maghrebina".

risposta a unità di crisi. Qui invece si tratta di un lavoro a monte. Una delle frasi fondamentali per me è far sì che queste ragazze possono andarsene di casa senza difficoltà, che possano andarsene e negoziare la loro partenza con i genitori e andar via anche senza essere sposate, cioè vivere da sole e allo stesso tempo essere vicine alla famiglia. Secondo obiettivo è che potessero uscire da quartiere; l'abbiamo detto stamattina, nel quartiere si osserva una frontiera invisibile, le ragazze dovevano attraversare questo confine e non rimanere confinate. La cosa interessante è che per un certo periodo abbiamo potuto lavorare con 30-40 ragazze di qualsiasi origine, per uscire dall'idea di occuparsi di ragazze di una particolare origine geografica, etnica. C'erano ragazze di origine europea, portoghese, italiana, America Latina, ragazze africane, senegalesi, ragazze asiatiche, vietnamiti, cambogiane, ragazze maghrebina, marocchine, tunisine, algerine. Veramente una pluralità di origini diverse, e per 7-8 anni ci sono stati questi incontri e nei quartieri popolari va detto che è difficile porre in essere degli interventi perché le ragazze, si dice, non sono serie, non partecipano regolarmente a queste riunioni. Invece nel nostro intervento è accaduto il contrario. Abbiamo visto una partecipazione elevata agli incontri, sempre con un ausilio video, sempre per poter parlare di se stesse, attraverso degli espedienti senza affrontare direttamente il loro problema in maniera diretta perché sentivamo che c'erano dei problemi, e talvolta è molto difficile sostenere questi problemi e parlarne apertamente e quindi in alcuni casi era quasi impossibile proseguire la riunione. Quindi in primis si trattava di problemi molto concreti, storie familiari, storie di quartiere, e una volta che uscivano dal quartiere magari pensavano di essere più aperte e più libere nella loro espressione. E poi il fatto stesso che fossero numerose le incoraggiava molto. Per darvi un esempio una domanda che era stata fatta a tutte le ragazze era questa "Quali sono i vincoli che vivi con più difficoltà nella tua famiglia?". Molto spesso le ragazze di origine maghrebina sono quelle che hanno più numero di vincoli per le uscite, il matrimonio e quant'altro. Sono anche delle adolescenti, non dobbiamo dimenticarlo, con delle crisi adolescenziali, con tutte le crisi che ne conseguono e ci siamo rese conto che ognuna di esse aveva dei vincoli molto forti. Per quelle francesi il problema principale era il rispetto dell'orario della cena alle 7. Se non erano presenti a tavola alle 7 questa era una fonte di conflitto con la famiglia. Per le cambogiane, invece, il vincolo principale era

che non c'era abbastanza tempo libero, ad esempio il fine settimana dovevano aiutare i genitori al ristorante. Questo era un forte vincolo problematico per le ragazze di origine cambogiana e asiatica. Per le maghrebine il vincolo principale era quello di dover rientrare prima della notte. La notte è un concetto difficile, varia molto: d'inverno può essere le 17,00, l'estate magari le 22,00. Hanno potuto confrontarsi nei loro vincoli e si sono rese conto che le ragazze maghrebine avevano meno vincoli erano più libere. Questo era molto interessante perché ha permesso a tutte di confrontare le proprie esperienze.

In secondo luogo abbiamo lavorato anche a livello di genealogia familiare. Ci siamo rese conto che le ragazze non conoscevano la storia paterna e questo ostacolava la comunicazione. Quindi le ragazze sono andate a chiedere ai loro padri la storia senza passare attraverso la madre. Questo ha permesso di creare un rapporto diretto con il padre, parlargli, discutere e creare una sinergia.

Il terzo punto interessante rispetto a questo intervento è che le ragazze vivevano riti, rituali, abitudini incomprensibili. Per quelle di origine maghrebina, per esempio, vivevano dei riti e dei costumi che non comprendevano, ad esempio nel matrimonio. Per quelle di origine maghrebina vivevano l'henné, il cambiamento d'abito e non lo comprendevano. Io che ho lavorato su queste cose, ho cercato di spiegare loro alcune cose e questo ha permesso in primo luogo di comprendere e poi di parlarne con i genitori, e di poter avviare una trattativa, una negoziazione con i genitori e quindi di poter andarsene a un certo punto e farlo liberamente.

Quindi con grande sorpresa devo dire che molte ragazze di origine maghrebina si sono insediate a un chilometro di distanza, molto spesso in Francia queste ragazze quando devo andarsene vanno a 100 chilometri di distanza, il più lontano possibile.

Inoltre alcune sono partite e hanno lasciato il quartiere, cosa che non è stata sempre ben vista e quindi si spera che gli interventi portino a mantenere la presenza nel quartiere e per qualcuno è stata una sorta di tradimento nei confronti del quartiere. Molto spesso abbiamo organizzato conferenze e dibattiti in cui si ricordava l'appartenenza territoriale di queste ragazze che sono figlie di questo quartiere era quindi difficile uscire se costantemente erano riportate all'ordine e invitate a tener conto delle loro origini. Sono elementi di cui abbiamo tenuto conto nei diversi dibattiti. Anche in Prefettura, abbiamo parlato di questa forma di disci-

minazione come ragazze di questo quartiere, ma anche come donne. Perché quando si trattava di accesso al lavoro ci si rendeva conto che le domande che venivano fatte non riguardavano solo l'origine etnica, ma proprio il fatto di essere donne. Quindi si sono rese conto che oltre che per il fatto di essere immigrate avevano delle discriminazioni tout court per il fatto di essere donne. Quindi molte di queste ragazze adesso non sono più nel quartiere, i genitori nella maggior parte dei casi lo sono. E per tracciare il bilancio di questi interventi, vorrei dire una cosa che si riallaccia all'inizio di questa conferenza. Una ragazza mi ha detto che non immaginavo che con tutti queste incontri e riflessioni "non immaginavo che le nostre debolezze sarebbero diventate le nostre forze". E questo si riallaccia a quello che abbiamo detto questa mattina, e ora molte di queste ragazze attuano degli interventi analoghi e devo dire che questo è un grande successo: sono partite senza conflitti, in pace con la famiglia e lo hanno fatto liberamente. Ora, per quanto riguarda il movimento *Ni poutes ni soumises*, devo dire che è uno dei primi movimenti creato da ragazze e questo movimento ha permesso di dar vita ad altre associazioni, nei quartieri ad esempio, con una serie di difficoltà immaginabili, conflitti con altre associazioni, finanziamenti, concorrenza con altre associazioni. Quindi questo tipo di interventi è stato ben accolto, ma va detto che oggi è molto difficile che questi interventi sopravvivano in questi quartieri perché le ragazze non sono pronte ad affrontare e gestire queste forme associazionistiche che sono sorte ovunque e numerose. Quindi molte hanno chiuso e sono sopravvissute quelle che sono collocate nell'Île-de-France, qualche zona di Parigi e a Marsiglia. Volevo solo parlarvi di queste esperienze.

Se mi date ancora un paio di minuti volevo ritornare sul matrimonio forzato di cui hanno parlato tutte. In Francia la questione del matrimonio forzato è stata seguita dalle autorità pubbliche, per molto tempo in Francia per le popolazioni provenienti dell'Africa del Nord c'era lo status personale. In altre parole usi e costumi del paese di origine venivano rispettati. Una ragazza di 18 anni di nazionalità francese quando va in Marocco, Tunisia, Algeria, è soggetta alla legge marocchina, e alla legge del codice di famiglia che esiste in quei posti.

Se i genitori vogliono farla sposare cosa succede? Succede che se lei si rivolge al consolato francese, perché è francese, ha votato, e chiede il rimpatrio le si dice che non si può fare nulla per lei. Lo

status personale si basa su un'iniziativa di questo tipo. Credo che sia molto importante dirlo perché si lotta contro il matrimonio forzato, ma in Francia la situazione è piuttosto ambigua perché ha un legame stretto con i paesi di colonizzazione e degli accordi che rendono le cose più complesse e difficili.

Farian Sabahi

Questa parentesi sulla doppia cittadinanza è importante, perché ormai è realtà per tante prime e seconde generazioni. Tenete presente che in molti paesi, tra cui l'Iran, non è possibile rinunciare alla cittadinanza di origine se non per decreto del Presidente della Repubblica. Per queste persone il problema è che l'Italia non è in grado di prenderne le difese nell'eventualità in cui fossero arrestati nel Paese d'origine, per esempio perché attivisti dei diritti umani.

Un altro punto importante su cui si è soffermata Noria è il fatto che la discriminazione contro le donne è trasversale a ogni paese e ogni cultura nel mondo del lavoro. E molto spesso ad avere difficoltà nel primo impiego sono proprio le giovani donne, potenziali madri in aspettativa, indipendentemente dalla religione e dal colore della pelle.

Conclusioni

Silvana Contento

Presidente istituzione Gian Franco Minguzzi

Vi assicuro che sarò abbastanza rapida. La giornata è stata ricca, la maggior parte delle cose interessanti già emersa e io non posso aggiungere più di quanto sia stato detto dalle relatrici. Gli stimoli, inoltre, sono stati molto numerosi per eventuali riflessioni e azioni future.

Una conclusione vera è probabilmente troppo impegnativa, una breve sintesi conclusiva forse è più importante. Vorrei mettere in evidenza alcune idee che mi sembrano particolarmente rilevanti e che coincidono con l'ipotesi che gli organizzatori avevano in mente - e noi stessi come Istituzione - nel momento in cui si è deciso di organizzare un Convegno sulle donne migranti.

Dal punto di vista politico la necessità di tenere in considerazione il fatto che la legislatura deve cambiare perché cambia la società, cambiano i rapporti fra le persone, i problemi e le esigenze. Dovrebbero sicuramente adeguarsi a questo nuovo mondo le forme che sanciscono e tutelano i rapporti fra le persone. A questi nuovi scenari andrebbe affiancata tutta una serie di norme che possono garantire e tutelare le persone che migrano. Abbiamo sentito anche degli impegni delle istituzioni e *Istituzione Minguzzi* fra queste che si impegna a fornire degli spazi culturali, e non soltanto fisici, per mettere in evidenza quelli che sono attualmente i temi più rilevanti come quello delle donne e l'immigrazione.

Altra cosa di cui abbiamo sentito è la specificità della tipologia di immigrazione femminile nei diversi paesi europei. In Italia, Francia, Inghilterra, le donne immigrate rappresentano realtà particolari perché questi paesi hanno storie differenti e i gruppi che affluiscono verso questi paesi hanno esigenze, storie e necessità diverse.

Mi sembra di poter cogliere dalle discussioni delle relatrici quest'idea di immigrato considerato sempre nelle rappresentazioni sociali come separato e mi piaceva fare una riflessione di carattere filologico, indicando che non è un caso se in molte lingue, nella

maggior parte delle lingue africane ad esempio, il modo in cui si definisce la popolazione vicina è anche sinonimo di "altro", diverso da me. Quindi questa necessità quasi universale di prendere le distanze in maniera difensiva dall'altro per dimostrare che noi siamo una cosa diversa.

Un'altra parola che mi piace raccogliere di questa giornata è l'idea di "*people on the move*", le persone che si spostano, credo che questa idea di movimento e spostamento sia un diritto di tutti non solo di quelli a cui la legislazione permette di farlo. Una delle caratteristiche che tutti come umani possiamo rivendicare è quella di avere il diritto di muoverci dove e come vogliamo. Oltretutto sappiamo che, anche solo in termini di sviluppo, il movimento è il primo passo verso la conoscenza e non c'è nulla di peggiore che lo star fermi, si impara pochissimo.

Passo brevemente su quello che hanno detto nel pomeriggio l'assessore D'Apporto su quanto si fa sulla formazione degli immigrati, e quello che diceva Simona Lembi a proposito delle nuove generazioni, di chi ha trasmesso questo desiderio di riflettere sulla donna immigrata, sulla transizione, il cambiamento eccetera. Importante anche quello che diceva la rappresentante del Consiglio dei cittadini stranieri, che mi pare sia uno dei pochi organismi a livello nazionale che rappresenta la voce di chi non è italiano, di prima lingua o di prima generazione.

Per quel che riguarda la tavola rotonda, condivido con la conduttrice Farian Sabahi il rifiuto della concezione relativistica che in qualche modo ci deresponsabilizza e che delega a una pseudo-diversità tutto quello che non sappiamo, non vogliamo risolvere o che ci crea problemi. Non vorrò fare delle citazioni colte, non ne abbiamo bisogno, ma ci sono una quantità di ricerche di diversa natura che mostrano quanto, dal punto di vista psicologico, comunicativo e relazionale il concetto di relativismo sia superato e anche pericoloso, perché non spiega quello che è il contatto, e si limita a mostrare delle differenze e lasciare queste differenze dove sono.

Passo al contributo delle persone che hanno parlato di quello che fanno a livello europeo le associazioni e auspico che ci possa essere un raccordo fra gruppi di associazioni di donne su tematiche che ci accomunano tutte aldilà del territorio italiano.

Per concludere vorrei dire che abbiamo molto parlato delle donne migranti e vorrei dare alle donne migranti una piccola voce. Sappiamo anche dai dati che in questi ultimi anni sono aumentate

moltissimo in Emilia Romagna le persone provenienti da Paesi africani, asiatici e europei. Sono più numerose le donne: c'è uno scarto di più di 1200 persone a favore del genere femminile quindi diciamo che l'importanza di una riflessione maggiore sulle donne e sulle diverse classi o generazioni di donne è rilevante. Abbiamo sentito quanto importante è confrontarsi fra pari e quindi fra persone della stessa classe di età, mi pare sia emerso molto forte il bisogno di riflettere e sapere qualcosa su classi di età più giovani, le adolescenti, il rapporto delle adolescenti con le classi di età più avanzate, quindi le seconde, ma anche le terze e forse anche le quarte generazioni. Confesso di non aver mai capito quanti anni debbano passare perché passi una generazione! È molto variabile come generalizzazione.

Dicevo che volevo concludere con una testimonianza che traggo da un libretto che non ha nulla di clamoroso, che non è molto conosciuto.¹⁴ Una raccolta di racconti autobiografici di donne straniere prodotto dal Comune di Bologna una decina quindicina di anni fa come premio di studio intitolato a Luciana Sassatelli, una donna che aveva molto a cuore la questione delle donne. Vi leggo un passaggio da uno di questi racconti, non vi dirò né la nazionalità della persona, né la provenienza, perché in fondo la sua è una storia come tante altre, non ci sono differenze. Mi piace - l'ho imparato oggi - la "provenienza visibile" come diceva la professoressa Boucozba: è una espressione che, se me lo permette, utilizzerò spesso. Dice questo breve racconto autobiografico:

«Io non mi sono mai voluta sposare, le mie cugine dicevano che stavano in pena e arrivavano anche a stare molto male, e non mangiavano per il dispiacere quando qualche conoscente trovava marito. A 23 anni ho deciso di venire in Italia, volevo sapere cosa c'era aldilà del mare, c'era sempre una certa curiosità in me e ad un certo momento ho iniziato a dire "Voglio uscire, voglio partire, voglio vedere qualcosa anche io". Mia sorella sapeva che avevo questo desiderio e mio cognato che era già in Italia mi ha chiesto se volevo raggiungerlo.»

Continua brevemente descrivendo le difficoltà dell'inizio, lo schifo profondo che fa a questa ragazza l'arrivo a Milano e alla stazione, e poi continua dicendo:

¹⁴ *Il viaggio di Awa. Dieci donne raccontano*. Centro Amilcar Cabral, Bologna- (1997), pp. 42-43.

«Qui la mentalità e il carattere sono differenti, si pensa in maniera diversa, i giovani mi sembra che abbiano più paura, sono più chiusi, diffidenti. Quando vado a casa mi dimentico totalmente che sono stata in Italia, così non parlo mai della vita che faccio qui. Gli amici mi mancano molto. Quando torno ci vediamo, non con tutti perché qualcuno ha cambiato città per studiare, per lavorare. Con loro però non è cambiato nulla, ci riuniamo, chiacchieriamo e quando stiamo insieme stiamo bene. In Italia ho trovato solo amarezza, mi sento dentro come un vuoto perché man mano ho perso la fiducia. Avrei voluto fare tante cose ma non ci sono riuscita. Quando sono a casa mi sento un'estranea però, e mi sembra di non fare più parte della famiglia, non sono più a mio agio e dopo un mese che sono là comincio ad abituarci ed è già ora di partire. Non so perché non resto. Forse perché in Italia anche se sono più povera mi sento più libera. Per il momento vivo alla giornata e basta, mi va bene così e non penso mai alla vecchiaia. Quando dicono domani io penso sempre "Beh, domani si vedrà".»

Questa brevissima citazione è improntata, come vedete anche voi, da un certo senso di amarezza, delusione, sconfitta, solitudine che forse contraddistingueva l'immigrazione femminile 15 anni fa, e mi sembra che possa essere considerata in maniera diversa oggi anche perché ci sono associazioni, centri, gruppi, persone che si occupano delle donne che scelgono di migrare. Questa connotazione negativa di fondo, che c'è nella testimonianza di questa donna, mi auspico quindi possa essere eliminata, pur rimanendo un elemento di fondo che a mio giudizio è fondamentale nella gestione dell'identità del migrante.

Riuscire a star bene in un qualsiasi posto perché da lì ci si può allontanare ma lì si può anche tornare. Ovvero non sentirsi mai realmente integrati in nessun luogo ma sapere che in qualsiasi posto si può stare più o meno bene. Penso che questa sia una grande conquista.

INDICE

Intervento di apertura - Anna Del Mugnaio	1
Saluto di apertura - Giuliano Barigazzi	5
Saluto di apertura - Livia Turco	9
La specificità di genere nei processi migratori verso l'Italia: le donne e le adolescenti - Mara Tognetti Bordogna	17
Tra tradizione e modernità: mutamenti dei ruoli femminili nella famiglia migrante. Le giovani di origine maghrebina - Noria Boukhobza	45
Tra tradizione e modernità: mutamenti dei ruoli femminili nella famiglia migrante. Le giovani di origine sud asiatica - Nazia Khanum	57
Genere globalizzazione e migrazioni in Europa. Il <i>gendering</i> strategico nell'economia globale - Saskia Sassen	67
Ripresa dei lavori Saluto di apertura - Anna Maria Dapporto	85
Saluto di apertura - Simona Lembi	89
Saluto di apertura - Sanja Basic	93
Tavola rotonda: Percorsi di <i>empowerment</i> e difesa dei diritti delle donne immigrate: esperienze associative a confronto - Sihem Habchi, Birim Bayam, Meena Patel, Tiziana Dal Prà	95
Conclusioni - Silvana Contento	113

La progettazione e la realizzazione è stata curata per l'Istituzione "Gian Franco Minguzzi" e per il Servizio Politiche Sociali e per la Salute della Provincia di Bologna da Fabrizia Paltrinieri, Rita Paradisi e Alessandro Zanini.

L'editing degli atti è stato curato per l'Istituzione "Gian Franco Minguzzi" da Roberta Cinus e Gaia Farina.

Questo testo è disponibile sul sito dell'Istituzione "Gian Franco Minguzzi".

L'iniziativa è stata realizzata con il contributo della Regione Emilia-Romagna - Assessorato alla promozione delle politiche sociali ed educative per l'infanzia e l'adolescenza. Politiche per l'immigrazione.

Stampa a cura Centro Stampa Metropolitan Bologna - novembre 2009.